

MARIO MAGONIO

**ANCHE I BURATTINAI
HANNO UN CUORE**

Biografia

Stampato in Genova

1999

*Dedico questa mia autobiografia a
mio figlio Alberto,
ai miei nipoti Paolo e Cristina
affinché possano, attraverso queste righe,
ricordare la mia vera storia.*

*Un ringraziamento ad Angela Valle
per la preziosa collaborazione
alla stesura di questo libro*

Prefazione

Ho sempre temuto la passione per la scrittura di mio padre, forse perché l'eccentricità, l'originalità e la schiettezza che ne hanno caratterizzato tutta l'esistenza di uomo, mi hanno sempre fatto temere che il suo progetto biografico avrebbe travolto parenti, amici e conoscenti, attori comprimari e comparse di questo spettacolo della sua vita, al limite dell'imbarazzo.

Quando, all'età di 89 anni ha cominciato a trascrivere i suoi diari ed appunti di una vita in forma unitaria e cronologica, mi sono offerto di aiutarlo nella trascrizione per doverosa collaborazione, ma soprattutto per controllare e sfumare alcuni episodi e taluni personaggi dei quali prevedevo avrebbe sicuramente scritto.

Il mio primo approccio è stato quello classico del correttore di bozze, che interviene con l'intento di correggere ortografia e forma grammaticale, di rendere cronologicamente conformi gli episodi, di aggiustare e modificare le imprecisioni le inesattezze, i nomi e i ricordi, talvolta sbiaditi e confusi, di avvenimenti vecchi di decine di anni. Ma mi sono trovato di giorno in giorno di fronte ad un compito sempre più difficile e frustrante. Correggevo e modificavo secondo il mio metro, secondo la mia cultura trovandomi spesso nella necessità di eliminare interi periodi che non trovavano più posto nella riorganizzazione del testo che andavo sviluppando. Mi sono reso conto che stavo snaturando ed impoverendo il suo colorito linguaggio, che stavo tradendo la sua velata ironia, il ritmo parlato, tipico del parlar genovese, le pause e gli incisi tipici del suo personaggio. Ho quindi deciso di fermarmi e di ricominciare da capo la trascrizione.

Mi sono così limitato a correggere solo le più grossolane inesattezze grammaticali, lasciando inalterati la forma ed il lessico da lui utilizzati con la convinzione che il lettore, benché a volte

oppresso da periodi contorti e di eccessiva lunghezza, sia alla fine incuriosito dalla forma originale del raccontarsi, comprendendo che l'abbondanza di congiunzioni, di incisi, sono un'ulteriore qualità espressiva, un valore aggiunto nella figura di un uomo che si racconta, della cultura e dei costumi che si raccontano attraverso di lui; un uomo che ha vissuto intensamente tutto quello che ha fatto e che ancora oggi, sorprendentemente, intensamente vive tutto quello che fa.

Sono così rimasto sorpreso quando ho visto crescere e formarsi sul freddo schermo del mio computer un'opera limpida e sincera, con alcuni capitoli tristi e commoventi ed altri di esilarante comicità che mi hanno rivelato aspetti sconosciuti di mio padre. Un'infanzia da libro Cuore, episodi di straordinaria drammaticità come la prigionia in Germania, o il periodo di attività politica nella Commissione Interna della fabbrica, politica del primo dopoguerra fatta di lotte e colpi mancini che poco aveva in comune con un uomo semplice e schietto come lui. Tutti aspetti ed episodi che hanno segnato e formato la vita di un Uomo, che fieramente scrivo con la lettera U maiuscola.

Questo libro è dunque tutto questo e perciò andava scritto così come lui, giustamente, l'ha scritto. I ricordi, alla veneranda età di 89 anni, affiorano nella narrazione in una sorta di alternanza di vividissimi flash del passato lontano, di sbiaditi ricordi alternati a periodi vuoto assoluto. Mi sono soltanto preso la libertà di riorganizzare, dove possibile il flusso cronologico e di aggiungere alcune note esplicative dove concetti e periodi storici sarebbero stati, altrimenti, di difficile comprensione

Questa è dunque la vera storia di un orfano, di un operaio, di un marito, di un padre, di un deportato e di un burattinaio, ma soprattutto è la storia di un uomo che ha vissuto intensamente la sua vita: mio Padre.

Alberto Magonio

1

Mi chiamo Mario Magonio e sono nato a Genova, la mia meravigliosa città che ho sempre amato, il 16 dicembre 1909. Ben poco posso dire dei miei genitori perché non li ho quasi conosciuti. Mio padre Giovanni Magonio nacque a Piedimulera, un paesino della provincia di Domodossola, ai piedi del Monte Rosa e morì per la sua Patria a Pangrande sul Piave durante la Guerra del 1915-18. A Piedimulera, un paesino di poveri montanari, quando un bambino compiva otto anni era mandato in città a fare lo spazzacamino o a vendere pere cotte per strada. Mio padre, invece ebbe la fortuna di venire a Genova e di trovare un lavoro alla Stazione Ferroviaria di Genova Principe come lavapiatti, e successivamente come aiuto cuoco. Imparò così bene il mestiere che divenne Chef specializzato e dopo poco tempo s'imbarcò, con quella qualifica, avendo l'occasione così di girare il mondo. Navigò fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale nella quale trovò la morte combattendo sul Piave, lasciando una vedova e due bambini orfani di pochissimi anni: io e la mia sorellina Italia. Mia madre si chiamava Parpan Gemma ed era nata a Fiume, io non ho nessun ricordo di lei ma chi l'aveva conosciuta affermava che era una donna bellissima, con occhi e capelli neri e aggiungeva che assomigliava alla Regina Elena. Mi hanno raccontato che mia madre ha avuto una vita molto movimentata e che, una volta rimasta sola, le fu molto difficile ottenere la pensione da vedova di guerra per via del

Anche i burattinai hanno un cuore

suo difficile cognome: Magonio. L'ho sempre sognata e desiderata ma non la ricordo mai vicino a me.

Dopo la prima infanzia trascorsa con la nonna materna, sono sempre stato ospitato come orfano di guerra da un Istituto all'altro, fino ai diciotto anni. Della mia infanzia e della prima adolescenza ho ricordi alquanto tristi e preferisco dirne poco. La mia nonna, con la quale ho vissuto per qualche anno, era d'origine slava e il suo mestiere era quello di medium cartomante. Svolgeva il suo lavoro in casa a Genova, in un vicolo del centro storico: Vico Untoria ed io ricordo, sebbene fossi piccolissimo, che ero obbligato ad aiutarla nel suo lavoro di magia. Il mio compito era quello di tenere fra le mani un lume a petrolio (non esisteva la luce elettrica e l'illuminazione a gas era solo nelle case di persone ricche e nelle strade più importanti). Il lume aveva un paraluce esagonale di vari colori e io dovevo proiettare la luce multicolore sul tavolo, intorno al quale erano raccolti i clienti, e dovevo far apparire il colore richiesto dall'anima evocata. Ero magrolino e malaticcio e avevo tanta... tanta paura del buio che mi circondava leggermente rischiarato dalla sola luce del lume che sostenevo. Le persone intorno al tavolo della seduta spiritica, che formavano con le mani la cosiddetta catena, erano quasi tutte straniere¹ e i loro visi erano, nella penombra, tesi e coinvolti. Non sono mai più riuscito a dimenticare la voce cavernosa di mia nonna che chiamava suo marito, il mio nonno morto, e ancora oggi, se ci ripenso, provo un brivido di paura e una sensazione d'ansia: "Giacomo... Giacomo... se ci sei batti tre colpi...!" "Toc... toc... toc..." Il tavolo si muoveva, un libro si apriva e una

¹ Essendo la nonna materna di origine slava probabilmente si trattava di parenti ed amici immigrati provenienti dalla Jugoslavia

Anche i burattinai hanno un cuore

grossa chiave di ferro od un altro oggetto si librava nell'aria per un istante per poi ricadere con uno strano rumore.

Quanta paura! Il mio piccolo cuore pareva scoppiare e il lume mi traballava pericolosamente tra le mani. Tra le persone che partecipavano alla seduta, c'era una signora che era di solito presente e che mi aveva colpito in maniera particolare, una donna con grandi occhi scuri e capelli nerissimi che portava al collo una pesante catena d'oro e un medaglione con l'effigie di un uomo in uniforme. Ogni volta che finiva la seduta, questa signora elegantissima, riponeva il medaglione nel seno e passandomi accanto, mi accarezzava i capelli e mi metteva in mano una moneta di rame con l'effigie del Re d'Italia Umberto I. Non ho mai conosciuto il valore di quella moneta, perché non sapevo leggere e mia nonna me la prendeva subito. Quella donna sorrideva sempre, tristemente, ed io non ho mai sentito la sua voce, eppure è stata per me la prima raffigurazione dell'amore materno che non ho mai avuto.

Dopo aver conosciuto quella donna, avrei voluto le carezze e i baci materni: per la prima volta il mio cuoricino sentiva il bisogno d'amare ed essere amato perché quella donna dal sorriso spento e dall'abito nero mi aveva fatto sognare l'amore della mamma, di quella mamma della quale io non ricordavo nulla. Il mio viso non fu mai baciato da lei e non conoscevo le sue carezze. Non piangevo ma mi sentivo tanto triste. Quanto avrei desiderato, prima di addormentarmi, una sua carezza e la sua voce che mi dicesse: "Dormi, caro, la tua mamma ti è vicina...!"

Una sera, una brutta sera, mentre io ero al mio solito posto con il lume in mano e la seduta spiritica era appena cominciata, successe una cosa strana: l'anima evocata non

Anche i burattinai hanno un cuore

rispondeva, il tavolino non si muoveva e non si sentivano i soliti tre colpi dell'anima evocata. Tutti si guardavano in faccia interrogativamente quando, in quello stesso momento, nelle scale si sentì un gran fracasso e si udì battere alla porta di casa, mentre una voce minacciosa gridava: “Aprite... aprite!...” La porta si aprì e tutti scattarono in piedi mentre apparivano tre uomini in divisa¹, con dei grossi baffi. Preso dal panico, aprii la finestra, sapendo che l'appartamento si trovava al primo piano, e mi buttai di sotto. Mi feci purtroppo male ad una gamba ma, sia pure zoppicando, corsi via. A quei tempi, le strade erano quasi tutte buie e corsi così fino a Via Lomellini dove avevo scorto la fioca luce di un lampione, uno dei rari lampioni a gas. Da quella notte iniziò la mia vita senza una casa e senza nemmeno la nonna che mai più avrei rivisto: soltanto Istituti e suore senza cuore che non sapevano amare ma soltanto imporre i loro ordini. Non conoscendo l'amor materno, noi eravamo per loro soltanto dei bambini abbandonati.

Eravamo una ventina di bambini, tutti erano più piccoli di me. Quest'Istituto per bimbi abbandonati si trovava a S. Olcese (Genova) ed io ricordo ancora le suore ma non so a che ordine appartenessero. So soltanto di aver avuto là dentro un triste incubo, che mi sono portato dietro per tutta la vita e di cui parlerò in seguito. Il modo in cui finii in quel triste Istituto è presto detto: dopo la mia fuga dalla casa della nonna e dalle sue magie, arrivai in Via Lomellini, mi sedetti a terra, con le spalle appoggiate ad un muro tiepido per via del calore del forno del panificio “Laiolo” che si trovava

¹ Si trattava di Guardie Regie, riconoscibili nella descrizione dai tipici baffoni, che essendo in quel momento in tempo di guerra (1915-1918), intervenivano presso le comunità di lingua tedesca per reprimere adunanze ritenute sediziose ed antitaliane.

Anche i burattinai hanno un cuore

all'interno, dove il fornaio cuoceva pane e biscotti. Stavo osservando con terrore file di scarafaggi che giravano intorno alle mie scarpe, quando sentii una mano toccarmi una spalla e una voce che mi diceva: "Alzati, vieni con noi". Erano due guardie ed io, zoppicando, le seguii ma una di loro, quando vide che zoppicavo, mi prese in braccio. Era la prima volta nella mia breve vita che succedeva una cosa simile ed io, sentendo il calore dell'uomo che mi stringeva al suo collo, mi sentii stranamente felice e protetto. Mi portarono in una gran sala illuminata da una lampada a gas che pendeva dal soffitto. C'era un lungo tavolo con sopra un fiasco di vino e dei bicchieri ed anche un mazzo di carte da gioco. Mi chiesero se avessi fame ed io risposi di sì con il capo. Fu allora che si compì quello che io considerai un miracolo: apparve, infatti, innanzi ai miei occhi stupefatti, una grossa tazza di latte e due panini. Divorai il primo panino senza lasciargli neppure il tempo di inzupparsi nel latte, mentre loro mi guardavano ridendo. Allora, intimidito, cessai per un attimo di mangiare, ma quello con i baffi più lunghi m'incitò: "Coraggio, mangia, è tutta roba buona!".

Poi mi ritrovai nell'Istituto per bambini abbandonati di cui ho già parlato. Ora passo a raccontare il famoso incubo che ho avuto tra quelle tristi mura: non so cosa avessi fatto di male, o a quale regola avessi contravvenuto, il giorno che una suora mi afferrò per un braccio in malo modo e mi rinchiuse nel magazzino del carbone dove mi lasciò tutta la notte (altro che Telefono Azzurro!) Faceva parte dell'Istituto una Chiesa sconsecrata dentro la quale c'era soltanto un altare, qualche sedia e due panche. Sopra l'altare c'era un gran quadro dipinto che raffigurava un cavaliere¹ che, con una lancia,

¹ Trattavasi del noto quadro di S. Giorgio che uccide il drago

Anche i burattinai hanno un cuore

uccideva un enorme drago dalla cui bocca uscivano lunghe fiamme. Dal magazzino del carbone io potevo scorgere attraverso le larghe fessure della porta quel drago, quel terribile drago il cui ricordo mi perseguitò per tutta la vita. La suora, con una spinta, mi aveva fatto entrare a viva forza in questa carbonaia, facendomi cadere e urlando mi aveva detto: “Così imparerai a comportarti bene!” Poi sparì, lasciandomi completamente solo. Che terribile notte! Sentivo freddo e non chiusi occhio. Il mio sguardo impaurito era calamitato dalla porta e da quelle sue larghe fessure che lasciavano filtrare la luce fioca di una lampada votiva che illuminava il quadro del drago, dando l'impressione nel gioco delle ombre che si muovessero le lingue di fuoco che uscivano dalla sua enorme bocca. Ed io ero sicuro di vedere muoversi anche la lancia del cavaliere che colpiva la bocca del drago ed il cavallo che si difendeva alzandosi sulle zampe anteriori. Le fiamme continuavano ad oscillare alla luce del lumino ad olio ed io chiusi gli occhi, terrorizzato, ma la terribile visione rimaneva e così, sfinito dalla paura e dal freddo, caddi svenuto e febbricitante. Non ricordo più nulla di quell'orrenda notte se non ch  mi risvegliai di mattino nel mio lettino con un gran freddo addosso: era la febbre¹. Avevo sei anni soltanto ma quando a 65 anni ho dovuto subire un brutto intervento chirurgico, a mia moglie che mi chiedeva come mai avessi gridato nel delirio pi  volte: “fermati, drago” io risposi che non lo sapevo. Quell'incubo era soltanto mio, purtroppo, e non volevo dividerlo con nessuno: forse non avrebbero creduto o capito, oppure mi avrebbero deriso.

¹ *Si trattava della terribile epidemia di spagnola che imperversò a Genova facendo moltissime vittime*

Anche i burattinai hanno un cuore

Quando ebbi compiuto i sette anni dovetti andare a scuola e perciò mi trasferirono all'Albergo dei Fanciulli Umberto I° in Salita Oregina, sempre a Genova, diretto dalle suore Salesiane di Don Bosco. Erano le stesse suore che facevano scuola e da loro io imparai a rivolgermi alla Madonna nei momenti di dolore e di sconforto e ad aver fiducia in Lei, perché Lei è la Madre di Gesù, ma anche di tutti noi. Questa frase mi colpì perché, anche se ero così piccolo, la vita mi aveva già fatto conoscere il dolore e, quando guardavo la statua della Madonna che teneva in braccio Gesù Bambino, statua che stava al centro dell'altare, la vedevo bellissima e mi pareva di udire la sua voce che mi diceva: "Abbi fiducia in me, io sono la mamma di Gesù ed anche la tua". E sentivo scendere nel mio cuoricino un po' di quel calore che mi era sempre stato negato. Di quell'Istituto conservo un buon ricordo e anche ricordo la suora che fu la mia prima maestra. Pensare che, quando la Direttrice me la presentò ed io vidi che era una suora, abbassai il capo e non ebbi più il coraggio di alzarlo per la paura e per i brutti ricordi che le suore conosciute in precedenza mi avevano lasciato. Ma questa suora invece mi parlò molto dolcemente, passandomi una mano lieve sulla spalla e accarezzandomi i capelli. "Caro bambino – mi disse – questa è la tua nuova casa ed io sarò la tua nuova mamma". Alzai finalmente lo sguardo su di lei e vidi una donnina minuscola con due grandi occhi azzurri che la facevano assomigliare ad una bambola vestita da suora. La suorina continuava a sorridermi ed io, che non avrei mai creduto che una suora potesse essere così dolce, ero strabiliato e felice perché non mi era mai capitato di sentire tanto affetto in una persona.

L'Istituto aveva un bel giardino per giocare all'aperto, il refettorio era grande e molto pulito con un bel crocifisso

Anche i burattinai hanno un cuore

appeso al muro vicino ad un quadro di Don Bosco. Ciascuno di noi ragazzi, eravamo circa 80 bambini tutti compresi tra i sei e gli otto anni, aveva il suo posto a tavola, le posate erano avvolte in un tovagliolo e il cibo che ci serviva la vecchia suora di cucina, dopo la preghiera di ringraziamento, era veramente buono. Fu in questa scuola, una parentesi felice, dove imparai a leggere e a scrivere.

Purtroppo tutto questo durò solo un anno e qualche mese e poi dovetti passare per motivi burocratici ad un altro Istituto che si occupava degli orfani di guerra e dovetti da allora frequentare la scuola comunale. Quest'Istituto si chiamava "Istituto Balilla per Orfani di Guerra" e si trovava in Corso Mentana. Prima della guerra era stato l'Istituto per ciechi Davide Chiossone. La divisa dell'istituto era un grembiolino a quadretti bianchi e blu e al braccio portavamo una fascia tricolore e un berretto da marinaio con la scritta "Per la Patria". Fu la mia prima divisa, e dopo tante altre, finii per indossare un'altra divisa, quella a righe da deportato nel campo di concentramento di Mauthausen. Forse è proprio per questo che ancora ora, durante i miei spettacoli di burattini, mi travesto con mille colori e desidero che anche Angela, la mia collaboratrice che mi ha aiutato nella stesura di questo libro, calchi le scene con tanti costumi multicolori tra tutti i quali prediligo quello da pagliaccio. Le suore dell'Istituto Balilla ci obbligavano sovente a seguire i funerali degli ex combattenti, cosa che mi rattristava e mi umiliava moltissimo anche se avevo l'incarico di sfilare per primo portando la croce. Dovevamo tutti pregare ad alta voce perché diceva la suora " le vostre preghiere raggiungeranno il cielo e così quest'anima troverà aperta la porta del Paradiso". Le suore ricevevano sempre, dopo i funerali, un offerta dai parenti del

Anche i burattinai hanno un cuore

defunto che le aiutava a quadrare le spese dell'Istituto. Durante il pranzo, che si svolgeva rigorosamente in silenzio, una suora leggeva ad alta voce la favola di Pinocchio...e fu proprio Pinocchio la causa della mia seconda umiliazione che mi turbò per il resto della mia vita. Nel pomeriggio, dopo il pranzo e un poco di ricreazione eravamo condotti nell'aula più grande per riposare. Un rito che non riuscivo a sopportare, dovevamo mettere le braccia conserte sul banco e poi appoggiarvi la testa e dormire. La suora spegneva la luce, esortandoci a dormire e stare buoni. Ma io non resistetti alla tentazione di fare un dispetto al mio compagno di banco. Lui si mise a strillare come un aquila e la suora, accesa la luce, mi prese per un orecchio e mi trascinò, quasi sospeso da terra, sulla pedana della cattedra. Poi mi strinse il naso (che in verità è abbastanza grosso) tra due dita e rivolta ai miei compagni esclamò: "Guardate com'è brutto! E che nasone che ha... sembra un Pinocchio!" "Pinocchio!... Pinocchio!" urlavano sghignazzando i miei compagni mentre la suora mi metteva in castigo dietro la lavagna, come si usava a quei tempi. Quella derisione mi colpì moltissimo, anche perché io credevo di essere bello, considerato che una delle Dame di Carità, che venivano a portarci ogni tanto regalini e dolcetti, mi diceva sempre, dandomi una carezza: "Che bel bambino!" e l'altra confermava con un sorriso "Sì, è proprio un bel bambino!".

Io, poverino, avevo creduto ai complimenti delle due Dame, anche perché non mi ero mai visto in uno specchio, anzi non ricordavo di aver mai visto uno specchio nella mia breve vita grama. Ripensando a Pinocchio, dietro la lavagna, mi auguravo davvero di essere Pinocchio perché almeno avrei avuto una Fatina dai capelli turchini che mi avrebbe difeso e protetto. Ma purtroppo non ero neanche Pinocchio ma solo

Anche i burattinai hanno un cuore

un bambino abbandonato senza nessuna Fatina miracolosa e anche senza la suorina-bambola che mi aveva voluto un po' di bene. L'incubo del nasone, come quello del drago in fiamme, mi rimase addosso per tutta la mia lunga e avventurosa vita. Fu così che, improvvisamente, decisi di fuggire e di ritornare da mia nonna, senza valutare che se lei non mi aveva mai cercato doveva esserci un motivo.

In cortile, non prendevo più parte ai giochi dei miei compagni, ma mi appostavo, in buona posizione, per controllare il cancello che dava sulla strada per studiare e preparare il mio piano di fuga. Mi accorsi così che, quando una persona entrava o usciva, non sempre il cancello, mosso da una grossa molla, si chiudeva. Bastava spingerlo con forza per aprirlo e sgusciare fuori. Fu così che decisi di mettere in pratica il mio piano di fuga. Un giorno mentre eravamo tutti nella cappella dell'Istituto a recitare il rosario, approfittai di una disattenzione della suora, per sgusciare fuori della Cappella, attraversare di corsa il giardino, spingere il cancello e scappare a gambe levate. Non so come riuscii da Corso Mentana a arrivare a Via Prè senza conoscere le strade e la città, ma so comunque che dopo un lungo girovagare arrivai stanchissimo alla Chiesa della Madonna Bambina di Via Prè. Rimasi in quella chiesa, che profumava d'incenso, per moltissimo tempo con il cuore che batteva furiosamente fino a quando arrivò il sacrestano che mi mandò via perché era giunta l'ora della chiusura. Fu così che mi ritrovai in via Prè, la Via Prè degli anni venti, con tanti negozi pieni di buone cose, con tanti marinai italiani e stranieri, popolane chiacchierone e donnine, che ai miei occhi di bambino, sembravano avere un modo di comportarsi molto strano

Anche i burattinai hanno un cuore

mentre entravano e uscivano ridendo da quei locali bui e fumosi.

Ma io ero fermamente deciso a raggiungere mia nonna, girando per i *carruggi*¹ finalmente ritrovai Vico Untoria, e mi precipitai verso il portone della mia vecchia casa quando da questo uscirono una suora e una guardia che erano lì ad aspettarmi. Mi afferrarono mentre una vecchia signora diceva “*Poveo figgièu!*”² e fui riportato di peso, mentre piangevo e mi dibattevo, all’Istituto dove fui severamente punito per la mia breve fuga.

Per fortuna rimasi ancora poco in quell’Istituto perché avevo nel frattempo raggiunto i dieci anni ed era giunto il momento di cambiare scuola per andare dove mi avrebbero insegnato un mestiere per affrontare la mia vita futura.

¹ *vicoletti – stradine tipiche del centro storico Genovese*

² *povero bambino*

2

I successivi otto anni li trascorsi all'Istituto Artigianelli, fondato da Don Montebruno, dove ricevetti molto affetto e preziosi insegnamenti. Ancora oggi, che ho quasi novanta anni, quando vado al Cimitero di Staglieno, mi soffermo presso la tomba di Don Montebruno per una preghiera e toccando quel freddo marmo, rivolgo un pensiero di gratitudine a quell'Istituto che fece moltissimo per me e per gli altri bambini sbandati che là dentro impararono un lavoro. Uscendo da quella scuola tutti uscivano con un mestiere di operaio specializzato con il quale affrontare la vita in maniera onesta e cristiana, sposandosi, avendo dei figli e degli affetti e soprattutto ricostruire quella famiglia che non avevano mai avuto. Mi piace rammentare che in quei tempi esisteva anche un altro Istituto per bambini orfani ed abbandonati L'Istituto Garaventa¹ che trasformava i ragazzi in bravi marinai ospitandoli su una nave, ancorata nel porto vecchio di Genova, la "Redenzione Garaventa". Tanti di loro, purtroppo, giacciono in fondo al mare caduti per la Patria. Oggi i Genovesi non ricordano più nulla di questi benefattori, se non fosse per la tomba di Don Montebruno a Staglieno e per il busto di Garaventa in Corso Aurelio Saffi che per gran parte

¹ *In realtà la Nave Scuola Garaventa era un Istituto di correzione cui erano assegnati i ragazzi minorenni condannati per piccoli reati*

Anche i burattinai hanno un cuore

dell'anno non si vede neppure, perché è interamente nascosto dai rami rigogliosi dei giardini.

Il “Pio Istituto Artigianelli di Don Montebruno” era diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane, un ordine fondato da San Giovanni Battista La Salle, che per otto lunghi anni furono la mia famiglia. In quest'Istituto imparai a voler bene e a perdonare anche chi mi faceva del male. I primi due anni di scuola, noi ragazzi apprendisti passavamo da un corso all'altro e quindi da un lavoro all'altro, perché volevano saggiare le nostre tendenze e capacità: sarto, calzolaio, rilegatore ecc., perché tutto ciò che c'insegnavano poteva servire nella vita. Al terzo anno si passava al corso del mestiere che era più idoneo a ciascuno di noi. Per me questo corso fu quello di meccanica, dove imparai a lavorare al tornio, alla fresa e alla pialla ed anche a forgiare il ferro.

Imparai così bene che, a diciotto anni, mi presentarono alla Società S. Giorgio di Sestri Ponente (Genova) dove fui assunto con la qualifica di operaio specializzato. Mi avevano dato due giorni di tempo per fare il capolavoro¹ che invece io terminai in un giorno soltanto. Ricordo ancora che era una “coda di rondine intercambiabile” ed io la eseguii benissimo, dato che all'officina dell'Istituto, ci avevano insegnato a fare capolavori con la massima precisione. Fui perciò confermato con la paga di 92 centesimi l'ora.

Tornando per un momento indietro, all'Istituto degli Artigianelli, mi preme far sapere che, oltre alle tante belle cose che essi avevano saputo creare, avevano anche una

¹ *Era una prova pratica di abilità meccanica che consisteva nel costruire con l'uso della semplice lima un pezzo in ferro con un difficile e perfetto incastro a coda di rondine.*

Anche i burattinai hanno un cuore

banda musicale della quale io facevo parte, pur non sapendo suonare nessuno strumento. Avevo però la divisa con il berretto da musicista ed avevo il compito di spingere il carretto che portava i leggii che sistemavo al loro posto, dandomi un sacco di arie perché consideravo quest'incarico una mansione di fiducia. Il maestro, per premio, durante i concerti in piazza, mi consegnava il "triangolo" che avrei dovuto suonare soltanto quando lui mi avesse fatto un cenno con la bacchetta. Stavo sempre molto attento per non sbagliare aspettando quel benedetto momento, ma il cenno non arrivò mai. Comunque, quando alla fine il pubblico applaudiva, io facevo un inchino insieme ai miei compagni e mi sentivo anch'io ...un musicista! Molto tempo dopo, mi resi conto che nella banda degli Artigianelli, ero soltanto una figura di contorno, ma che importa, ormai la mia parte di felicità me l'ero già presa. Quando si andava nei paesi, dopo la processione ed il concerto, ci offrivano focaccia col salame ed una gassosa, di quelle con la biglia, come si usava una volta. Si andava e si ritornava con il "tranvaietto a cavalli" ed io mi sentivo il ragazzo più felice del mondo. Avevo 12 anni e quando in officina, davanti a tutti i miei compagni, facevo le imitazioni di tutti gli strumenti, loro, maligni e invidiosi, mi facevano sempre una pernacchia ma io però li ignoravo fingendo che fosse un applauso.

In tutti i collegi, i miei amici preferiti erano sempre quelli che, come me, non avevano mai nessun parente che li veniva a trovare, ma il vero amico del cuore fu, tra tutti, uno che chiamavamo "Bertulla" e che aveva un anno circa più di me. Bertulla era stato trovato sul greto del torrente Bisagno in tenera età, dove viveva in una baracca con degli zingari. Già allora si diceva che i nomadi rubavano i bambini per

Anche i burattinai hanno un cuore

venderli, ma io pensavo che ben poco avrebbero potuto ricavare dalla vendita del povero Bertulla perché era veramente bruttino e con un occhio strabico che guardava in alto. Quando i compagni glielo facevano notare, lui rideva e diceva: “Guardo in alto per vedere come si sta in paradiso e scoprire se vale la pena di subire qui in terra tante umiliazioni, per poi magari essere fregati anche lassù”. Lo chiamavano Bertulla “faccia di ladro” per la sua abilità nel rubare i pennini dalle cartelle, senza apparentemente aprirle, mentendo poi spudoratamente e negando l’evidenza dei fatti, quanto qualcuno sospettava di lui. Bertulla, prima di arrivare da noi, era già passato per tanti altri ospizi e perfino dalla “Nave Redenzione Garaventa” dove ospitavano i peggiori. Infine lo mandarono agli “Artigianelli” perché potesse imparare un mestiere. Come ho già detto, era veramente il mio amico preferito, ma ciò nonostante fregò anche me.

Un giorno ero riuscito, non ricordo come, ad avere un panino in più della nostra magra razione. Era poca cosa ma a me sembrava un tesoro, però commisi l’errore di confidarlo a Bertulla per vedere se lui, con le sue arti magiche, avesse potuto moltiplicarlo come aveva fatto Gesù nel Vangelo, che moltiplicò il pane ed i pesci. Bertulla mi consigliò di andare in chiesa e di mettere il panino nel tabernacolo dove erano conservate le ostie, e poi di mettermi nell’ultimo banco della chiesa e di pregare fervidamente a mani giunte e occhi chiusi. “Dopo che avrai pregato, vedrai che si compirà il miracolo” mi disse. Io, povero scemo, obbedii alla lettera ma, il panino invece di moltiplicarsi, sparì. Non parlai mai con nessuno di questo fatto increscioso, e tantomeno con Bertulla. Ma, dopo qualche giorno, Bertulla mi venne incontro con in mano mezza pagnotta ancora calda e mi disse: “Tieni, questa è tua

Anche i burattinai hanno un cuore

e...impara! Io mi sono arrangiato da solo, tu hai pregato Gesù e sei rimasto fregato”.

Un'ala dell'Istituto aveva una terrazza alta circa due piani alla quale noi bambini non potevamo assolutamente accedere. Sul muretto di questa terrazza il Fratello Economo era uso stendere i tappeti della chiesa per arieggiarli. Un giorno, un brutto giorno, mi sentii chiamare da lassù. Alzai la testa ma non vidi nessuno, però la voce era quella di Bertulla, che stava sul terrazzo, come vi era arrivato non lo seppi mai poiché per accedervi, bisognava aprire una porta sempre chiusa a chiave. Bertulla continuava a chiamarmi e a nascondersi alla mia vista dietro uno dei tappeti stesi. Io gli gridai: “Scendi pellandron¹ che ti ammazzo!”, lui ridendo si sporse ancora di più e scivolò cadendo sul piazzale insieme al tappeto che, per fortuna, in certo qual modo lo protesse. Tutti accorremmo intorno a lui che, steso in terra, urlava per il gran dolore. I più grandi lo portarono in infermeria dove a noi ragazzi era permesso andare a fargli visita. Dopo circa una settimana però, Fratel Annibale, uno dei maestri che mi voleva tanto bene, mi condusse da Bertulla e mi diede anche il permesso di ritornare ogni tanto a tenergli compagnia. Mi si strinse il cuore quando lo vidi nel letto, con una gamba appesa ad una carrucola con dei pesi fermati da sacchetti di sabbia, ma lui mi accolse ridendo, come sempre, e mi disse subito: "Se adesso fai una corsa con me, è la volta buona che vinci tu perché mi dicono che ho una gamba matta". Approfittando del permesso concessomi andai a fargli compagnia quasi tutti i giorni e, in seguito, continuai ad andare in infermeria a camminare con le stampelle.

¹ Termine genovese con il significato di perditempo

Anche i burattinai hanno un cuore

Passarono così più di due mesi e un giorno, mentre stavo lavorando in officina, vidi Fratel Annibale con una valigia in mano che mi disse: “ Vieni a salutare il tuo amico perché oggi va via!”. Andammo nel Parlatorio e vidi Bertulla in piedi, con le stampelle, in compagnia di un signore che prese in consegna la valigia. Fratel Annibale, spingendomi verso il mio amico, mi disse: “Su, coraggio, salutalo”. Io strinsi allora la mano di Bertulla, senza parlare, quasi timidamente sapendo che quello era un addio. Anche lui non parlò ma mi strinse la mano forte. Non dimenticherò mai il suo viso dall’espressione strafottente e canzonatoria che però in quell’occasione non sorrideva ed i suoi occhi erano bagnati di lacrime. Questo è l’ultimo ricordo di un caro amico che, a soli quindici anni, rimase zoppo per tutta la vita. Fratel Annibale lo salutò mentre si allontanava e sottovoce disse .”Che Dio lo protegga, ne ha tanto bisogno”. Avevo 14 anni, e quella fu l’ultima volta che vidi Bertulla.

Una delle tante belle istituzioni degli “Artigianelli” era il Teatro di Filodrammatica. Questo Teatro aveva una grande platea ed una galleria a semicerchio che era destinata a noi Artigianelli, quando non eravamo fra gli attori che recitavano per il pubblico. Di quel teatro conservo bellissimi ricordi, anche perché fu proprio lì che conobbi per la prima volta l’amore. La Compagnia Teatrale era formata da ex allievi e da qualche ragazzo dell’Istituto.. Io ne facevo parte perché dicevano che recitavo benino. Il mio cavallo di battaglia era un dramme lacrimevole intitolato “Il Piccolo Parigino”. Lo spettacolo consisteva sempre in un dramma o una commedia in due atti e in finale in genere si rappresentava una farsa leggera in un atto unico. Quando il dramma era terminato,

Anche i burattinai hanno un cuore

noi attori, con i costumi di scena, scendevamo in sala per raccogliere, con un vassoio, i soldi offerti dal pubblico.

Fu in quell'occasione che nacque il mio primo amore. Che meraviglia innamorarsi a 15 anni, quando ancora dell'amore si sogna soltanto il lato più poetico! Tutto successe quando, mentre giravo con il vassoio, una ragazzina si avvicinò sorridendo e mise invece dei soldi un bigliettino nel vassoio. Io lo presi velocemente e lo nascosi. Rimasto solo, con un batticuore pazzesco, lo lessi: "Ti amo...." Così stava scritto nel prezioso bigliettino ed io quella notte lo nascosi sotto il guancialetto, dopo averlo baciato tante volte. Da allora la sognai tutte le notti vestita in abiti principeschi mentre io ero vestito da cavaliere. Desideravo poterla incontrare per dirle "Ti amo anch'io". Finalmente un giorno tutto ciò si avverò. La ragazzina era la figlia del carbonaio che aveva il negozio vicino all'Istituto. La padrona, che stava sempre in negozio e mi conosceva perché andavo spesso in negozio a ritirare il carbone per la forgia, era anche la madre del mio primo amore che, anziché studiare a casa, trovava tutte le scuse per stare in bottega aspettando me: il suo Principe Azzurro.

In officina accendevo la forgia bruciando tutto il carbone in un baleno. Il ferro, non solo si scaldava ma per il gran calore si fondeva. E così mancando il carbone occorreva andare a comprarne dell'altro. Questo era il trucco che escogitavo per poter vedere da vicino il mio primo grande amore.

Una volta, alla fine della rappresentazione di "La gerla di papà Martin" scesi in platea vestito da contadinello con il cestino delle offerte. Mentre passavo vicino alla ragazzina dei miei sogni, lei mise ancora una volta un bigliettino nel vassoio con la scritta: "Ti sogno.....vorrei baciarti". Anch'io sognavo tutte le notti di baciarla ma come fare? Eludere il

Anche i burattinai hanno un cuore

controllo dei maestri era praticamente impossibile. Alcuni giorni dopo, andai ancora a prendere il carbone in negozio. Mentre la padrona riempiva il mio secchio scorsi la ragazzina che mi fece un cenno nascondendosi subito dopo dietro una catasta di legna. Capii che voleva la seguissi nel retro del negozio. Mentre mi defilavo dalla signora nel negozio semibuio, inciampai e caddi a terra, facendomi rovinosamente cadere addosso tutta la legna. Spaventato fuggii di corsa, afferrando un secchio vuoto. Dissi al Capo officina che quel giorno carbone non ce n'era più ma, in quel momento, entrò la mamma del mio amore con un secchio colmo di carbone, dicendo che era arrivato proprio in quel momento. Mi guardò sorridendo e uscì dall'officina seguita dalla figlia che ridacchiava.

Terminate le scuole, la ragazza del mio cuore andò in campagna a Montoggio mentre noi ragazzi della scuola andammo al corso estivo a Campoligure dove i Fratelli dell'Istituto avevano una bellissima Casa Estiva. Passarono così i tre mesi dell'estate mentre io pensavo sempre a lei. Al mio ritorno a Genova, corsi subito a vedere il negozio di carbonaio ma provai una gran delusione ed una stretta al cuore. La bottega del carbonaio non c'era più, così come non c'era più la grande insegna verde con la scritta: "Legna – Carbone - Patate di Montoggio". Una nuovissima insegna sopra la porta del nuovo negozio, imbiancato di fresco, diceva "Drogheria Olio e sapone". Fu così che finì il mio primo amore: con una gran delusione. Purtroppo però non sapevo ancora quante altre delusioni ben più grandi mi avrebbe riservato la vita!

Tutte le domeniche e le festività comandate, era consentita la visita dei parenti ai ragazzi dell'Istituto. Quindi chi sapeva di

Anche i burattinai hanno un cuore

dover ricevere una visita dei familiari, si metteva fin dal primo mattino la divisa dopo essersi ben tirato a lucido per fare bella figura con i parenti. Anch'io, pur non aspettando nessuno, tutte le domeniche mi cambiavo d'abito, dopo essermi lavato. Bertulla rideva e con ironia mi chiedeva se dovevo andare dal medico. Ciononostante io, caparbio, mi mettevo sempre in divisa e andavo insieme agli altri, davanti alla portineria. Quanto soffrivo in quei momenti! Il portiere, un vecchio canuto che balbettava, si affacciava dalla guardiola e chiamava per nome i ragazzi man mano che arrivavano i parenti. I ragazzi potevano quindi uscire con loro o andare in parlatorio, ma il mio nome non fu mai chiamato.

Tutto questo durò per ben otto anni, mentre io ripetevo sempre il solito ragionamento: "Tutti hanno una mamma, perché non deve essercene una anche per me?.. un giorno la mia mamma sicuramente mi troverà ". I miei compagni mi offrivano sempre qualcosa di quello che gli avevano portato i parenti in visita ma il mio orgoglio m'imponeva di rifiutare e pensavo: "Verrà un giorno in cui qualcuno porterà qualcosa anche a me ed allora gliela farò vedere". Ma quel giorno purtroppo non venne mai.

Ormai stavo per compiere 17 anni. Nel giro di un anno sarei uscito dall'Istituto e avrei dovuto affrontare la vita da solo. Dovevo tenerlo ben presente perché avevo terminato i primi sei anni di scuola e i successivi due di specializzazione in disegno e meccanica. Mi applicavo con tutta la mia buona volontà per riuscire, perché sapevo il valore di quel diploma di disegnatore meccanico, ed intuivo che sarebbe stato il mio passaporto per la vita esterna.

Anche i burattinai hanno un cuore

L'ultima vigilia di Natale che passai all'Istituto ci riunimmo, come ogni anno, nel salone del teatro ad assistere alla Santa Messa. Al centro del salone c'era un grande albero di Natale, con tante candeline e palline colorate. C'erano anche tante bustine decorate con disegni natalizi, ognuna con un nome e un numero che corrispondeva al pacco contenente un piccolo regalo per ciascuno di noi. Per me il Natale era proprio la festa più bella dell'anno, i Fratelli distribuivano a tutti una fetta di panettone, caramelle e biscotti e poi si avvicinavano all'albero incominciando a chiamarci uno ad uno per ricevere la busta e il regalo. La mia bustina fu scelta da Fratel Annibale che mi consegnò il mio regalo. Il mio pacchetto era confezionato in maniera diversa da quello dei miei compagni, aveva una carta natalizia e un fiocco con una stella dorata. Ho capito subito che non era stato confezionato dalle Dame di Carità ma comprato appositamente per me. Lo aprii con enorme curiosità: conteneva un pennello da barba, un rasoio e un tubetto di sapone. Sul biglietto c'era scritto: "Non sei più un bambino ma un uomo. Che Dio ti benedica".

E venne infine il giorno della partenza, degli addii e il distacco da quella scuola che mi aveva ospitato e protetto per tanti anni. Preparai la valigia sotto gli occhi dei miei compagni, che mi guardavano tristi, pensando che un giorno sarebbe giunto anche per loro il momento di andare via. Raccolsi le mie povere cose e infilai in valigia il libro Cuore, che avevo letto infinite volte, un salvadanaio di terracotta, un teatrino di cartone e i due bigliettini del mio primo amore che segretamente conservavo nascosti in una calza. Il Direttore Fratel Guido mi consegnò i miei documenti, un attestato di buona condotta e di applicazione al lavoro, il diploma di disegnatore meccanico e un libretto postale con una piccola cifra che avevo guadagnato quando l'Istituto svolgeva in

Anche i burattinai hanno un cuore

officina lavori per ditte esterne. Un senso di vuoto e di malinconia mi prese alla gola, avevo gli occhi lucidi e pensavo: “Dove andrò adesso? Non avrò più questa famiglia, non rivedrò più i miei compagni, non avrò più vicino Fratel Annibale con i suoi saggi consigli... sarò solo nel mondo e dovrò lottare per sopravvivere”. Seduto in parlatorio con la valigia ai piedi, aspettavo chi doveva venire a prendermi per condurmi in una nuova casa. Ed ecco subito il primo dispiacere, l'uomo che entrò nel parlatorio per accompagnarmi era lo stesso che aveva preso anni prima il povero Bertulla.

Era burbero e di poche parole. Mi fece salire su un camioncino, mentre con un sigaro puzzolente all'angolo della bocca, prendeva la manovella per avviare il motore, come si faceva a quei tempi, e alla fine guidò verso l'uscita. Voltandomi, guardai per l'ultima volta con nostalgia la grossa targa che sovrastava il cancello “Pio Istituto Artigianelli di Don Montebruno” e salutai silenziosamente quella casa che per tanti anni mi aveva ospitato: Con un ultimo sguardo cercai la finestra della cameretta di Fratel Annibale con la speranza di scorgerlo ma le bianche tendine erano immobili e dietro non c'era nessuno.

3

Giungemmo a Sestri Ponente senza che l'uomo mi avesse rivolto una sola parola ed uno sguardo. Evidentemente svolgeva quel lavoro in modo arido e formale senza rendersi conto di quei poveri ragazzi traumatizzati che traslocava come fossero mobili vecchi ed usati. Quando bussammo alla porta di un piccolo appartamento e ci aprì una vecchia signora e lui finalmente mi rivolse la parola dicendomi "Dai a lei il tuo libretto postale" e salutandoci se n'andò. Era già sera, la casa della signora si trovava al primo piano in un buio vicolo ed era senza luce. La padrona di casa mi mostrò la mia camera, che prima probabilmente era una dispensa spaziosa ma che era piccola per essere una camera da letto. Era senza finestra, il letto era piccolo e gli unici mobili erano una sedia con sopra un asciugamano, un cassetto con il piano di marmo dove era posato un lume a petrolio e una scatola di fiammiferi di legno. C'era un comodino anch'esso con il piano di marmo sul quale era posato un quadro rappresentante le anime del Purgatorio con un lumino ad olio che lo illuminava sinistramente. La signora mi disse: "Recita le preghiere e vai a dormire perché domattina ti devi svegliare presto per andare in fabbrica".

Anche i burattinai hanno un cuore

Che brutta notte fu la mia prima notte fuori dell'Istituto, ero agitato e non riuscivo a dormire e mi rodeva la fame perché la vecchia signora non mi aveva neanche fatto cenare. Il mattino dopo, alle cinque e mezza, mi fece alzare e dopo una rapida colazione mi accompagnò in chiesa dove durante la messa incontrammo una donna che mi doveva accompagnare alla fabbrica S. Giorgio dove anch'essa lavorava.

Mi presentai all'Ufficio Personale dove, dopo aver espletato le pratiche di assunzione, mi assegnarono al reparto di montaggio ottico.

Questo reparto era formato da quasi tutte donne che si occupavano del montaggio delle lenti mentre io ero addetto alla parte meccanica per il montaggio di telemetri. Fui accolto con affetto e simpatia e mi fu assegnato un posto in un lungo bancone di assemblaggio già occupato da alcune donne operaie. Una donna vicino a me mi prese subito in simpatia, si chiamava Anna, avrà avuto trentacinque anni, era silenziosa e molto riservata, dava l'impressione di una donna che avesse sofferto molto. Alle nove e tre quarti il lavoro si fermò per quindici minuti per darci modo di fare colazione. Infatti, tutte aprivano il loro pacchettino e mangiarono. Io seduto vicino ad Anna stavo ad ascoltare le chiacchiere e le risate delle operaie quando Anna mi chiese dolcemente: "Ma la tua mamma non ti ha dato niente per la colazione?" Io non risposi perché sentendo quella parola "mamma" mi prese il magone e scappai di corsa nello spogliatoio. Alle dieci quando il lavoro riprese, Anna mi venne incontro e visto il mio viso rigato di lacrime mi accompagnò al mio posto porgendomi un fazzoletto di carta, di quelli che si usavano per pulire le lenti. Inseguito mi domandò della mia vita e della mia nuova sistemazione.

Anche i burattinai hanno un cuore

Alla sera all'uscita mi aspettò al cancello e mi accompagnò a casa, volle vedere la cameretta dove abitavo e poi, dopo aver parlato con la vecchia signora mi disse: "Questo non è posto per te. Ci penso io". Il giorno dopo Anna m'invitò a casa sua e mi mostrò una cameretta inondata dal sole, pulitissima e con la luce elettrica. Era la camera che mi avrebbe affittato. Fu così che mi stabilii in Via Caterina Rossi in un appartamento al quarto piano con l'atrio e le scale illuminate ed una cameretta che in confronto allo stambugio in cui mi avevano mandato era un sogno. "Qui sarai in pensione – disse Anna – e io terrò tutto pulito, laverò e stirerò la tua biancheria per una piccola cifra che con il tuo lavoro ti puoi sicuramente permettere". Accettai con piacere ed Anna si prestò ad andare a parlare con la vecchia padrona e a ritirare le mie poche cose e il mio libretto postale. Da allora trovai una vera casa e un angelo biondo che mi curava e mi proteggeva. Così almeno la chiamavo nei miei pensieri ma, nella realtà, la signora Anna era solo la mia padrona di casa della quale avevo anche un po' di soggezione. La mia nuova camera era bella e grande, aveva una finestra con bianchissime tendine di pizzo, un letto con due comodini, per fortuna niente quadri con le anime del purgatorio, ma al suo posto un lumino ad olio, poi c'era un comò, un armadio, una scrivania e due sedie e sul secondo comodino un abat-jour. La prima notte che passai nella camera della signora Anna mi stupii di trovare al rientro a casa sul mio letto una bambola vestita da Spagnola, cosa che si usava molto negli anni 30'. La signora Anna mi disse che si chiamava Mariolita (come me!) e che lei ne aveva una uguale in camera sua che si chiamava Concettita. Avere un abat-jour sul comodino mi faceva sentire un uomo importante, forse perché non ne avevo mai avuto uno. Si mangiava in sala ed il tavolo aveva una

Anche i burattinai hanno un cuore

bellissima tovaglia bianca con dei bellissimi fiori ricamati il cui motivo era ripetuto sui tovaglioli.

Si cenava alla sera senza recitare la preghiera ma augurandoci soltanto buon appetito. Non ricordavo di aver mai mangiato così bene: primo abbondante di pasta fatta in casa, secondo di carne o pesce, frutta e vino, un'abbondanza alla quale veramente non ero abituato. Siccome di vestiario in verità possedevo pochissime povere cose, Anna mi fece comprare un nuovo vestito per la festa, due camicie e della biancheria, tutto a rate attraverso l'impiegata del mio reparto che gestiva le convenzioni con i negozi di Sestri Ponente. Purtroppo allora se si desiderava qualcosa l'unico modo di comprarla era quello di fare lunghissime rateazioni.. ma quanta felicità!. Ero elegante, mangiavo bene, ero accudito e soprattutto avevo tanto affetto da Anna che mi trattava come se fossi stato un figlio.

Anna possedeva un grammofono a tromba con la marca che mostrava un cagnolino che parlava nella tromba e la scritta "La voce del Padrone". Possedeva moltissimi dischi di operette che per ascoltarli bisognava metterli sul piatto e girare una manovella per dare la carica al grammofono. Per il suo compleanno pensai di regalarle un disco molto di moda in quegli anni "Lola", era un charleston che alla sera, dopo aver mangiato suonavamo per ore ballando e cantando.

Avevo 18 anni e sei mesi e fino allora non avevo mai baciato una donna, la cosa mi ossessionava e desideravo fortemente realizzare i miei desideri che la giovane età alimentava di giorno in giorno. Ne parlai con un amico che aveva 22 anni e che aveva già fatto il militare e mi sembrava molto esperto. Gino, questo era il suo nome, frequentava le sale da ballo e le case chiuse e un giorno ridendo mi disse: "Vieni.. ti faccio

conoscere io delle donne che lavorano bene”. Io rimasi stupito a quelle parole perché, nella mia ingenuità, pensavo che le donne che lavoravano bene fossero quelle che avevano il massimo cottimo nel reparto di montaggio ottico della S.Giorgio. Infatti, il Capo Reparto diceva sempre che Anna lavorava meglio di tutte. Io, orgogliosamente non chiesi spiegazioni, ma ci accordammo per andare, il sabato seguente a Genova in una zona che lui chiamava Caricamento. Il faticoso sabato raggiungemmo Caricamento con il tram N°1 e scendemmo al capolinea. In bar della zona per prima cosa bevemmo un "marsalino" all'uovo. Gino, che era sempre molto spiritoso mi disse: “Questo serve per tirarti su !” e poi mi accompagnò in Vico Cera al Molo Vecchio. In verità non dimostravo i miei diciotto anni perché sembravo molto più giovane. Entrammo nella casa chiusa mentre il mio cuore batteva pazzamente, e ci fecero accomodare in una grande sala dove c'erano sei donne, vestite elegantemente da sera, con abiti trasparenti con un lungo spacco sul fianco. Si sentiva un profumo intenso che prendeva la gola. Madama Gina, così si chiamava la tenutaria, appena mi vide mi disse: “Ehi tu... vai a bere ancora un po' di latte!” Ma io le mostrai timidamente la mia carta d'identità e allora ridendo alzò la voce urlando “ Signorine! Qui c'è un pivellino vergine da far diventare uomo... chi viene?”. Una di loro si alzò e mi prese per mano: “Vieni bello, che ti faccio vedere le stelle” disse mentre mi portava in camera al piano superiore. Io non avevo il coraggio di parlare e rimasi immobile mentre lei si spogliava e mi invitava a fare altrettanto. Rimasi in mutande e lei m'incitò: “ Su.. su.. leva anche quelle che ti faccio vedere come lavoro bene io !”. Si presentò davanti a me tutta nuda con le braccia aperte, guardandomi con tenerezza: “Eccomi sono tutta tua!” Meccanicamente la strinsi tra le

Anche i burattinai hanno un cuore

braccia mentre ci adagiavamo sul letto e lei mi baciava sulla bocca. Ma dopo un istante accortasi che io rimanevo praticamente inerte mi allontanò chiedendomi: “Ma insomma si può sapere allora cosa vuoi?” “Ti prego abbracciami e baciami - risposi – fallo ancora” E allora mi strinse forte e finalmente riuscii a pronunciare quella parola: mamma. Lei si staccò da me sorpresa, asciugandosi la guancia bagnata dalle mie lacrime, domandandomi perché l’avessi chiamata mamma. “Perché non ne ho mai avuta una!” E allora mi strinse a se e mi baciò molto affettuosamente confondendo nel bacio le sue lacrime alle mie. Era una puttana che pagai cinque lire per quel rapporto, ma diventammo molto amici e alla domenica presi l’abitudine di andare a prenderla alla casa per condurla a messa nella Chiesa delle Grazie in via del Molo.

Lola, questo era il suo nome o almeno il nome con cui lavorava, ascoltava la messa con una veletta di pizzo nero in testa e un rosario tra le dita. Io la contemplavo pensando a Dio che la vedeva e sapeva il mestiere che faceva. Cosa avrà pensato di lei ?. Mentre le beghine intorno a lei chiacchieravano spettegolando su tutti, Lola la donna che vendeva amore, si faceva il segno della croce e pregava fervidamente. Dopo la messa andavamo a mangiare da Stevin, in via delle Grazie, e a prendere un buon caffè al Bar Cavour. Dopo l’accompagnavo a casa, o meglio alla casa chiusa in Vico Cera. Lei entrava nel portone piastrellato di bianco con la lampadina rossa, che significava - almeno a Genova - Casino di basso rango a prezzi popolari., e in cima alla rampa si voltava e mi salutava mandandomi un bacio con la mano.

Anche i burattinai hanno un cuore

Inutile negarlo: mi ero innamorato di lei, e stupidamente decisi che dovevo dirlo ad Anna pensando che anche lei ne sarebbe stata felice. Ma così non fu. Una sera mentre eravamo a tavola ascoltando la romanza dell'operetta "Il paese dei campanelli" quella che canta : "Luna tu... non sai dirmi perché..." mi feci coraggio e le dissi che avevo conosciuto una donna che mi aveva dichiarato il suo amore e che anch'io sentivo di amare. Anna divenne immediatamente molto seria, fermato il disco, mi disse: " Mario, non farla soffrire, se anche tu la ami sono contenta per voi, altrimenti lasciala andare subito non farla soffrire... e meglio!" E si avvicinò alla finestra pensierosa. Poi senza voltarsi mi disse : "Mario, non ne ho mai parlato con nessuno, ma ora ti voglio raccontare la mia storia. Ho amato un uomo che diceva di amarmi ma che mi ha ingannato, lusingandomi con promesse di matrimonio. Io accettai di essere sua quando lui già sapeva che sarebbe stato trasferito per lavoro a Livorno. Me lo disse il giorno che doveva partire promettendomi che sarebbe ritornato molto presto, ma da allora io non lo ho più visto e non ho mai più avuto sue notizie. Sono passati molti anni, ho sempre tenuto il mio dolore chiuso in me. Solo con te mi confido Mario, perché voglio che tu non faccia come lui perché una donna non è un oggetto da usare e buttare via". Non ne parlammo mai più con Anna ma mi rimase sempre molta tristezza nel cuore pensando a quando doveva aver sofferto.

Un giorno andai a trovare Lola, come ormai era abitudine, ma lei non c'era. Madama Gina mi disse che era stata trasferita a Bologna come era avveniva ogni tanto per il cambio delle signorine. Io non sapevo cosa fosse questo cambio, ma il mio amico Gino mi disse che era prassi comune far spostare le

Anche i burattinai hanno un cuore

signorine tra le varie case ogni tre mesi per proporre ai clienti sempre nuove arrivate. Al posto di Lola arrivò una napoletana. Gino mi chiese se per caso non mi fossi innamorato della Lola, ma io bugiardo, dissi di no. Ma Gino, che era molto navigato, non mi credette e rincarò la dose dicendomi: “Vedi Mario, quelle donne vendono il loro corpo, sono disponibili è vero.. ma non concedono mai il loro cuore!” Che delusione!. Nella mia ingenuità avevo creduto che Lola mi amasse veramente invece possedevo solo il suo corpo, che passava da uno all’altro, perché avevo sempre pagato. Un altro duro colpo che mi fece capire ancora di più quanto fosse brutto e arido il mondo.

Il sabato sera successivo, insieme a Gino organizzammo, quasi per consolarmi, un giro per i casini di Genova. A quei tempi, soltanto a Genova ce n'erano una settantina, con tariffe che andavano dalle cinque lire dei più economici alle venti lire dei più lussuosi. Ricordo per esempio in Vico Calabraghe due da cinque lire e uno da dieci lire. Uno da cinque e uno da tre lire, il più misero, in vico del Fico. C'era un casino in Vico Fate, frequentato quasi esclusivamente da marinai, mentre alla Maddalena e nei vicoletti adiacenti ce n'erano altri cinque per militari, affollatissimi nel giorno di pagamento della decina (la paga dei soldati). Madama Bruna, governava con grande energia quella confusione incredibile perché addirittura faceva sconti o credito ai clienti più affezionati. Altri erano nella zona del porto per stranieri e marittimi di colore, ma noi non li frequentavamo mai per paura delle malattie veneree come la sifilide, che a quei tempi imperversava e spaventava come oggi l'AIDS. In vico Lavezzi, oltre a tre casini da cinque lire, c'era il Sottomarino da 20 lire che era lussuosissimo e con donne di gran classe.

Anche i burattinai hanno un cuore

Ma non c'era solo questo. Il Lepre in vico Lepre, con la famosa vasca dei pesci rossi, il Castagna, con la saletta riservata per ricevere in incognito le persone che oggi chiameremmo VIP, il Cebau, in Portoria, con il buttafuori che era un negro alto due metri e tutti muscoli. Nei casini era vietato entrare con il bastone, e così gli zoppi e quelli con le stampelle dovevano frequentare il Pomino, che era al pianterreno ed aveva anche le camere a piano terra. Il divertimento dei giovani di allora era quello di girare per casini, facendo "flanella", cioè fare tarda notte scherzando con tutte le puttane senza spendere una lira con nessuna.

Vorrei ora parlare di un altro svago che amavo moltissimo: il ballo. A quei tempi a Genova c'erano circa trenta sale da ballo includendo anche quelle di periferia. Le più note erano le Società di Mutuo Soccorso. Ogni categoria di lavoratori aveva la sua Società di Mutuo Soccorso con relativa sala da ballo: falegnami, pasticceri, cuochi, camerieri ed altri che erano frequentate anche dai non soci pagando un piccolo ingresso. Essere tesserato in una società di mutuo soccorso assicurava un minimo di assistenza per i vecchi lavoratori a riposo, visto che non esistevano forme di pensionamento, ed essere accompagnato al cimitero dalla bandiera della propria società. Anche nelle palestre delle Società Ginniche si poteva ballare la Domenica, e queste ultime erano le più belle perché disponevano di sale molto grandi. Le orchestre di allora erano formate da violino, mandolino, piano e batteria oltre ad un cantante. Nelle sale di campagna o all'aperto invece c'erano orchestre con clarinetto, tromba, fisarmonica e batteria. Ovunque si dava il via alle danze con l'annuncio "Via con il liscio!" ed era un susseguirsi di valzer, mazurche, polke e one-step. Nelle sale di città si privilegiavano balli più

Anche i burattinai hanno un cuore

aristocratici come il tango, il valzer lento e il valzer viennese. Dal 17 di Gennaio si cominciava a festeggiare il Carnevale che terminava la prima Domenica di Quaresima con il Gran Veglione della Pentolaccia. D'estate si ballava negli chalet degli stabilimenti balneari. Per noi il ballo era la vita, un divertimento puro semplice e onesto. Il mio ballo preferito era il tango e quando lo ballavo con una dama tra le braccia niente mi dava più gioia. Eravamo sempre tutti elegantissimi ed orgogliosi di esserlo, il vestito scuro, la camicia bianca con cravatta o papillon, scarpe di vernice nera con ghette e d'estate, come voleva la moda di allora (moda Depinedo) pantaloni bianchi e giacca celeste a doppio petto con grandi bottoni bianchi, la camicia aperta con il colletto rivoltato sulla giacca.

Le donne erano vestite da sera e tutte erano orgogliose di sfoggiare vestiti elegantissimi. Altro che i jeans stracciati e sfilacciati che si vedono oggi!. Oltre al ballo amavo tutto quello che faceva spettacolo. A Carnevale partecipavo sempre ai gruppi mascherati. La mia *troupe* preferita si chiamava "Troupe Madrid" e io partecipavo alle sfilate vestito da Rodolfo Valentino con lo stesso costume che indossava nel suo famosissimo film "I quattro Cavalieri dell'Apocalisse". Tra noi c'erano anche Giorgio Lic e Wilma Susy che, in seguito, si affermarono nel mondo del Gran Varietà diventando molto noti.

Genova, oltre a numerosi teatri, aveva anche i suoi "canili", così si chiamavano allora i piano bar dove un improvvisato pianista accompagnava alla meno peggio altrettanto improvvisati cantanti. Alcuni erano bravi ma i più tanti dei veri cani, e da qui la denominazione "i canili". Uno dei migliori era il Bar S. Giorgio in Piazza delle Erbe dove ebbi il piacere di conoscere il genovese Carlo Moreno, nel periodo

in cui girava un film con Macario e cantava la canzone “.....Lontano, tutti abbiamo una casa.....”. Organizzavano delle serate meravigliose, con ospiti molto noti come ad esempio Tarafò, detto “O Rèua¹” dal modo di far volteggiare le dita sulla chitarra. Era così bravo che, in un concorso in Spagna dove si esibivano i migliori chitarristi d’Europa, vinse il primo premio. Fu un vero peccato la sua morte precoce! Oltre ai “canili”, in moltissimi bar con tavolini all’aperto c’era un grande fonografo che suonava in continuazione dischi di canzoni alla moda. In Piazza Banchi, ad esempio, c’era un bar che suonava tutte le macchiette e le canzoni di Giuseppe Marzari: la gente prendeva un gelato e ascoltava “O scio Ratella” con la sua battuta finale: “Se ti veu fa e cose drite, ghe veu na bella lite²”. Ora il Bar non c’è più e, al suo posto proprio sotto la Chiesa di San Pietro in Banchi, c’è un grande magazzino di ferramenta.

Un giorno parlando con un gruppo di amici proposi di aprire una scuola di ballo per migliorare noi stessi ed insegnare agli altri. Questo perché in quei tempi erano molto di moda le gare e le esibizioni di ballo alle quali partecipavo sovente con ottimi risultati. Questo fu il motivo per cui cambiai casa trovandone una in un vecchio palazzo patrizio in Vico della Postavecchia. Questo appartamento faceva proprio al nostro caso perché oltre ad una camera, cucina e servizi aveva una sala grandissima con soffitti altissimi che adattammo a sala da ballo. Comprammo un fonografo ultimo modello e i migliori dischi di musica da ballo in voga in quegli anni.

Fu un periodo molto allegro e passammo delle serate veramente divertenti, oltre a diventare quasi tutti degli ottimi ballerini.

¹ *La ruota*

² *Se vuoi far andare le cose diritte ci vuole una bella lite*

Anche i burattinai hanno un cuore

Correva l'anno 1934 ed io compivo 25 anni. Ero ormai un uomo fatto, perciò decisi che era venuto il momento di cercare una donna per farla diventare la mia sposa e la madre dei miei figli. Era una scelta consapevole anche se un poco, devo confessare, influì sulla mia decisione il fatto che, per una legge fascista in vigore in quegli anni, avrei dovuto cominciare a pagare una pesante tassa sul celibato.

4

Nella nostra compagnia c'erano alcuni amici che cantavano con una bella voce e suonavano molto bene e quindi un bel giorno decidemmo di andare a fare la serenata a delle nostre amiche che lavoravano al Pastificio Cassanello in Via Fassolo. Andavamo spesso, dopo il lavoro, a prenderle all'uscita del Pastificio e le accompagnavamo a casa per avere come premio un rapido bacio. Le ragazze avevano l'abitudine di riunirsi alla sera, a turno, nella casa di una di loro per passare la serata a chiacchierare o giocare a tombola. A quei tempi era molto in voga che i giovani spasimanti facessero la serenata alla ragazza del cuore e quindi ciascuno di noi aveva scelto una canzone da dedicare alla ragazza che intendeva corteggiare. Io avevo una forte simpatia per una brunetta carina e vivace di nome Giannina ed avevo scelto quindi per la serenata una canzone in voga al momento che diceva: "Bruna come la luna nella notte scura...". L'intenzione era che lei, individuandosi nelle parole della canzone, sarebbe scesa nel portone per ringraziare della serenata ed allora galantemente io le avrei offerto un mazzo di fiori chiedendole un bacio. Ma non andò così.

Dovemmo salire fino a Salita Cinque Santi, che allora si trovava ancora in campagna. Mentre salivamo verso la casa delle ragazze con una chitarra ed un violino cantavamo a

Anche i burattinai hanno un cuore

squarciagola : Oh mia bella innamorata ti farò la serenata.... La gente si affacciava alle finestre, applaudiva e ci faceva i complimenti. Eravamo un gruppo di giovani tra i venti e i venticinque anni e portavamo ovunque la nostra gioventù, la nostra allegria e la nostra voglia di vivere. Giunti sotto la finestra delle ragazze mi avvicinai al portone con il mio mazzo di fiori facendo segno al cantante di iniziare la canzone che avevamo convenuto. Ma quello invece di cantare "Bruna come la luna.." per errore attaccò una romantica canzone "Dolce Madonna bionda dagli occhi azzurri che brillan languidi..." La porta si aprì e una ragazza bionda che non conoscevo scese le scale, prese i fiori con un sorriso e mi abbracciò e mi baciò, sorpreso la strinsi anch'io e senti tra il mio petto e il suo che c'era qualcosa di grosso e morbido, un bel seno che Giannina in verità non aveva. La cosa non mi dispiacque e le chiesi quindi un appuntamento. Il giorno dopo, io e la bionda sconosciuta, che si chiamava Emma c'incontrammo a Sestri Ponente alla festa del Santo Patrono S. Alberto. Fu lì che, mentre mangiavamo un gelato ascoltando il concerto della Banda Casimiro Corradi, mi dichiarai e ci fidanzammo. Era Domenica 8 luglio del 1935 e un anno dopo sempre l'otto luglio 1936 ci sposammo nella Chiesa di San Siro promettendoci che da allora non ci saremmo mai più lasciati. Così sarebbe stato se in seguito non fosse scoppiata la seconda guerra mondiale.

La famiglia di mia moglie era formata dalla mamma, una energica vedova di un Cambusiere della Società Italia di Navigazione morto a bordo del transatlantico mentre era in viaggio per New York, e da quattro figli tre femmine, tutte molto belle, Laura, Teresa, Laura e un maschio Franco della cui tragica fine parlerò più avanti. Laura, la maggiore, era un

ottima sarta e lavorava alla Rinascente (quella di anteguerra) di Via Roma. Nel 1938 si sposò con un giovane di origine argentina, Carlos con il quale poco prima dell'inizio della guerra si trasferì in Argentina a Buenos Aires dove ebbe una figlia Maria Adela. Ebbi modo di rivederle durante un estate del 1952 quando vennero in Italia. Da allora non le ho più viste, ho solo avuto notizie che Laura è morta a 90 anni nel 1996 assistita dalla figlia e dai nipoti Carlos e Claudia che l'hanno tanto amata per la sua bontà e dedizione alla famiglia. La seconda figlia Teresa faceva la commessa da Doderò & Sturla in Vico Falamonica ed era infatuata dei pompieri. Non mancava mai ad una esercitazione di quelle che fanno per il pubblico il giorno di S.Barnaba, protettore dei pompieri, e subiva veramente il fascino della divisa. Ma poi si sposò con un collega di lavoro, contabile della ditta, che di pompiere non aveva proprio niente. Disgraziatamente rimase vedova senza figli alcuni anni dopo e non si risposò più. Delle tre sorelle Teresa era quella con il carattere più forte e deciso ma nella vita, purtroppo e forse per quello, non ebbe molto fortuna. La sorella minore era la mia cara Emma, che subentrò a Teresa alla Doderò & Sturla quando questa si sposò. Era la più giovane e la più allegra, sempre sorridente e bellissima con quella cascata di capelli biondi. Io ero felice e l'amavo moltissimo e non lo nascondevo a nessuno. Quando andavo a prenderla all'uscita dal lavoro in Vico Falamonica c'era una donna di almeno 120 chili che vendeva le banane che mi prendeva in giro e mi diceva "Bellu negrin a biondina a l'è ancon dentru!...l'amo u fa aspetta¹" Io ridevo e la salutavo mentre riprendeva il suo grido: "Belle banane.. sciuscianta l'una". Cara signora delle belle banane tragicamente perita durante un bombardamento nella

¹ *Bel moretto la biondina è ancora dentro... l'amore fa aspettare!*

Anche i burattinai hanno un cuore

Galleria delle Grazie dove la gente terrorizzata spingendo travolse le persone che scendevano la ripida scala di accesso alla galleria. Fu una tragedia e in quel massacro morirono oltre 500 persone. L'unico figlio maschio era Franco, minuto e di poca salute era intelligentissimo. Amava gli aerei ed era un esperto del genere, costruiva modelli volanti in perfetta copia di quelli veri. Aveva una voce meravigliosa, come un usignolo, e cantava con molto sentimento le più belle canzoni dell'epoca. Essendo il più piccolo era coccolato dalle tre sorelle che facevano a gara viziario. Io gli ero molto amico e non ho mai mancato di aiutarlo e consigliarlo quando mi rendevo conto che necessitava di aiuto.

Dopo il matrimonio il tempo passò velocissimo perché io ero tutto preso dal nuovo lavoro e dal tentativo di risparmiare qualche lira. Ero infatti passato al Cantiere Navale Ansaldo sulle navi militari e avevamo affittato un appartamento in Vico Mele da trasformare nel nostro nido d'amore. Essendo la casa molto vecchia, mi impegnavo moltissimo per metterla a posto e per poter poi realizzare il nostro sogno di avere un figlio. Grazie agli insegnamenti degli Artigianelli riuscii a fare tutto da solo, dall'impianto elettrico, ai muri, alle porte. Quando la casa fu a posto mia moglie, che nel frattempo era rimasta incinta, partorì una bellissima bambina che in onore del nostro santo protettore S. Alberto, chiamammo Albertina. Ma il destino purtroppo fu crudele con noi. La bimba soffriva di un'incompatibilità del suo gruppo sanguigno con quello materno, un problema che oggi si risolve con una semplice trasfusione durante la gravidanza. Ma a quei tempi i dottori erano impreparati a diagnosticare e curare questa malattia e la piccola, purtroppo, morì dopo solo sette giorni.

Anche i burattinai hanno un cuore

Un anno dopo nacque una seconda figlia che chiamammo Maria Luisa. Ci accorgemmo ben presto che la piccola era ammalata, non cresceva, faticava a tenere la testina diritta e le sue unghie erano nere. La portammo da uno specialista, non badando a spese, ma la sua diagnosi fu infausta: vizio cardiaco. A quei tempi non c'era niente da fare mentre oggi fortunatamente molte creature possono essere salvate. In seguito mia moglie, a mia insaputa, andò anche da un altro professore che aveva la fama di essere il migliore sulla piazza, ma anche questo confermò l'infausta diagnosi aggiungendo che alla bambina rimanevano al massimo sei mesi di vita. Emma non mi disse mai niente, tenendosi tutto il dolore nel cuore perché non voleva che soffrissi anch'io. Quando, si aggravò fummo costretti a portare Maria Luisa all'Ospedale Gaslini, dove pochi giorni dopo spirò. Mia moglie alzò le braccia ed il volto al cielo e gridò: "Grazie, Gesù, non si poteva più continuare così! Povero angelo soffriva troppo" e cadde svenuta. Sfiniti, ritornammo a casa e finalmente ci addormentammo, dopo due giorni e due notti che vegliavamo la nostra piccola, sempre al suo capezzale. Quando tornammo all'Ospedale, la nostra piccina non c'era più: in un ufficio ci dissero che la piccola salma del letto n. 7 era stata inviata all'autopsia perché era stata abbandonata. L'avevamo tanto desiderata e avevamo tanto sofferto per sentirci dire che l'avevamo abbandonata!

Comunque, la nostra vita continuò nel ricordo di Albertina e di Maria Luisa, sempre col vivo desiderio di avere un figlio ad ogni costo. Anche se eravamo in guerra, noi eravamo pronti ad ogni sacrificio e finalmente mia moglie rimase nuovamente incinta. Tra un bombardamento e l'altro, la gravidanza andò avanti bene. In una notte di allarmi a catena,

Anche i burattinai hanno un cuore

il bimbo che mia moglie portava in grembo da nove mesi, volle nascere. Uscimmo di casa in fretta, a piedi, perché a quei tempi e a quell'ora di notte con il coprifuoco non si poteva trovare nessun mezzo di trasporto. Dal Centro Storico, dove abitavamo, ci avviammo per raggiungere l'Ospedale Pammatone vicino al Parco dell'Acquasola, ma eravamo talmente impauriti e storditi che avevamo perso completamente l'orientamento. Così, sempre col fragore dei bombardamenti poco lontani, a De Ferrari ci fermammo, incerti sulla strada da prendere, anche se sapevamo che l'Ospedale si trovava vicino. Per fortuna incontrammo due fascisti di ronda che ci accompagnarono al Pronto Soccorso. Uno dei due sorreggeva mia moglie mentre l'altro mi teneva per un braccio come per guidarmi. Arrivati a destinazione, i due fascisti ci dissero: "Auguri! Se nascerà una bambina chiamatela Vittoria!" e ci salutarono. Nella stessa notte nacque Alberto, un maschietto sano e vivace che, fin dal primo giorno di vita, dovette passare da un rifugio all'altro, sempre avvolto in una coperta. Manca l'acqua e cibo era razionato, e le quantità che ci spettava con le nostre tessere erano insufficienti; pertanto imperversava la borsa nera che non accettava denaro ma solo oro. Fu così che quel poco che si possedeva, anche i più cari ricordi di famiglia, andava a finire nel cibo che compravamo dai borsaneristi neri.

Dopo ogni bombardamento, gli sciacalli entravano nelle case e nei negozi colpiti dalle bombe e rubavano tutto quello che potevano, compresi i viveri. Ma non voglio stare a raccontare tutto ciò che abbiamo sofferto durante la grande guerra. Ognuno ha fatto la "sua guerra", io compreso. Genova fu città "Medaglia d'Oro" per la resistenza e i suoi cittadini soffrirono fino all'ultimo giorno del conflitto, tant'è vero che

Anche i burattinai hanno un cuore

la liberazione di Genova coincise con la fine della guerra. Che desolazione! Quanta, quanta sofferenza, ansia e paura. Non c'era un solo quartiere che fosse stato risparmiato dalle bombe e dalle cannonate, tutto era un enorme cumulo di macerie. Non dimenticherò mai più le due notti d'inferno del 1942 (22 Ottobre e 7 Novembre) quando i bombardamenti della flotta inglese, che si era presentata in forze davanti a Genova, distrussero e incendiarono tutta la città colpendo anche la Cattedrale di S.Lorenzo con un proiettile che miracolosamente non esplose. Arriviamo così a quel fatidico 16 Giugno 1944, quando fui deportato a Mauthausen insieme ad altri 1600 lavoratori del Cantiere Ansaldo, della S. Giorgio, Siac e Piaggio.

5

Quel giorno di Giugno sembrava una giornata come tutte le altre quando di prima mattina, salutati e baciati mia moglie ed il mio bambino di neppure due anni, mi recai al lavoro. Era una bella giornata di sole e tutto, nonostante la guerra, sembrava abbastanza tranquillo. Verso le ore 14, entrarono nel Cantiere Ansaldo dei camion carichi di soldati tedeschi. Correva voce che volessero prelevare solo gli operai più giovani ed allora io nascosi due giovanissimi in un grosso armadio, promettendo loro che presto sarei tornato per riaprire la porta. Ma quella porta non la riaprii mai più ed altri ebbero l'incombenza di farlo al posto mio, altri più vecchi di me. Ero appena tornato al mio banco di lavoro quando si avvicinarono due soldati tedeschi. Feci loro un bel sorriso e salutai con un "Heil Hitler" molto arruffianante, mettendomi sull'attenti. Mi presero a calci in culo e mi trascinarono fino al reparto zincatura dove c'erano già una quarantina di operai e da lì, tra grida, spintoni e colpi in testa, ci portarono ai camion. Con botte e insulti ci fecero salire sui camion che ci portarono allo scalo ferroviario del Campasso dove due tradotte di carri merci piombati ci stavano aspettando.

Lungo il tragitto in camion, tutti cercavano freneticamente un pezzetto di carta dove poter scrivere un breve messaggio da

gettare fuori del camion, nella speranza che, in qualche modo, potesse giungere nelle mani dei nostri parenti. Io trovai una piccola foto di mia moglie con in braccio Albertino. La strinsi fra le mani per un istante, nascondendomi il più possibile alla vista dei nostri carcerieri, e scrissi in fretta: “Emma mi portano in Germania. Abbi cura del bambino” e poi l’indirizzo di casa mia. Gettai fuori dal camion la piccola foto, come del resto facevano anche i miei compagni, e riuscii a vedere una donna, non più giovane, che la raccoglieva. Tirai un sospiro di sollievo. Molte donne di Cornigliano, nonostante gli spari intimidatori dei repubblicani che ci scortavano, raccoglievano eroicamente i nostri biglietti con l’intenzione di portarli a destinazione. Alzai gli occhi sulla Madonnina del Ponte di Cornigliano, ponte sul quale si transitava in quel momento, e pregai. Quante volte, nell’andare e tornare dal lavoro l’avevo vista: ogni giorno... ed ora.... chissà se l’avrei rivista ancora!

Salutai silenziosamente la Madonna che oggi, dopo 400 anni che faceva mostra di se su quel ponte, è stata tolta e chissà dove si trova¹. Speriamo che, prima o poi, qualcuno pensi a ricollocarla al suo posto. Fummo imbarcati sulle tradotte e partimmo. Lungo il percorso, fra la zona di Rivarolo e quella di Pontedecimo, vedemmo molte donne con bambini in braccio che chiamavano nomi di uomini chiedendo se si trovavano fra di noi. Urlavano, maledicendo chi aveva voluto quella sporca guerra, perché per noi la Patria era soprattutto le nostre famiglie che stavano per essere divise. Passando

¹ Su questa Madonnina scomparsa Mario ha scritto nel 1994 una bellissima lettera al quotidiano *Genovese* lamentandone la scomparsa. Lo stesso quotidiano pubblicò la notizia che si trovava nel piazzale della Chiesa di Coronata in attesa di ritornare al suo posto dopo la ricostruzione ancora in corso del ponte di Cornigliano.

Anche i burattinai hanno un cuore

davanti al Monte Figogna alzai lo sguardo al Santuario di Nostra Signora della Guardia, e chiesi alla Madonna, silenziosamente, di proteggermi e farmi tornare sano e salvo dalla deportazione alla quale andavo incontro insieme ai miei sfortunati compagni: eravamo 1600.

Lungo il percorso, quando il treno rallentava un po', alcuni di noi, più audaci e più illusi, sollevavano le tavole del pavimento dei vagoni per calarsi tra le ruote del treno sperando di fuggire, ma purtroppo, come ci raccontarono in seguito quelli del treno seguente, furono stritolati dalle ruote del treno oppure uccisi dalle guardie repubblicane di scorta al convoglio. Quando, dopo tre giorni di viaggio, si arrivò al campo di concentramento di Mauthausen, pioveva a dirotto e faceva freddo. Qualcuno di noi era ancora in canottiera e portava gli zoccoli ai piedi ma, a colpi di frusta, ci costrinsero a camminare nella melma e a raggiungere il campo. La prima cosa che vedemmo fu un gran portone con due teschi ai lati e due torrette con le mitragliatrici puntate su di noi. Ci ordinarono di entrare e fummo subito presi in consegna dagli addetti al campo che ci divisero in gruppi di cento e ci fecero spogliare nudi, mentre i nostri indumenti erano ammassati in un angolo. Arrivarono due carrette cariche di vestiti a righe che aspettavano di essere indossati da noi ma prima ci fecero entrare in una specie di salone completamente vuoto, con file di tubi forati attaccati al soffitto e ci fecero disporre sotto a questi tubi. Noi pensammo terrorizzati che da quei fori sarebbero usciti i famigerati gas, ma invece ci venne addosso una forte scarica di acqua gelida che immediatamente dopo divenne bollente. Usciti da quel salone, presero a consegnarci le divise a righe. In quel momento, giunse un contrordine per cui ci dovemmo rivestire con i nostri abiti. Era arrivato un

Anche i burattinai hanno un cuore

comunicato che informava che noi non eravamo prigionieri politici ma operai specializzati destinati alle fabbriche di materiale bellico perché la Germania aveva urgente bisogno di mandarci al lavoro coatto.

Ci assegnarono delle baracche (quella in cui alloggiavi era la n. 4) e ci diedero delle coperte, ma non erano sufficienti per tutti. Così ci coricammo per terra, senza nemmeno un po' di paglia, mettendoci a gruppi di tre sotto una sola coperta. Il mattino dopo, alle 10, ci fecero radunare sul piazzale antistante il penitenziario, affollato di SS armate. Un alto ufficiale con un interprete, lusingandoci, ci propose di passare nelle loro file, ma noi rispondemmo di no, accettando la prigionia, la fame ed alcuni anche la morte. Non volevamo tradire i partigiani che lottavano e morivano sulle montagne per la libertà. Nella notte, in baracca, eravamo seminudi e distesi per terra a dormire, sentivo piangere e mormorare preghiere e fu allora che, per tirare su il morale ai miei compagni di sventura, ruppi il silenzio e, toltami una calza, l'inguantai come se fosse stato un burattino e, per la prima volta in vita mia, m'improvvisai burattinaio e recitai così a braccio, il mio primo spettacolo. Facendo finta che a parlare fosse quel burattino improvvisato, dissi: "Compagni, non piangete! Io, "Baciccìa"¹, vi assicuro che tutto questo finirà molto presto e noi ritorneremo a casa dalle nostre spose e dai nostri figli. Se troveremo Genova distrutta, niente paura, ci rimboccheremo le maniche e la ricostruiremo più bella di

¹ *Baciccìa è una maschera del teatro dei burattini genovese che risale a metà dell'ottocento ed è stata presentata nel tempo da moltissime compagnie di burattini e marionette. Mario Magonio la riprese in quegli anni facendone il principale personaggio delle sue commedie e quasi per dargli un briciolo di nobiltà, viste le antiche origini, lo ribattezzò Baciccìa della Radiccìa facendolo diventare un popolano, schietto, allegro, un genovese dal cuore d'oro*

Anche i burattinai hanno un cuore

prima. Ma vedrete che la “Lanterna” la proteggerà”. Non ci fu un applauso ma sentii una voce strozzata dal pianto che gridava: “Bravo Baciccia”.

Anni dopo, nel mio peregrinare da un teatro all’altro e da una scuola all’altra, migliaia di bambini hanno gridato: “Bravo Baciccia, forza Baciccia” al mio burattino testa di legno che io ho sempre portato in giro a far spettacolo. I bambini non sanno, e penso sia meglio così, che questo mio personaggio è nato a Mauthausen, in mezzo al terrore ed allo squallore della deportazione, nella seconda guerra mondiale! Proseguendo con i miei ricordi, al mattino del giorno dopo, i soldati tedeschi ci fecero fare la barba e ci scattarono una foto per il documento d’identità, reggendo sul petto un cartello con un numero che sarebbe diventato la nostra matricola. Il mio era il n. 685. Ogni mattina, come schiavi, ci portavano davanti a degli imprenditori che ci osservavano e decidevano se eravamo abili per la loro fabbrica e così fummo divisi in tanti gruppi: una parte fu mandata in Austria e un’altra rimase in Germania. Insieme ad altri 25 operai della S. Giorgio, fui destinato a lavorare in una fabbrica di Falkensee, vicino a Berlino. Partimmo per quella destinazione su di un carro-merci con la scorta di due sorveglianti della fabbrica. Questi non avevano la divisa militare ma una specie di divisa nera, quasi da civili. Non sembravano armati, a meno che non avessero una pistola che però non avemmo modo di vedere. Il viaggio durò quasi due giorni perché ogni tanto staccavano i nostri vagoni per agganciarli ad un altro treno oppure, qualche volta, tornavamo indietro per unirli ad altri convogli. Durante gli allarmi e i bombardamenti, i sorveglianti scendevano dal treno per andare nei rifugi, chiudendoci sul carro-merci. Fra gli altri, io avevo come compagno di viaggio

Anche i burattinai hanno un cuore

un operaio della S. Giorgio che si chiamava Pesce ed era di Genova-Prà. Era molto impaurito e ad ogni esplosione si stringeva a me chiedendomi: “Siamo morti?”. Alla mia risposta negativa lui esclamava tremando: “Meno male”. Si era molto affezionato a me e rimanemmo sempre amici. Arrivati a Falkensee, ci assegnarono come alloggio due baracche in un campo appartenente alla fabbrica DEMAG. Poco lontano c’era un gruppo di altre baracche con volontari francesi e le loro famiglie. La mattina dopo, i sorveglianti ci portarono in fabbrica e ci assegnarono ad un reparto, indicandoci quale era il nostro lavoro.

La DEMAG era una fabbrica grandissima, tanto da sembrare un grande paese, ed era formata da un’infinità di capannoni e da una gran pista per la prova dei carri armati leggeri. Ce ne saranno stati circa mille pronti, e ne montavano uno ogni venti minuti. Inoltre c’era anche un settore per la lavorazione dei proiettili. Io fui incaricato del pronto intervento sulla catena di montaggio dei carri armati ed al funzionamento delle presse del proiettilificio. In quel momento, stavano montando una grossa pressa che, in un solo colpo, stampava sei proiettili alla volta. Occorreva montarla subito perché i dirigenti volevano vederla funzionare. Fu in quell’occasione che assistetti alla prima morte sul lavoro, fra la più completa indifferenza dei tedeschi. Per loro era una cosa normale ma per me fu orribile. Dunque, la pressa era pronta e il nostro gruppo aveva finito il lavoro. Stavamo raccogliendo gli attrezzi per tornare in officina, mentre alcuni manovali toglievano le scale che erano servite per salire nella campana della pressa, lasciandone al suo posto soltanto una che doveva servire a far scendere l’operaio che stava ultimando la pulizia della campana stessa. In quel momento arrivò un

Anche i burattinai hanno un cuore

gruppo di dirigenti tedeschi in compagnia di un alto ufficiale in divisa, al quale spiegarono il funzionamento della pressa. Tra gli altri congegni, c'era una leva che se azionata, sollevava il pistone sino al tetto della pressa per ritornare indietro con grande potenza e stampare i sei proiettili. L'alto ufficiale, riverito da tutti, teneva la mano sulla leva e, non rendendosi forse conto di ciò che faceva, la tirò a se. Il pistone si sollevò e, nel ritornare, per stampare i sei proiettili, sfracellò il povero operaio che si trovava sulla campana. Io ero terrificato per essere stato testimone di questo fatto straziante nell'indifferenza degli astanti. Infatti, uno degli operai fu incaricato di usare un violento getto d'acqua per pulire immediatamente la campana da quei poveri resti umani che caddero a terra e furono raccolti con una pala per essere gettati su di una carriola e portati via. I dirigenti e l'alto ufficiale non degnarono di un solo sguardo quella macabra scena e continuarono il loro discorso. Io non credevo ai miei occhi e insieme ai miei compagni di lavoro, molto tristemente, tornai a lavorare.

Erano pochi giorni che ci trovavamo in quella fabbrica e la guerra si faceva sempre più calda con i bombardamenti che diventavano sempre più frequenti e distruttivi. La notte eravamo nei rifugi ed il giorno dovevamo lavorare. In più i rifugi non erano idonei: sembravano trincee ed erano coperti da grosse lastre di cemento e, ogni venti metri, c'era un'uscita che lasciava passare, data la sua piccola dimensione, soltanto una persona per volta. A volte non si poteva più uscire da dove eravamo entrati perché era crollato l'ingresso ed i morti ingombravano il varco ed allora dovevamo strisciare per poter raggiungere un altro buco dal quale uscire uno per uno. Noi 26, il gruppo di lavoratori genovesi, non ci curavamo di niente e di nessun altro, ci

Anche i burattinai hanno un cuore

interessava soltanto di assicurarci che dopo ogni bombardamento eravamo ancora tutti vivi. Ma quella non era freddezza o indifferenza, come si potrebbe pensare; era soltanto fatalità, la terribile fatalità alla quale la guerra abitua tutti.

Tutti i giorni arrivavano nuovi prigionieri. Tra questi, un giorno, giunsero una cinquantina di ragazze polacche, universitarie, che furono alloggiate nelle baracche insieme alle prigioniere russe che lavoravano con noi. Ed ora racconterò un altro fatto che mi ha molto impressionato. Il 14 di luglio 1944, anniversario della “Presca della Bastiglia”, accadde che una squadra di prigionieri francesi furono fucilati per aver voluto dimostrare il loro amore per la loro Patria: la Francia. Ed ecco come andò: io dovevo essere sul lavoro, un’ora prima degli altri come al solito, per controllare se le macchine in catena fossero in ordine, ed avevo il permesso di allontanarmi soltanto quando tutti fossero stati al loro posto di lavoro. Quel giorno notai che i prigionieri francesi avevano un atteggiamento diverso dal solito. Infatti, non mi avevano salutato sorridendo, non mi avevano dato la mano, come facevano sempre di nascosto dalla scorta e camminavano invece rigidi, con lo sguardo rivolto verso l’alto. Si misero silenziosamente e seriamente al loro posto ed iniziarono il loro lavoro, mentre io stavo controllando la pressione nei manometri. Erano le dieci quando Renè, il fabbro francese, batté tre colpi sull’incudine e tutto si fermò. Le luci si spensero, i francesi si misero sull’attenti, con il berretto in mano, e intonarono “La Marsigliese”. I sorveglianti rimasero un attimo stupiti e sconcertati ma, subito, entrarono i soldati di guardia che cominciarono a colpire i francesi con delle fruste, mentre loro continuavano

Anche i burattinai hanno un cuore

imperterriti a cantare il loro inno. Alla fine del canto, Renè batté un altro colpo sull'incudine e tutti gridarono in coro: "Vive la France". Era il periodo in cui la Francia era occupata dalla Germania. Il mattino dopo entrò in Officina una nuova squadra di francesi i quali mi dissero che i loro predecessori erano stati mandati al campo di punizione dove erano destinati alla fucilazione. E questo è stato un fulgido esempio di grande amor di Patria!

Ad una catena di macchine automatiche lavoravano le donne russe. Non era un lavoro di concetto, ma dovevano regolare l'avanzamento della catena premendo dei pulsanti. Tra queste donne russe ce n'era una di nome Katia, molto carina e allegra, che aveva sempre sigarette e birra in quantità, perché lei, sapendo quello che valeva una bella donna, si concedeva ai tedeschi di alto grado. Veniva nella nostra baracca dove incontrava un interprete svizzero, tenuto molto in considerazione da tutti perché era un confidente delle SS, e mi aveva dato la sua amicizia perché, quando lei voleva fumare una sigaretta io le tenevo in moto la macchina. Nella baracca di Katia alloggiava anche una giovane polacca di nome Eugenia che faceva parte del contingente delle universitarie. Katia me la presentò e immediatamente Eugenia ed io diventammo subito grandi amici, tanto che, durante gli allarmi e i bombardamenti, ci cercavamo per andare nello stesso rifugio dove, in quell'atmosfera di morte incombente, ci abbracciavamo e baciavamo. Con Eugenia ci facemmo compagnia fino alla fine della guerra e sono convinto che lei mi volesse bene come io ne volevo a lei.

Nella catena dei lavori più pesanti lavoravano gli uomini che, proprio per questo, la mattina alle nove, ricevevano un

Anche i burattinai hanno un cuore

supplemento di cibo, consistente in due fettine di pane unte di margarina. Dio, come mi facevano gola quelle due fettine di pane! Ad un russo, di questa catena di montaggio, invece facevano gola le mie sigarette e mi fece una proposta: se io gli avessi dato le quattro sigarette che avevo ricevuto in premio per aver eseguito bene un lavoro urgente, lui in cambio mi avrebbe dato le sue fettine di pane con la margarina. Accettai e, il giorno dopo, posai le sigarette sul piano della sua macchina da lavoro, mentre lui mi passava furtivamente uno straccio che avvolgeva le fettine di pane tanto desiderate. Corsi subito nei gabinetti, aprii il pacchetto, e con avidità, diedi un morso a ciò che io credevo pane ma...ahi... ahi che male! Provai un forte dolore ai denti da togliere il respiro, poiché avevo morso non del morbido pane ma due tavolette di legno compensato accuratamente unte con olio di macchina. Ero molto adirato e addolorato e dissi a me stesso: “Devo fargliela pagare”.

Il giorno dopo rividi il russo e iniziai a parlare per investirlo di impropri, ma lui con fare disarmante, allargando le braccia mi disse: “Avevo fame e volevo anche fumare!” Mi allontanai rassegnato, perché sapevo anch'io molto bene cos'era la fame, poi ritornai indietro e posai sul piano di lavoro del russo altre due sigarette (le ultime) sussurrando: “Bravo, Bertulla, mi hai fregato bene”.

Lo chiamai così perché in quel momento mi venne in mente il vero Bertulla, mio caro compagno di collegio. Me ne andai ragionando fra me e me che avrei dovuto capire subito che era impossibile che il russo mi desse il suo pane perché, fino al termine del lavoro, non gli avrebbero dato altro cibo. Comunque, dopo questa disavventura, io e quel russo diventammo amici. Katia, era stata sostituita con un'altra ragazza russa perché lei era stata mandata in un nuovo campo

come sorvegliante. Evidentemente, per far carriera, aveva saputo concedersi bene agli uomini giusti e nei momenti giusti. Eugenia invece la vedevo quasi tutti i giorni durante i sempre più frequenti allarmi aerei, quando c'incontravamo nel medesimo rifugio. Nella fabbrica c'era anche un prigioniero politico addetto alla pulizia; aveva scopa, paletta e carriola e si muoveva sempre lentamente dando l'impressione che dovesse cadere da un momento all'altro. Era magrissimo e senza denti, perché i tedeschi glieli avevano strappati tutti per farlo denunciare chi comandava il suo gruppo di partigiani, ma lui non parlò mai. Io lo fissavo, nei suoi occhi azzurri che brillavano in quel viso distrutto, per cercare di capire qualcosa di lui e tentai anche di avvicinarlo per parlargli; ma mi accorsi subito che sarebbe stato molto difficile: era un prigioniero politico, catturato con sei partigiani francesi in un rifugio di montagna, con armi e documenti cifrati e siccome lui non volle mai parlare, per questo fu seviziato. In quel periodo dovevo fare un lavoro difficile per il quale mi occorreva un aiuto. Il capo mi assegnò un manovale francese, non prigioniero politico, ed in quella occasione feci cadere il discorso sul prigioniero francese delle pulizie e fu allora che il capo mi confidò che quello era un vescovo cattolico che aveva aiutato i partigiani francesi. Il Vaticano aveva un campo speciale destinato ai religiosi e la "Croce Rossa Internazionale" li proteggeva e dava loro aiuto, ma lui non accettò mai questi privilegi perché voleva stare sempre vicino ai suoi compagni. Chiesi al capo se poteva farmi incontrare con il vescovo. Finalmente ci riuscii, con un appuntamento nella sala dei compressori dove lui faceva pulizia. Mi accolse affettuosamente, ci raccontammo le nostre storie e poi mi disse che, alla domenica, radunava i prigionieri cattolici e celebrava la Santa

Anche i burattinai hanno un cuore

Messa facendo anche la comunione con delle ostie di carta ch'egli stesso preparava e consacrava.

Meravigliato, gli chiesi come mai non avesse delle ostie vere e lui mi rispose che non riusciva più ad averne da quando era morto il civile che le andava a prendere nella Chiesa di S. Luigi, a due chilometri dal campo, verso Spandau. Era una chiesa cattolica con solo un prete francese. Visto com'era l'attuale situazione, gli proposi di interessarmi io della faccenda assicurandogli che, per la festa dell'Assunta, avremmo fatto la comunione con delle vere ostie consacrate. Ci salutammo e andai via di corsa. La notte, durante l'allarme, vidi Eugenia nel rifugio e le parlai del mio progetto. Lei mi disse di farmi dare uno scritto di presentazione dal vescovo per andare poi insieme a ritirare le ostie. Con la scusa di cambiare una guarnizione ad un compressore, alle cinque di sera incontrai il vescovo che faceva pulizia e gli parlai della mia idea, chiedendogli di scrivermi un biglietto di presentazione per andare a prendere le ostie. Il giorno dopo, mi consegnò il biglietto da dare al sacerdote della chiesa di S. Luigi e una scatoletta di latta rotonda, come quelle dove si mettevano allora le pastiglie per la tosse. Mi disse: "Vai e che Iddio ti protegga. Io pregherò per te". La notte, nel rifugio, rividi Eugenia e siccome parlava bene il francese, la pregai di accompagnarmi. Lei conosceva bene quella chiesa ed il suo parroco perché andava laggiù tutte le domeniche alla messa. Decidemmo di incontrarci il giorno dopo, nel tratto di strada precedente la chiesa di S. Luigi. Alle cinque di sera, mentre stava ritornando dal lavoro sul camion che andava giornalmente a Berlino a prendere le lavoratrici prigioniere, Eugenia chiese di scendere un po' prima con la scusa di fare una commissione. Io mi trovavo già sul posto e, non appena Eugenia arrivò, senza

Anche i burattinai hanno un cuore

farci vedere da nessuno, entrammo in chiesa dove lei consegnò al sacrestano il biglietto e la scatoletta. Poi, seduti su di una panca, aspettammo il sacerdote che ci consegnò le ostie, benedicendoci. Poi ci disse: “Fatemi sapere com’è andata”.

Al mattino del 14 Agosto mi avvicinai alla carriola del vescovo e lui capì: si spostò e, con la scopa, ammucciò un po’ di spazzatura e poi si allontanò mentre io mi avvicinavo. Tenevo in mano uno straccio sporco dentro il quale avevo avvolto la scatoletta con le ostie. Lasciai cadere il tutto nel mucchio di spazzatura e mi allontanai. Il vescovo, con la paletta, raccolse la spazzatura gettandola nella carriola e lentamente se n’andò. Il giorno dopo, 15 Agosto, alle cinque di sera, ci riunimmo nella sala dei compressori dove il vescovo aveva preparato un altarino da campo fatto con una cassa di legno: il ripiano era di cm. 80 x 40 e l’altarino era alto circa un metro. Sopra il ripiano c’era una tovaglietta bianca sulla quale poggiava un crocifisso, un vassoio con le ostie e due candele fatte con il sego ricavato da vecchie guarnizioni. Noi eravamo tutti in piedi, seri e composti ed io fui ancora una volta colpito da quell’uomo con la divisa a righe da prigioniero e con una stola viola che gli scendeva sulle spalle, che celebrava la messa, immerso nella più profonda religiosità e pregando con voce dolce. Alla consacrazione, alzò l’ostia al cielo e, rivolto a noi, disse in francese: “Signore, ti prego, non farci più soffrire” e ci comunicò.

Io non pregai perché stavo pensando intensamente alla mia famiglia e vedevo come in una visione mia moglie e il mio bambino, gente che fuggiva e case che bruciavano. Chissà cosa stava succedendo nella mia Genova ed alla mia gente!

Anche i burattinai hanno un cuore

Siamo usciti dalla chiesa senza pronunciare una sola parola. Durante la notte ci fu un terribile bombardamento, come non ne avevamo mai subiti. Normalmente le bombe che venivano sganciate su di noi non erano così micidiali perché per i campi di prigionieri bastavano quelle meno potenti. Anche la fabbrica, pur essendo importante, faceva soltanto catena di montaggio e non costruiva: bastava quindi colpire a monte chi costruiva i pezzi che noi montavamo.

Quella notte abbiamo passato delle ore terribili! Ondate su ondate di bombardamenti a tappeto, non si poteva più uscire dai rifugi, non c'era più luce e mancava l'aria per respirare. Noi tentavamo di scavare con le mani la terra per cercare di uscire all'aperto ma era un'impresa impossibile. Per fortuna, una bomba cadde più vicina delle altre facendo cadere una parte del soffitto del rifugio, provocando uno squarcio di una ventina di metri, attraverso il quale potemmo vedere il cielo e respirare: è stata la nostra salvezza. Dopo quella apocalittica notte, Eugenia ed io decidemmo di non andare più nei rifugi grandi ma in uno di quelli piccoli che ospitavano soltanto sei persone ed erano senza luce e con una sola panca perché servivano per ripararsi dalle schegge durante gli allarmi diurni. Dopo ogni bombardamento notturno, all'alba, gli addetti recuperavano i morti con un'escavatrice, li tiravano su e, senza nemmeno guardarli, li gettavano in un camion che chissà dove li portava: dicevano che quei poveri morti fossero buttati in fosse comuni che, una volta piene, venivano coperte con calce e terra. Eravamo già a settembre del 1944 ed io non avevo mai ricevuto posta dalla mia famiglia. Finalmente, dopo ben quattro mesi, mi arrivò una lettera di mia moglie, quasi tutta cancellata dalla censura, che diceva: "E' la terza volta che ti scrivo e tu non rispondi" Ed invece io le avevo sempre scritto ogni dieci giorni, ma chissà dove

Anche i burattinai hanno un cuore

erano finite le mie lettere! Mia moglie mi diceva ancora che suo fratello era stato prelevato e portato in Germania..... e poi tra tante cancellature della censura, mi raccontava anche com'era stato arrestato.

Mio cognato Franco, un giovane di appena vent'anni che viveva da solo, di giorno lavorava in comune e di notte faceva servizio di volontariato nella sede della Croce Verde che si trovava nei fondi di Palazzo Ducale dove esistevano buoni rifugi antiaerei. Una notte fu chiamato per un servizio urgente per trasportare un ferito grave. Il ferimento era avvenuto in una sparatoria tra gappisti (partigiani di città) e repubblicini, in Via S. Donato. Il ferito fu raccolto e adagiato sull'autoambulanza e, con un filo di voce, il poveretto disse, rivolto a mio cognato: "Vai a casa mia e non spaventare mia madre che è vecchia ma dille di nascondere la roba che sa. Qui c'è la chiave e l'indirizzo è Vico Vegetti n. 6". Franco, mio cognato, dopo averlo lasciato all'ospedale tornò subito indietro ed avvisò la povera donna che disperata e spaventata lo ringraziò. Il mattino dopo, quando entrò nel suo ufficio al Comune di Genova, trovò ad aspettarlo due repubblicini che lo arrestarono immediatamente e lo portarono in Questura. Mia moglie e sua sorella, che era una collaboratrice dei partigiani, andarono subito in Questura, ma non ci fu niente da fare perché non ottennero il permesso di incontrarlo. Allora scoprirono che, per terra, sul marciapiede, c'erano delle grate di ferro (che ci sono tuttora) attraverso le quali si potevano sentire le voci dei prigionieri, pur non potendoli vedere. Mia cognata si mise allora a fischiare "Rosamunda" una canzone che Franco cantava sempre e lui sentì e rispose cantando, con la sua bella voce "Monastero Santa Chiara". Comunicarono così, con questo sistema in

Anche i burattinai hanno un cuore

codice, e si capirono molto bene. Dopo due giorni Franco fu trasferito dalle guardine della Questura alla tristemente famosa “Casa dello Studente” in Corso Gastaldi. Mia moglie dovette andare da sola a cercare il fratello perché nel frattempo la sorella si era accorta di essere sorvegliata.

Con poche parole le dissero soltanto che Francesco Piombo era nella lista di movimento. Con le lacrime agli occhi, Emma spiegò al milite che lei aveva il marito in Germania e che era sola con un bambino in braccio. Allora il soldato aggiunse in fretta “Partirà questa notte per la Germania. Le ho già detto fin troppo”. Senza aggiungere altro la fece accompagnare da un altro militare fuori della portineria. Povero Franco! A 20 anni finì in cenere in un forno crematorio tedesco a Flossemburg! Ancora oggi a Palazzo Tursi, la sede del comune di Genova, esiste una lapide con i nomi dei dipendenti del Comune caduti in guerra e tra questi si legge “Piombo Francesco Medaglia d’Oro al valore”. Questa è la storia di uno dei tanti nomi che noi leggiamo sulle targhe delle strade che ricordano i morti per la libertà. Dopo questa triste parentesi, torniamo alle memorie della mia prigionia in Germania.

I bombardamenti avevano ora come obiettivo principale la fabbrica DEMAG e, soprattutto, il capannone di montaggio dei carri armati che, ad un certo punto, fu costretto a fermarsi, obbligandoci a molte ore di lavoro per le manutenzioni. Ormai si dovevano montare i carri armati uno per volta manualmente e gli operai non erano capaci perché sapevano fare soltanto il lavoro imparato alla catena di montaggio: moltissimi furono frustati, accusati di sabotaggio e per punizione, furono mandati in altri campi di lavoro punitivi. Anch’io e altri due miei amici subimmo una

punizione e fummo mandati a montare gli “stivaletti cinesi”. Si trattava di una serie macchine che avevano una pedana con due strani stivaletti di ferro dove s’infilavano i piedi senza scarpe. Questa specie di stivaletti avevano due tiranti che imprigionavano i piedi e li fissavano alla macchina. Ogni volta che i prigionieri dimostravano stanchezza o poca volontà sul lavoro, gli addetti stringevano i tiranti, un po’ per castigo e molto per sadismo, tanto per divertirsi a sentirli gridare di dolore. Per fortuna io ed i miei due amici fummo ben presto richiamati in fabbrica dove c’era tanto bisogno del nostro lavoro. Però i bombardamenti avevano reso tutto inservibile ed avevano causato una gran distruzione. Eravamo ai primi d’Ottobre del 1944, ad un anno circa da quel Settembre 1943, quando i militari abbandonarono l’Esercito e cercarono di riunirsi con i partigiani. Una parte di loro furono imprigionati ed altri rinchiusi nel carcere di Carpi (Emilia) sotto la sorveglianza diretta dei tedeschi, un carcere molto duro. Accadde però, verso la fine del conflitto, che il Governo Fascista fece un accordo con la Germania per liberare questi prigionieri. Furono pertanto mandati in Germania dove avrebbero dovuto lavorare con noi, con gli stessi nostri diritti e doveri. Nella nostra fabbrica i poveretti non trovarono lavoro perché tutto era in rovina e non trovarono nemmeno alloggio perché tutte le baracche erano occupate e superaffollate, così si arrangiarono nei reparti fuori uso e colmi di macerie. I sorveglianti, ormai privi di ordini superiori, si trovavano nell’impossibilità di comandarli e perciò non diedero loro i buoni pasto, dicendo: “Non lavorate e quindi non ne avete diritto. Arrangiatevi”. Siccome una gran parte dei dirigenti avevano abbandonato il loro posto, questi poveretti non sapevano che cosa dovevano fare e a chi dovevano rivolgersi. Fu così che decisero di andare

Anche i burattinai hanno un cuore

nei campi di rape e di patate per procacciarsi il cibo rubando qualcosa da mangiare. Ma i campi erano minati e alcuni di loro vi trovarono la morte: ne ho visto morire uno io, un mio compagno, mentre mi tirava le patate che io dovevo mettere in un sacco! E' saltato per aria sotto i miei occhi ed io rimasi lì a guardarlo tremando di paura e sbigottito dal dolore. Dopo queste tragiche esperienze, ai nuovi prigionieri non rimaneva altro che saccheggiare le case dei dintorni lasciate libere dagli occupanti o dai proprietari sfollati in luoghi più sicuri. Così trovarono finalmente alloggio sotto un tetto con letti e coperte.

A dieci chilometri dal campo, in una radura con qualche albero, c'erano le cosiddette case chiuse che però di chiuso non avevano quasi niente perché si poteva vedere dentro un po' dappertutto. Si trattava di tre baracche unite in fila tra loro. Nella prima baracca, un piccolo spazio era riservato alla tenutaria che, dietro pagamento, ci consegnava un gettone d'alluminio con un cerchio di rame al centro. Il rame, buon conduttore di corrente, serviva a far accendere una lampadina nella camera rimasta libera e perciò pronta da assegnare al prossimo cliente. Non c'era quindi nessun tipo di scelta della donna, eravamo in fila ed il primo entrava in una qualsiasi delle camerette che si liberavano, consegnava il gettone alla prostituta che lo metteva in un particolare apparecchio che faceva accendere una luce nel quadro che aveva la madama. La durata massima di un gettone era di dieci minuti e, se si voleva una prestazione più lunga, occorrevano più gettoni. Le tre baracche erano unite da un lungo e stretto corridoio sul lato destro (larghezza di un metro). Di lato c'erano le camere che non avevano porta ma una tenda spessa e pesante. Per i dieci minuti concessi non

Anche i burattinai hanno un cuore

potevamo nemmeno spogliarci. Prima di cominciare, dovevamo pennellarci il membro con una pasta bianca e gommosa che era in una ciotola sul comodino accanto ad un'altra piena d'acqua con dentro un pennello poco più grande di un pennello da barba. Tutto doveva svolgersi velocemente perché, proprio come il cemento di pronta presa, quella specie di colla biancastra s'induriva subito. Lo scopo principale era quello di disinfettare ma serviva anche per quelli che stentavano ad entrare in funzione perché aveva la particolarità d'indurirsi subito. La prostituta stava sempre seduta al centro del letto, con le gambe penzoloni e l'uomo, in piedi, doveva compiere in fretta l'atto sessuale. Era tutto molto squallido ma, per dei giovani affamati di sesso e d'amore, andava bene anche quello: era sempre un modo di avere finalmente una donna! I continui bombardamenti distrussero, un brutto giorno, anche le tre baracche che fungevano da case chiuse e così tante di quelle prostitute trovarono casa accompagnandosi con gli IMI (Internati Militari Italiani) che le avevano occupate in precedenza.

Accanto alla baracca dove io vivevo c'era un magazzino che forse un tempo era un garage od un'officina, ma noi l'avevamo visto sempre chiuso. Dicevano che era di proprietà di un capo degli SS, ma per gli IMI non esistevano porte chiuse e riuscirono ad impossessarsi anche di questo locale, trasformando il pianoterra in cucina, macelleria e forno. Non mancavano pentole, piatti e posate e disponevano di tutto l'occorrente per cucinare perché gli IMI avevano razziato tutto questo dalle case abbandonate dalla popolazione civile. Al cibo pensava la squadra di un certo Montuschi, capo degli IMI, un pezzo d'uomo grande e grosso, con capelli e barba rossa, truce d'aspetto ma tanto buono, simpatico e burlone.

Anche i burattinai hanno un cuore

Teneva sempre un fazzoletto in testa ed un coltellaccio alla cintura, proprio come i pirati, e beveva tanta birra. La sua compagna era come lui e gli assomigliava soprattutto nel bere.

Io ero simpatico a tutti e due e lei mi chiamava “Zena”, dandomi una manata così pesante da farmi traballare, mentre lei se la rideva. Al piano superiore di questa costruzione c'erano due camere molto grandi una delle quali era stata trasformata in sala da pranzo, con diversi tavoli per mangiare e giocare a carte ed anche, all'occorrenza, per ballare. Con noi c'era un emiliano che suonava molto bene la fisarmonica e così sovente invitavano amici che portavano le loro ragazze per ballare. Il cibo non mancava perché la squadra di Montuschi pensava a tutto, fecero anche arrivare dei cavalli che furono macellati nel magazzino e della farina nera con la quale facevamo gli gnocchi e le tagliatelle che bisognava mangiare subito perché altrimenti s'indurivano talmente da diventare immangiabili.

Con la carne di cavallo si facevano persino i ravioli che io non ho mai voluto assaggiare, anche se tutti dicevano che erano molto buoni. Per tutto questo dovevamo ringraziare Montuschi e la sua squadra che non ci fecero mai mancare qualcosa. Io andavo sempre al lavoro in fabbrica perché la catena di montaggio della lavorazione delle bombe era ancora in funzione: C'erano migliaia di bombe finite nella parte meccanica ma mancavano le spolette perché la fabbrica che le costruiva era stata rasa al suolo così, anche se nulla poteva essere completato, si doveva continuare a lavorare. Eugenia doveva continuare ad andare al lavoro a Berlino ma, il più delle volte, non rientrava di sera a causa dei bombardamenti che bloccavano ogni mezzo di rientro. La poveretta stava anche 24 ore senza mangiare, dormiva nei rifugi di fortuna,

Anche i burattinai hanno un cuore

mentre da noi da un po' di tempo i bombardamenti si erano fatti più radi e ci lasciavano in pace, forse perché la catena di lavoro era stata cambiata e, al posto dei francesi, ora c'erano i russi. Io penso che probabilmente i Russi non volevano colpire i loro connazionali anche se avanzavano verso Berlino passando proprio per Falkensee. Eravamo in pieno inverno ed il fiume era gelato, mentre noi aspettavamo il Natale. Tutti gli IMI erano armati di coltellacci ma non avevano mai ucciso nessuno, urlavano soltanto per spaventare ma non fecero mai un graffio ad essere umano. Partivano ogni giorno e ritornavano col carro pieno di cibarie: un giorno hanno portato perfino sei forme di formaggio molto simile al nostro parmigiano. In prossimità della vigilia di Natale, Eugenia ed io addobbammo con festoni di carta la prima sala superiore mentre la seconda, ripulita e arredata con letti, coperte e lenzuola, sarebbe serviva per incontri amorosi. Montuschi e la sua squadra stettero fuori tutta la notte perché avevano visto un posto dove c'era un maiale. Avevano cercato d'avvicinarsi ma qualcuno aveva sparato, per fortuna in aria. Con astuzia e con l'aiuto di un altro gruppo di IMI che fecero da esca, Montuschi finalmente ebbe la meglio e riuscì a prendere il maiale, mentre il secondo gruppo di IMI si faceva inseguire dai proprietari. Caricarono questo maiale sul carro e poi se lo divisero a metà i due gruppi di IMI.

Il mattino successivo era Natale ed Eugenia andò alla chiesa di S. Luigi per fare gli auguri al sacerdote che ci aveva dato le ostie, ma il sacerdote non c'era più, al suo posto c'era invece un vecchio prete di circa settant'anni, impaurito, che non seppe dirci che fine avesse fatto il suo predecessore. Sapevamo che il prete Francese collaborava con i prigionieri politici francesi. Probabilmente lo avevano scoperto ed

Anche i burattinai hanno un cuore

eliminato. Festeggiammo il Natale del 1944 riunendoci in una trentina di prigionieri, tra uomini e donne, con le specialità di Montuschi: un aperitivo che faceva sputare fuoco e proveniva da una farmacia ed una specialità che la sua compagna spacciava per insalata russa. Rimanemmo a tavola quasi cinque ore e poi.... musica! Alle undici le polacche, compresa Eugenia, dovevano ritornare nella loro baracca perché alle undici e mezza i sorveglianti chiudevano il cancello, mettevano la corrente elettrica ai fili spinati e liberavano i cani, ma quella sera anticiparono di un'ora queste operazioni e così le ragazze dovettero ritornare indietro e noi le ospitammo nella nostra baracca. Passò così il Natale 1944, l'ultimo Natale di guerra. Gennaio del 1945 fu freddissimo. Il riscaldamento che proveniva dalla fabbrica non era più regolare perché mancava il personale ed i nuovi arrivati erano operai improvvisati. Sovente mancava anche la luce e noi eravamo tutti col morale a terra. La posta non arrivava, non avevamo radio e le poche notizie che riuscivamo a raccogliere erano terribili: dicevano che Genova era tutta una rovina, che le navi nel porto erano state tutte affondate, che sui monti circostanti i tedeschi tenevano i cannoni puntati sulla città, pronti ad entrare in azione per spianare Genova. I prigionieri militari Italiani, che erano tutti giovanissimi, non avevano moglie e figli ma sentivano lo stesso il desiderio di riabbracciare i loro parenti e volevano, quindi, andare incontro ai russi che avanzavano e unirsi a loro, per far finire al più presto quel maledetto conflitto. Io invece avevo fiducia in Montuschi che diceva: "Perché muoverci? Qui non ci manca niente. Perché andare incontro all'imprevisto? Aspettiamo". I genovesi del mio gruppo, da 25 eravamo rimasti in 19, non facevano lega con gli altri IMI e stavano sempre in baracca a giocare a carte: erano tutti

Anche i burattinai hanno un cuore

sposati con figli e qualcuno era anche avanti con gli anni. A febbraio del 1945 i bombardamenti ripresero con maggior frequenza. Ormai gli allarmi non suonavano più e le ondate di bombardieri arrivavano improvvisamente, così vicine da scorgerle benissimo in cielo. Berlino, di notte, era tutto un fuoco e si vedeva in lontananza il cielo rosso e i bagliori delle bombe. Di giorno io continuavo ad andare a lavorare anche se non c'era niente da fare in fabbrica. Eugenia e le altre polacche invece non andavano più a Berlino perché era troppo rischioso. Berlino ormai era circondata dai russi, dagli inglesi e dagli americani e la linea autobus Falkensen-Berlino non esisteva più, mentre Spandau era stata rasa al suolo. Durante il giorno vedevamo passavano colonne di prigionieri russi che venivano allontanati dai campi più vicini alle truppe russe che avanzavano: non erano uomini ma cadaveri ambulanti, scheletri viventi. Ogni tanto qualcuno di loro cadeva ed era spinto a pedate sull'orlo della strada. Nella notte poi passava un camion sul quale venivano caricati, anche se qualcuno si muoveva ancora, e capitava spesso che, insieme ai cadaveri umani, caricassero anche la carogna di qualche cavallo. La vista di quelle colonne di prigionieri ci dava tanta tristezza ma noi purtroppo non potevamo fare nulla, eravamo spettatori della prossima fine del mondo. Da alcuni giorni passavano per il nostro campo dei prigionieri che non conoscevamo: chiedevano alloggio per una notte o due e la possibilità di lavarsi. Erano russi e polacchi con vecchi e bambini abbandonati da tutti, che non sapevano decidersi se andare incontro alle truppe russe o fuggire. Il campo delle donne russe, che avevano lavorato con noi, era stato completamente evacuato, erano rimaste solo alcune donne vecchie ed inferme, abbandonate senza pietà al loro triste destino. Montuschi, non era più quello di una volta, era

Anche i burattinai hanno un cuore

sempre serio e preoccupato. Le giornate si allungavano e non passavano mai. Faceva sempre molto freddo ma sul fiume s'incominciavano a vedere lastre di ghiaccio galleggianti che annunciavano il disgelo di primavera. Montuschi commentava: "Ora cominceremo a mangiare rane e pesci".

Eravamo alla fine di febbraio del 1945 e una mattina la compagna di Montuschi mi venne incontro e mi abbracciò esclamando: "E' primavera! Guarda, le mie galline (ne aveva tre) fanno le uova!"

Dalla fabbrica non veniva più nessuno a prenderci per portarci a lavorare. Tutto era in abbandono, i sorveglianti del campo se ne erano andati portando via tutto quello che serviva, lasciando i cani, una ventina in tutto, liberi e costituivano un pericolo per tutti noi. In tutto questo caos, i genovesi decisero di cambiare campo e mi chiesero se volevo aggregarmi a loro. Io risposi negativamente perché mi pareva che con i genovesi non sarei stato al sicuro come lo ero con Montuschi e la sua squadra, che erano dei militari e dove mi sentivo protetto. Eppoi c'era Eugenia che non potevo abbandonare perché lei aveva solo me. Due giorni dopo i genovesi partirono. Ci siamo abbracciati e baciati "Chissà se li rivedrò ancora" pensavo. Li ho accompagnati per circa un chilometro, in silenzio, mentre loro tiravano un grosso carro carico di tutte le loro masserizie. Io camminavo sempre più lentamente, lasciando che il carro si allontanasse e, quando non lo vidi quasi più, feci un cenno di saluto con la mano e, col pianto in gola, mi feci il segno della croce mormorando: "Signore Iddio, se veramente esisti, non abbandonarli!"

Ritornai tristemente al campo dove trovai tutti in pensiero per me perché non mi avevano più visto. Eugenia mi cercava, anche lei come tutti, temeva che all'ultimo momento avessi

Anche i burattinai hanno un cuore

deciso di partire con la squadra dei genovesi. Rivedendomi, Montuschi mi abbracciò con le lacrime agli occhi e mi disse: “Oh Zena, non ti sarai mica addormentato su quella cosa!” Mi volevano bene e non li avrei mai abbandonati. La guerra è terribile, porta distruzione e morte, e per noi soli in una terra lontana circondati da distruzione e cadaveri, era forse ancora peggio. Io avevo 35 anni, ero nel pieno della mia giovinezza non certo fortunata e chissà quanto avrei dovuto passare ancora di brutto! Pensavo tristemente che forse, se fossi finito, come tanti miei compagni, in cenere nei forni crematori, tutto sarebbe finito da un pezzo! Ricordando la mia adolescenza, mi venne in mente Fratel Annibale che mi diceva: “Iddio ti ha dato la vita che avrà momenti di godimento e altri di sofferenza ma ricordati è sempre un grande dono di Dio.”.

I prigionieri russi, anche loro abbandonati dai sorveglianti, potevano scappare ma per andare dove? Non restava che aspettare la liberazione da parte delle truppe russe che avanzavano. Il problema più grande per loro era quello di procurarsi abiti civili e cibo, così alcuni uscivano per prendere rape e patate nei campi minati ma, per fortuna, loro sapevano quali erano i punti pericolosi e quindi riuscivano sempre a raccogliere qualcosa. Per i vestiti invece era più difficile perché avrebbero dovuto entrare nelle case abbandonate ma questo ora era ormai quasi impossibile perché la campagna brulicava di sbandati anche armati. La mattina del 20 Marzo 1945 arrivarono dal bosco sei russi e due polacchi, tutti a cavallo, che avevano il compito di controllare ed individuare i posti dove preparare gli accampamenti. Noi andammo loro incontro festosi mentre i prigionieri russi, dalla torretta di guardia che era diventata un osservatorio dove a turno facevano la guardia, urlarono di

gioia correndo incontro ai nuovi arrivati. Non so descrivere la scena: uomini con la divisa a righe da prigionieri abbracciavano e baciavano quelli in divisa militare e, quelli che non riuscivano a baciarli allungavano le mani a toccare quelle divise come se fossero state preziose reliquie. Io guardavo Eugenia abbracciata a due polacchi e ne soffrivo perché sono sempre stato possessivo e geloso, ma se lei era felice ero felice anch'io sebbene ancora oggi, a quasi 90 anni, non sono ancora guarito da questa malattia: la gelosia. Questi soldati a cavallo ci dissero di abbandonare il campo perché doveva servire per accampare le loro truppe e ci informarono che dietro le linee avevano allestito un campo di accoglienza e smistamento per il rimpatrio dei prigionieri.

Ci consigliarono di raggiungerlo passando per i boschi, lontano dalla strada, per non intralciare l'avanzata delle truppe. Eugenia, che conosceva il russo si incaricò di ottenere tutte le informazioni per farci da guida e il Montuschi pensò all'organizzazione del trasferimento. Fu così che partimmo lasciando i luoghi della nostra prigionia. Altri due gruppi di Italiani si aggregarono a noi trascinando dei carri tirati a mano, ma lungo la strada li perdemmo perché noi avevamo un carro tirato da un cavallo che viaggiava più veloce. Il viaggio durò quattro giorni, con tanti imprevisti e molte peripezie. La prima notte ci fermammo per riposare e dormire, in un posto dove c'erano delle baracche che forse erano servite a dei pastori. In alcune c'era della paglia. Abbiamo mangiato un po' di roba che ci eravamo portati dietro e ci siamo coricati sulla paglia ma, durante la notte, Montuschi ci svegliò chiedendoci se sentivamo anche noi un odore nauseante. Con una torcia andammo a vedere da dove proveniva quella puzza e lo scoprimmo. Infatti, in una specie di deposito di legna adiacente al luogo dove dormivamo,

Anche i burattinai hanno un cuore

vedemmo penzolare tre corpi impiccati: di certo erano lì da giorni. Sebbene fossero appena le cinque di mattina decidemmo di andarcene subito. Quei tre morti impiccati erano i primi che vedevamo ma non sapevamo quanti altri ne avremmo dovuto vedere in seguito. Per le strade non c'erano che cadaveri e carogne e bisognava allontanarsi al più presto possibile per paura delle epidemie. Camminando più in fretta possibile traversammo un bosco che era (e forse lo sarà ancora) un'immensa distesa di alberi tutti allineati diligentemente in riga con perfetta simmetria. In quella zona della Germania non ci sono monti e tutta la pianura era coltivata ad orzo, patate e rape ed era attraversata, ogni tanto, da autostrade a sei corsie. Arrivammo in un punto dov'era passata la guerra tra prigionieri e civili e si notavano i segni delle brutalità e dell'odio covato per tanti anni e poi scoppiato nella più atroce delle vendette. Fu una cosa orribile a vedersi, c'erano decine di uomini e donne appesi agli alberi con la testa in giù. Più avanti abbiamo visto i lager della morte, bruciati e distrutti ma tra le macerie, si potevano ancora vedere i forni crematori. "Maledetta guerra" pensavo, spero che Iddio non permetta mai più questi orrori e che i nostri figli insegnino ai loro figli che la grandezza della loro Patria si fa con il lavoro, l'onestà e l'amore e non con la guerra. Eravamo arrivati ai primi giorni di Aprile del 1945 e, per il nostro viaggio, continuavamo ad aver fiducia in Eugenia che ci guidava, anche se capivamo che la meta era ancora lontana. Ad un certo punto ci siamo un po' allontanati dal bosco e ci siamo trovati in un bel paesino con un lago, che doveva essere stato un posto di villeggiatura: le case erano, infatti, villette con dei bei giardini e molti fiori. In quel luogo le tracce della guerra non erano visibili, forse perché era lontano da fabbriche e campi di prigionia.

Anche i burattinai hanno un cuore

Decidemmo di fermarci e di passare la notte in una di quelle case. Eugenia ed Io ci sistemammo in una bella villetta dove c'erano letti con materassi e pochi segni del passaggio di altri prigionieri sbandati, mancava soltanto la biancheria e gli utensili da cucina ed era evidente che erano stati tolti dei quadri dai muri. In quella casa trovai uno scatolone con un trenino a scartamento ridotto molto bello, un giocattolo che a quei tempi solo in Germania sapevano costruire. Fu così che pensai di prenderlo per portarlo al mio bambino. Il giorno dopo riprendemmo il viaggio e lungo la strada incontrammo dei cartelli, costruiti con assi sconnesse e scritti in russo. Eugenia lesse e gridò: "Evviva! Ci siamo!" Il cartello diceva, infatti: "Enindoorf - 30 Km Centro Raduno e Smistamento internati di tutte le nazioni". Ci abbracciammo pazzi di felicità e riprendemmo il cammino. Eravamo rimasti in otto, tre donne e cinque uomini: Eugenia ed io, Montuschi e la sua compagna, due emiliani, amici di Montuschi e un IMI con la sua donna. Da quel momento notai che la compagna di Montuschi era cambiata; non era più allegra come prima, era preoccupata, non parlava quasi mai e sembrava che avvicinarsi a casa la spaventasse. A pensarci bene, lei non aveva mai detto a nessuno il suo nome né di che paese fosse. Solo Eugenia forse sapeva qualcosa ma non me ne parlò mai, eccetto una volta quando mi disse: "Povera donna! Quante ne ha passate in montagna con i partigiani!" Alle sette di sera finalmente arrivammo ad Enindoorf: era il 25 Aprile 1945! Il campo era grandissimo, una ex fabbrica di materiale elettrico, con un'infinità di capannoni semidistrutti e tanto spazio libero. Solo gli italiani erano circa settemila e poi c'erano russi, polacchi, francesi ed altri ancora di tutte le nazionalità. Il campo era comandato da una donna, ufficiale dell'esercito russo, energica ma un po' bruttina sempre accompagnata da

ufficiali italiani. Nonostante il caos di quei momenti, tutto procedeva con ordine. I prigionieri erano divisi per nazione di provenienza e gli italiani, che erano i più tanti, erano ulteriormente suddivisi per regione. Sembrava il paese dei balocchi: tutti gridavano, cantavano e suonavano. Io non ci capivo più niente. Montuschi raggiunse il gruppo dei romagnoli e ritornò con due suoi compaesani per vuotare il carro ed io rimasi lì solo, con il carro vuoto ed il cavallo. Eugenia era corsa nel gruppo dei polacchi e l'amica di Montuschi era sparita e da allora non l'ho mai più rivista. Un ufficiale italiano m'indicò dove si trovava il gruppo dei genovesi ma io ero frastornato da tutte quelle grida e mi chiedevo: "Ma perché gridano tutti viva l'America?" Non sapevo ancora che l'Italia era stata liberata proprio in quel giorno. Sapevo soltanto che ero rimasto solo, ancora una volta solo. Avevo 35 anni ma mi sentivo come allora, quando ne avevo sei ed ero seduto per terra, nei vicoli della vecchia Genova, appoggiato al caldo muro del forno, guardando terrorizzato gli scarafaggi intorno alle mie scarpe. Stavano incominciando le partenze di rimpatrio: i primi furono i russi. Arrivai al gruppo dei genovesi; saranno stati più di duecento, tra questi c'erano anche molti marinai di La Spezia prelevati l'8 Settembre 1943. Cercai i miei compagni di Falkensee ma ne trovai soltanto otto che mi raccontarono come durante la marcia, dopo che si era rotto il carro, si erano dovuti dividere in tre gruppi e aggregarsi con altri. Solo uno di questi gruppi era arrivato. Degli altri non avevano avuto più notizie. Il gruppo dei genovesi era accampato in una zona marginale del campo, sistemato in case semi distrutte. Un tale del quartiere di Portoria m'invitò ad andare con lui in un grande sottoscala dove aveva sistemato un vecchio materasso matrimoniale. Questo genovese conosceva tante cose della

Anche i burattinai hanno un cuore

storia di Genova antica e, parlando fra di noi, ricordavamo i bei tempi “da scia Elena, a moae di gatti” e “do Carubba con u seu organetto¹” (personaggi tipici della vecchia Genova). Mi parlò anche della sua famiglia e ci facemmo buona compagnia. Eugenia mi cercava e non riusciva a trovarmi, ma andai io al gruppo dei polacchi e la trovai mentre stava preparandosi per partire. I russi erano già andati via tutti ed ora toccava ai polacchi. Un primo gruppo era già partito ed ora era arrivato il momento del suo. Lei era felice, io no. Il mio destino era quello di essere sempre abbandonato! Decisi di accompagnarla per un tratto di strada. Con il gruppo partimmo alle due di notte e camminammo per tutto il giorno. La sera dormimmo per terra, in un prato, per ripartire il mattino dopo. Lei non parlava e divenne ancora più triste quando arrivammo ad un posto di blocco dove bisognava lasciare le generalità per passare e da lì non si sarebbe più potuto tornare indietro. Io non sapevo cosa fare....ero indeciso....ma tutto era scritto nel destino. Per me fu un dolore grandissimo. Eugenia mi stava di fronte, il volto tirato, i suoi occhi mi fissavano e sentivo la sua voce che mi diceva: “Mario, grazie per tutto il bene che mi hai voluto, sono contenta di essere stata tua e mi dispiace che tu non mi abbia dato un figlio”. Senza toccarmi la mano, senza abbracciarmi ne baciarmi fuggì via di corsa fra la gente e non la rividi mai più.

Ritornai indietro con la morte nel cuore. Arrivato al campo, nella notte ebbi degli incubi: sognai la mamma che non avevo mai conosciuta, la signora vestita di nero della mia infanzia che mi accarezzava i capelli, la suora che mi aveva detto la prima parola dolce. Ed Anna, Lola e mia moglie Emma con i

¹ *La signora Elena, la madre dei gatti e il Carubba con il suo organetto*

Anche i burattinai hanno un cuore

suoi capelli biondi e i suoi occhi azzurri, lontana da me da troppo tempo, ed infine Eugenia, compagna di deportazione e di solitudine, Eugenia che ho amato tanto. La guerra mi aveva miracolosamente risparmiato ed io ero ancora vivo e dovevo e volevo vivere. Abbandonai il gruppo dei genovesi che mi comunicavano tristezza e nostalgia e andai a vivere al campo grande dove mi aggregai ai toscani e ai napoletani. Noi italiani dovevamo aspettare che la burocrazia facesse il suo corso perché la Croce Rossa asseriva che il nostro rimpatrio non era compito suo ma che doveva occuparsene la Commissione Pontificia. E noi continuavamo ad aspettare che si decidessero.

Dicono che l'Italia sia la Patria di santi e d'eroi, ma per me era la Patria della gioia e dell'arte di arrangiarsi, così, da buon italiano, con i napoletani ed i toscani, organizzai feste danzanti e serate di cabaret. Costruimmo un gran palco ed una pista da ballo con tante luci multicolori ed io mi adoperai per preparare grosse scritte illuminate con lampioncini alla veneziana. I toscani cantavano: "Porta un bacione a Firenze" i napoletani "Mia bella Napoli" e i genovesi cantavano "Ma se ghe pensu". Stringendo fra le braccia delle belle ragazze, che nel campo non mancavano di certo, e bisognoso d'affetto come sempre, io ballavo senza sosta valzer, tanghi e mazurche. Di giorno andavamo tutti a fare il bagno nel fiume, al di là del quale c'era un paesino abitato da sole donne tedesche che erano rientrate nelle loro case, a suo tempo abbandonate, dopo il passaggio dell'esercito Russo. I loro uomini avevano ancora paura a ritornare e rimanevano nascosti alla macchia. Io, a nuoto, attraversavo il fiume che non era molto largo e incontravo queste donne tedesche con le quali, bene o male, riuscivo a chiacchierare. Tra le tante incontrai una signora tedesca, vedova di guerra, che

Anche i burattinai hanno un cuore

insegnava italiano e francese e si arrangiava a fare traduzioni dall'italiano al tedesco. La signora m'invitava sovente a casa sua e spesso mi fermavo anche a cena. Per sdebitarmi curavo e bagnavo i fiori del suo giardino: lei mi leggeva la storia di Pinocchio che stava traducendo in tedesco ed io mi divertivo a leggere la parte italiana, imitando di volta in volta la voce del gatto e della volpe. Quante risate quando facevo l'imitazione di Geppetto e, soprattutto, della fata dai capelli turchini. L'ufficiale russa, con i suoi aiutanti, passando vicina alla pista da ballo, si fermava a guardarci ed io le facevo il saluto militare, mettendomi sull'attenti. Lei mi sorrideva con simpatia e a me questo faceva molto piacere. Un giorno un ufficiale mi cercò e m'invitò ad andare al comando perché la donna mi voleva parlare. Mi propose di organizzare uno spettacolo perché voleva invitare il Comando inglese e mi diede carta bianca. La signora ufficiale aggiunse: "Sono sicura che Lei farà tutto per bene" e mi assegnò una sala con tavoli, sedie, e tutto quello che occorreva per l'allestimento della scenografia. Io affissi un cartello invitando chi avesse avuto esperienze di teatro o di spettacolo di presentarsi a teatro. Non appena la voce si sparse, si presentarono una marea di cantanti (dalla lirica alla canzone) comici, ballerini, prestigiatori e orchestrali di tutti i generi. Fu un lavoro molto pesante e delicato nello stesso tempo, perché tutti volevano esibirsi ma infine tutto fu risolto per il meglio perché mi venne un'idea: creare una rivista imperniata su sei città italiane e, per ognuna, presentare un scenetta che finisse con una canzone di quella città. Così, con alcuni collaboratori, nacque la rivista "Italia...cara e bella Italia!". Da quel momento il lavoro iniziò alacremente. Elettricisti, falegnami, pittori che si adoperavano nel salone, ballerini, cantanti, orchestrali che provavano i loro numeri, mentre le sarte si

ingegnavano a preparare i costumi. Si costruì il “Campanone di S.Giusto”, un enorme cappello di paglia di Firenze, il Vesuvio dal quale facevamo uscire il fumo, la Lanterna con il suo faro acceso ed infine, con della cartapesta, costruimmo una grande statua, alta quattro metri, raffigurante l’Italia avvolta nel tricolore: era veramente un’opera d’arte, merito dei viareggini esperti di carri carnevaleschi. E venne il giorno della prima dello spettacolo, noi eravamo stanchi morti per la fatica, ma animati dalle migliori intenzioni per far riuscire bene il nostro spettacolo.

Il palco era grandissimo, ci si sarebbe potuto rappresentare l’Aida con gli elefanti, il fondale era tutto bianco e la statua dell’Italia si trovava al centro, illuminata da quattro grandi fari e due bilance di lampade colorate. L’ufficiale si era messa in alta uniforme e sembrava quasi un poco più bella, con le sue onorificenze sul petto. Guardandola con la sua bella divisa, sembrava uscita da un quadro di un’operetta. Gli invitati inglesi cui era dedicata la festa, erano freddi e sostenuti e mostravano di non aver interesse allo spettacolo ma a noi non importava nulla di loro perché avevamo soltanto voglia di divertirci.

Lo spettacolo iniziò con un ufficiale italiano, nelle vesti del presentatore, che dopo aver salutato gli invitati, salì sul palco con un professore di tromba e suonò “Il silenzio” mentre scopriva la statua che raffigurava l’Italia. Un grido si alzò dalla folla degli spettatori “Italia! Italia!”. L’orchestra intonò “La marcia reale” e tutti scattarono in piedi sull’attenti. I giovani IMI erano davanti a tutti, sull’attenti, e facevano il saluto militare. Poveri ragazzi che l’8 Settembre del 1943 furono rinchiusi in carcere perché definiti traditori della Patria, quella Patria che essi non avevano tradito ma sempre amato. Io ero sul palco, contornato da quattro belle ragazze, e

Anche i burattinai hanno un cuore

sventolavo il tricolore mentre loro agitavano dei grandi fazzoletti rossi. Lo spettacolo vero e proprio lo iniziarono i milanesi con una scenetta nel loro dialetto che finiva con la canzone “O mia bella Madonnina”, mentre i lombardi applaudivano calorosamente. Dopo di loro fu la volta dei toscani con una caricatura di “Giulietta e Romeo”. Dopo ci fu un cantante che imitava “Odoardo Spadaro” e che, entrando in scena gettò a terra un enorme cappello di paglia cantando “Porta un bacione a Firenze”. Naturalmente questa volta furono i fiorentini che scattarono in piedi ad applaudire e cantare. Poi fu portato sul palco un grosso campanone per la scenetta dei triestini che cantarono “Le campane di S.Giusto”. Finalmente toccò al gruppo di Genova nella scenetta in cui mi esibivo anch’io. Mi presentai scalzo e scamiato, reggendo un grosso sacco di cartapesta e gridando: “Che l’inse?¹”, come lo storico Balilla, mentre i genovesi prorompevano in un fortissimo applauso. Attori travestiti da austriaci fuggivano dal palcoscenico, urtavano la “Lanternia” facendola cadere, io correndo andai a rialzarla declamando: Lanternia di Genova, niente paura, anche se tu sarai distrutta, noi ci rimboccheremo le maniche e in quattro e quattr’otto “a Lanternia a saia turna in pé²”. Abbracciavo e baciavo la Lanternia mentre il coro intonava la famosa “Ma se ghe pensu”. A questo punto mi presero in braccio, lì sulla scena, e mi buttarono in aria per finire la scena tra gli applausi. Infine arrivò il gran finale che era stato assegnato ai napoletani ma, forse per il grande entusiasmo,addio copione! Dovevano essere sul palco soltanto in dieci ma ne salirono 15 e poi, nel corso dello spettacolo, si arrivò a

¹ *La tiro? Il famoso grido con il quale Giambattista Perasso detto Balilla diede l’avvio in Portoria alla rivolta contro gli Austriaci*

² *La lanternia sarà di nuovo in piedi*

Anche i burattinai hanno un cuore

venti... trenta... alla fine non si contavano più e, quando si doveva, come da copione, intonare la canzone “O sole mio”, arrivò un macchietista con la famosa “T’ à vo fa fa na foto” e poi ancora un cantante con “A marechiaro ce stava na fenesta”. Devo convenire che cantavano bene, anche se alle prove, tremavo nel timore che lo spettacolo si mettesse male per colpa, se si può chiamare colpa, del carattere troppo estroverso dei napoletani. Il Vesuvio era rappresentato con una montagna di cartapesta raffigurante la caricatura della faccia di Churchill, il ministro inglese di allora, con l’eterno sigaro in bocca, dal quale abbiamo fatto in modo che uscisse del fumo. Io avevo paura che si incendiasse qualcosa perché, nel sistemarlo, sembrava che dovesse cadere da un momento all’altro ma invece tutto andò bene. Il pubblico si divertiva molto e urlava scandendo degli “olé” come se si fosse svolta una corrida anziché uno spettacolo di varietà. Il gran finale con la tarantella, fu grandioso: quindici ballerini e quindici ragazze che indossavano dei costumi meravigliosi. Mentre ballavano, li facevano svolazzare mostrando le gambe, fra gli applausi e le urla generali. Non so come ma, ad un certo momento, la tarantella si trasformò in “Funiculì Funicolà” e la confusione e l’entusiasmo raggiunse il massimo. E finalmente tutto ebbe fine e gli invitati uscirono, mentre l’Ufficiale si avvicinò per ringraziarci, augurandoci un buon proseguimento della festa perché lei doveva ritirarsi. La festa proseguì per tutta la notte.

Come dice un vecchio proverbio “dopo il dolce viene sempre l’amaro” e per noi italiani arrivarono cattive notizie. Gli altri prigionieri erano già rimpatriati tutti, ma noi eravamo sempre nella attesa d’ordini. Il Comando russo aveva ricevuto la richiesta di consegnarci agli americani mentre la Croce

Anche i burattinai hanno un cuore

Rossa Internazionale e la Commissione Pontificia non prendevano alcuna iniziativa. Nel campo correva addirittura la voce che avremmo dovuto rimanere ancora due anni, per lavorare alla ricostruzione della Germania perché noi avevamo collaborato, anche se al lavoro coatto, con i tedeschi. In questo clima d'attesa, il Comando mi propose di formare una Compagnia d'attori che andassero a fare gli spettacoli per i russi, nei campi di sistemazione che si erano da poco formati. Accettai e formai un gruppo di venticinque attori, orchestrali e cantanti lirici e leggeri e perfino un prestigiatore. Quando fummo pronti, partimmo una mattina con quattro camion e iniziammo a visitare i campi. Nel frattempo si erano unite a noi alcune donne che dicevano di essere ballerine ma in realtà andavano a letto con i militari russi: era la Tombolo tedesca!

Dopo due mesi ritornammo al nostro campo ma lo trovammo deserto ed in mano ai partigiani che ci portarono in un piccolo campo dove c'erano molti italiani provenienti da vari ospedali, giovani uomini tutti male in arnese, e tra questi rincontrai l'amico Pesce di Prà, quello tanto pauroso. Mi disse che aveva deciso di stare con me per ritornare a casa. Eravamo stati insieme a Mauthausen e nella baracca di Falkenseen con tutti i genovesi dei quali, eccetto lui, non ho mai più incontrato nessuno. Nemmeno a Genova, dove nel quartiere di Multedo esiste ancora oggi un'associazione di reduci del 16 Giugno, con un centinaio di iscritti anche tra loro non ho mai avuto il piacere d'incontrare uno di questi miei compagni di sventura.

Finalmente ci portarono ad una stazione dove c'erano due vagoni vuoti sui quali ci fecero salire. Dopo diverse ore di viaggio, ci agganciarono ad un treno merci con il quale

Anche i burattinai hanno un cuore

viaggiammo tutta la notte, con delle lunghe fermate, fino ad arrivare nella tarda mattinata a Pescantina, dove la Commissione Pontificia ci diede dei documenti, un pasto caldo e ci alloggiò in baracche con letti e lenzuola finalmente pulite. Il giorno seguente ci sottoposero ad un accuratissima visita medica. Il mattino del terzo giorno Cappellano Militare d'Arenzano officiò la Santa Messa ed io mi prestai volentieri a fare da chierico. Il cappellano rimase colpito che sapessi servire messa così bene e mi domandò dove avessi imparato. Così io gli spiegai che ero stato allevato dai Fratelli delle Scuole Cristiane ed egli m'invitò ad andare un giorno a trovarlo ad Arenzano, nella chiesa del Bambino Gesù di Praga. Pesce non mi lasciava un istante perché aveva paura di perdermi. Il viaggio fu un disastro: i ponti ferroviari sul Po erano distrutti e perciò dovevamo scendere dal treno e attraversare il fiume su dei ponti di fortuna e risalire su un altro treno per proseguire il viaggio. Finalmente arrivammo a Genova ed io invitai Pesce a passare la notte a casa mia, anche se non sapevo se, tra tutta quella distruzione, la mia casa fosse ancora in piedi. Rimasi sorpreso di vedere Genova illuminata, era finita la guerra e gli oscuramenti ma non riuscivo a capacitarmene.

Arrivati alla Stazione di Genova Principe, gli altoparlanti ci invitarono a rivolgerci alle guardie in uniforme. La prima persona che incontrai fu una donna che mi abbordò: "Bel morettino, vuoi scopare?" Rimasi meravigliato e risposi con un'altra domanda: "Cosa?" Ma un agente la mandò via e ci accompagnò al tram. Giunto in Piazza Caricamento mi avviai verso Vico Mele dove avrebbe dovuto esserci casa mia: ci sarà ancora?, pensavo trepidante. Ma, benché fosse notte fonda, riuscii a vedere che la mia abitazione era ancora in piedi. Arrivato al portone, presi in mano il battente e,

Anche i burattinai hanno un cuore

abitando all'interno sette, battei sette colpi, svegliando tutto il vicinato. Mia moglie si affacciò urlando di gioia e mi venne incontro di corsa, mentre i vicini sorridevano affacciati alle finestre o sull'uscio di casa. Mentre mia moglie ed io ci stringevamo in un abbraccio fortissimo e lunghissimo, tutti i vecchi amici si erano raccolti intorno a noi , felici di rivedermi.

6

Il bambino dormiva ma il gran frastuono lo risvegliò ed io lo presi in braccio: com'era bello! I capelli biondi e ricci, gli occhi azzurrissimi. Pensare che io lo avevo lasciato che era un bambolotto con la testina pelata! Ed ora invece mi diceva: "Papà, sei tornato?" Non credevo ai miei occhi ed avevo l'impressione che tutto fosse un sogno. Gli consegnai subito il trenino che avevo preso in Germania e lui si mise a giocare felice. Era tutto finito! Finalmente non più fili spinati percorsi dalla corrente elettrica, non avrei più sentito gridare: "Raus - arbaiter", non avrei mai più visto sorveglianti con il frustino. Mai più....mai più! Ora avevo i baci di mia moglie e del bambino. Quella notte il mio amico Pesce dormì a casa da me. Il mattino seguente lo accompagnai a Caricamento a prendere un mezzo per tornare a casa dalla sua mamma. Il giorno dopo, mi presentai al Cantiere, all'ufficio personale, ma non c'era nessuno di quelli che conoscevo. I nuovi impiegati mi diedero in ogni modo un mese di riposo pagato in anticipo ed io trascorsi quel mese ad ambientarmi e a fare visita a parenti e amici. Passato il mese tornai in Cantiere e trovai tutto cambiato: non c'erano più i vecchi capi ma un'infinità di gente nuova che non lavorava. Domandai ad uno dei pochissimi vecchi compagni di lavoro dove fossero andati a finire i vecchi Capi officina di una volta e lui mi

Anche i burattinai hanno un cuore

rispose sottovoce e con fare da cospiratore: “Epurati perché erano fascisti”. Ma se eravamo tutti fascisti sotto il fascismo! Allora non c’era alternativa perché se si voleva lavorare era obbligatorio avere la tessera del Fascio. Mi resi conto che coloro che avevano diretto l’epurazione erano in parte dei nuovi arrivati che avevano occupato il posto di quei poveretti mandati via. Tutti però mi salutavano con gentilezza perché per loro io ero un eroe e soprattutto perché ero stato liberato dai russi e per loro la Russia era la terra promessa, il benessere, il grande sogno. Dicevano che chi lavorava aveva diritto alla casa gratuita e che in Russia non mancava niente di niente. Insomma, la Russia era per loro il vero Paradiso terrestre. Un giorno, ad uno più entusiasta degli altri che mi tediava declamando tutto questo benessere, dissi: “Hai ragione, in Russia cade perfino la neve calda” E lui mi domandò: “Davvero?” Pareva proprio che mi avesse creduto. “Tu che li hai conosciuti, dimmi un po’ come sono i russi?”. Cosa avrei potuto rispondere? Io avevo visto soltanto dei poveri prigionieri bastonati e con tanta fame in corpo.

La mia vita continuava tra fabbrica e famiglia e piano piano stavamo riprendendo un’esistenza normale. Una domenica decisi di portare Albertino in Parrocchia dove il giovane Curato faceva uno spettacolo per i bambini con un teatrino delle marionette ed io incuriosito, restai in fondo alla sala a vedere lo spettacolo. Il Curato era inginocchiato sopra ad un tavolo dove aveva appoggiato un piccolo teatrino, alto cinquanta centimetri, e con le mani manovrava i fili delle varie marionette che erano di gesso alte cm. 25 circa. Si dava molto da fare, cambiando anche voce per adattarla ai vari personaggi, e rimasi veramente meravigliato delle sue notevoli capacità creative. In quei momenti mi sono ricordato

che anch'io, a Mathausen, per fare sorridere chi aveva in prospettiva la camera a gas, mi ero improvvisato burattinaio e perciò quasi d'impulso gli proposi di aiutarlo. Molto spiritosamente, lui mi strinse la mano e mi disse: "Siamo soci".

Questo giovane curato, che oggi è diventato Monsignore ed è uno stimatissimo predicatore, si chiamava Don Francesco Urbano. Per prima cosa mi chiese di realizzare un teatrino più grosso e alla mia richiesta di legni mi mostrò un vecchio confessionale dicendo: "Usiamo questo, visto che è a fin di bene certamente Dio non se l'avrà a male!" Con dei vecchi tappi della Val Gardena, quelli con quelle buffe facce intagliate nel legno, creai dei burattini. Nacquero così le prime maschere di Baciccia, Barudda e Pipia che divennero i personaggi ai quali prestavo la voce, mentre Don Urbano, con una buffissima parlata in falsetto faceva la Teixinin, moglie di "Baciccia".

Eravamo all'inizio del 1946 e fu allora che, durante la predica, Don Urbano annunciò che dal 17 Gennaio, per tutto il periodo di Carnevale, avrebbe presentato nel Teatro dell'Oratorio della Chiesa una serie di grandiosi spettacoli di marionette con un teatro così bello da far invidia al "Podrecca"¹, un famoso burattinaio. Naturalmente non ci fu un applauso perché eravamo in chiesa, ma non mancò un mormorio d'approvazione e compiacimento. Quando ero al lavoro in cantiere raccontavo dei miei spettacoli di marionette in parrocchia con grande entusiasmo, ma ben presto mi accorsi che ai compagni questa collaborazione con

¹ *La compagnia dei burattini dei Fratelli Podrecca, famosissima in quegli anni, girava i teatri italiani con un grandissimo teatro di marionette e una compagnia di una decina di persone con marionette bellissime e scenari prestigiosi.*

il prete non piaceva. Fu così che da “eroe amico dei russi” diventai “beghin de sacrestia¹”. Scaricavano con me il loro astio perché girava voce che presto i comunisti sarebbero stati scomunicati dalla Chiesa. Un giorno arrivarono nel reparto tre uomini con un registro in mano, tutti li riverivano e li chiamavano “Compagni”. I tre si avvicinarono al mio banco di lavoro e mi chiesero le generalità, aggiungendo: “Ricordati che ora fai parte della cellula del reparto”. Chiesi cosa fosse questa cellula ed essi mi spiegarono che la cellula del reparto fa parte della cellula del cantiere che fa parte della cellula della Commissione Interna che mi avrebbe dato la tessera del Partito. Perplesso chiesi: “Quale Partito?”, “Il Partito Comunista”. Mi misi a ridere, anche se avevo una certa paura, poi candidamente aggiunsi: “Quando ero fascista, mi hanno dato la tessera e poi mi hanno deportato in Germania, non vorrei che adesso da comunista mi sbattessero in Siberia”. Incazzatissimi mi puntarono un dito sul petto dicendo: “Demucristian du belin” e se ne andarono via.

Finalmente il 17 Gennaio ci fu l'inaugurazione del nostro primo teatro dei burattini. Le sorelle del giovane curato, attore e burattinaio, mascherarono i bambini del catechismo con abiti di carta, le bimbe da fata e damine ed i maschietti da indiani e con un lenzuolo in testa mascherano alcuni da fantasma. Una nobildonna benefattrice della Parrocchia contribuì alla festa con dolci e regalini.

La signora si prestava generosamente per assistere i poveri e gli ammalati e, alla sua morte, lasciò in dono all'ospedale Pammatone una grossa somma di denaro. Come una bambina, partecipò gioiosamente alla battaglia di coriandoli e stelle filanti ma, non essendo più una bambina, ogni tanto doveva sedersi per riposare, mentre i bimbi ne approfittavano

¹ *Bigotto di sacrestia*

Anche i burattinai hanno un cuore

per riempirla di coriandoli. Anch'io in quei momenti mi sentivo un bambino e giocavo come loro e con loro, dimenticando i dolori della deportazione. Il mio bambino era felicissimo ed io ero felice con lui. Quanti applausi sinceri per il nostro spettacolo!

I giorni seguenti, nei vicoli, molte persone, e soprattutto i bambini, mi venivano incontro e mi chiamavano "Baciccia. Fra i tanti bimbi, notai due bambine che si tenevano per mano ma non avevano, come gli altri, la mamma vicina. Ho saputo in seguito, con grande tristezza che la loro madre era all'angolo di un vicolo a vendere il suo corpo. Molti anni dopo rividi una di quelle due bimbe: la incontrai in Vico Drogghieri, e anche lei vendeva amore all'angolo di un vicolo. Aveva circa vent'anni e non mi aveva riconosciuto, quando m'invitò con un sorriso, rifiutai e mi allontanai. La rividi circa due mesi dopo, in un negozio di Via Maddalena mentre stava comprando la farinata, ed allora mi riconobbe e mi ricordò i bei tempi di quando lei era una bambina e veniva a vedere i miei burattini. Si ricordava perfino di Baciccia e della Teixinin ed esclamò: "Come mi divertivo!". Le chiesi notizie della mamma e della sorella e lei sottovoce mi confidò che la mamma era morta all'ospedale e che la sorella conviveva con uno che diceva di volerle bene, ma che la picchiava quando era ubriaco. Mi salutò e uscì dal negozio con il suo piatto di farinata, a quei tempi curiosamente la farinata si andava a comprarla con il piatto. Ero rimasto molto male a sentire quella triste storia ed uscii anch'io dal negozio col mio piatto in mano, e mentre rimuginavo su quel misero racconto, non mi accorsi di non aver comprato la farinata. Arrivato a casa, non sapendo che scusa raccontare, dissi a mia moglie che si era rotto il forno ma lei, che mi

Anche i burattinai hanno un cuore

conosceva, bene non volle crederci, finimmo così la serata con una bella lite.

Il 20 gennaio 1947 in un momento la mia vita ebbe una svolta. La mattina, entrando in cantiere salutai come il solito, i miei compagni di lavoro ma quasi nessuno mi rispose, anzi si voltarono dall'altra parte fingendo di non avermi sentito. Anche Rossi detto Prain che era mio amico, non mi salutò ma, facendo finta di cadere, mi si avvicinò e mi disse sottovoce: "Attentu Marieto, ti ghe l'ha in te cu"¹. Per tutto il giorno Prain cercò di parlarmi ma aveva paura perché era scattato l'ordine di non salutarmi perché ero un democristiano, che in quel momento era come dire peggio di un fascista. Alla sera andai a timbrare il cartellino d'uscita ma il cartellino non c'era più. Andai in portineria a chiedere informazioni e mi dissero che mi aspettavano in Commissione Interna. Feci la strada più lunga mentre pensavo a quali problemi andavo incontro, ma poi presi coraggio e con spavalderia mi sentii pronto ad affrontare qualsiasi pericolo. Pensavo: "Non ho tremato davanti alle SS tedesche, perché dovrei tremare davanti a loro che dicono di essere i ricostruttori della Patria, portatori di benessere?".

Il segretario della Commissione Interna mi venne incontro e mi salutò calorosamente offrendomi da bere e dei biscotti anicini. Riconobbi immediatamente la sala riunioni perché, prima della guerra, facevo manutenzione a tutti i serramenti della fabbrica e sapevo quindi che quella sala serviva per le riunioni della Direzione. Notai dei cambiamenti: non c'era più ovviamente il grande quadro di Mussolini, né quello del Re e neppure il crocifisso e i muri una volta lisci e ben imbiancati erano ricoperti disordinatamente di manifesti e

¹ *Attento Mario ti hanno fregato*

Anche i burattinai hanno un cuore

avvisi di riunione. “Compagni - esordì il segretario - abbiamo qui fra noi un nuovo amico che farà parte della Commissione Interna. Noi, democraticamente, abbiamo fatto le elezioni e su tredici eletti abbiamo avuto come risultato nove comunisti e quattro socialisti, ma abbiamo qui un democristiano al quale un socialista per garantire la pluralità di idee ha lasciato il posto. Bacci, porta un'altra bottiglia”. E versò a tutti da bere. Mi dissero che, il giorno dopo, non sarei dovuto andare in officina ma in Commissione e così, il mattino seguente, mi presentai e mi assegnarono subito una scrivania e una dattilografa, con l'incarico di occuparmi della assistenza alle vedove di guerra che venivano a cercare un lavoro o una sistemazione in qualche Istituto o asilo nido per i loro bambini. Questa dattilografa, durante la guerra era stata una partigiana con Pieragostini. Era di Corniglia e ancora oggi in quel paese c'è una via con il suo nome “Via Giusti” che la ricorda ai posteri. Mi prese subito in simpatia e parlava bene di me alle vedove che avevano bisogno d'aiuto dicendo loro che io ero bravo e di chiesa e che avrei saputo e aiutarle a risolvere i loro problemi perché conoscevo tanti preti. I loro casi m'impetosivano e mi ricordo, fra le altre, una giovane con bambino in braccio che si confidò con me dicendomi: “Tutti ti promettono ma vogliono sempre qualcosa in cambio ma, se la rifiuti, ti abbandonano al tuo triste destino. Meno male che lei è di chiesa e queste cose non le fa!” Quando raccontavo questi tristi casi al mio amico, il curato burattinaio della Chiesa delle Vigne, questi mi ricordava sempre che io avevo una moglie ed un bambino e che il Signore mi avrebbe punito se avessi agito male, lasciandomi indurre in tentazione. E fu per non sentire più queste prediche che, un giorno, gli dissi che mi avevano cambiato posto e che

Anche i burattinai hanno un cuore

ora mi avevano messo nella biblioteca della Commissione Interna, biblioteca che invece non esisteva affatto.

Il teatro andava avanti molto bene ed ora capitava anche di andare a fare spettacoli anche in altre parrocchie perché ci eravamo fatti un nome e qualche bollettino parrocchiale parlava di me come di un grande attore e burattinaio, la qual cosa mi mandava su di giri. La commissione interna non mi dava le soddisfazioni che mi dava il mio teatrino del quale ero sempre più entusiasta e orgoglioso. Sotto le feste di Natale, la Democrazia Cristiana m'invitò nella sua sede, in Piazza della Nunziata, per conferire con il segretario, Onorevole Lucifredi, il quale mi guardò dall'alto in basso e mi disse: "Lei si spaccia per democristiano e, sotto queste spoglie, fa parte di una commissione di comunisti. Lei non sa a cosa va incontro perché noi possiamo anche sporgere denuncia. Ci pensi bene!" "Caro signore – risposi - io non sono democristiano e non voglio esserlo, così come non voglio essere comunista, ma per una fatalità volevano un democristiano per quell'incarico e per puro caso hanno scelto me. Pensi che, in tutto il cantiere, nessuno ha il coraggio di dire che io sono democristiano mentre io non posso dire che non lo sono perché questa situazione fa comodo a tutti. Che pasticcio! Vada lei a dire chi sono, io la ringrazierò tanto". E gli raccontai la storia di quei tre della cellula. Alla fine lui mi disse "Mi aspetti un momento" e si appartò in un'altra stanza. Dopo circa mezz'ora si ripresentò tutto sorridente dicendomi che andava tutto bene così: "Alla prima riunione della Camera del Lavoro in Via Cesarea (era la ex Casa del Balilla) cerchi del Sig. Brompasini e dica che la mando io". Poi mi diede la mano e mi congedò. Dopo due giorni mi presento alla Camera del Lavoro "Antonio Negro" dicendo: "Questo è

Anche i burattinai hanno un cuore

il rappresentante della Mozione Achille Grandi alla Commissione Interna del Cantiere Ansaldo. Ho già parlato io con il segretario”. E così, da quel momento non ero più democristiano ma rappresentante della “Mozione Achille Grandi”, pur mantenendo sempre l’incarico di assistere le vedove. In quel periodo con Don Urbano stavamo progettando di costruire un nuovo Teatrino più grande e fu così che mi venne un’idea: perché non poteva essere la Commissione Interna a procurarmelo? In una riunione proposi di fare una festa il giorno dell’Epifania e di consegnare dei regali ai figli dei dipendenti. “Io vi farò uno spettacolo di marionette – dissi - senza pretendere alcun compenso e la Commissione Interna dovrà solo pensare ai regali”. Nacque una discussione perché obbiettavano che il regalo della Befana sapeva troppo di fascismo, (in effetti nel ventennio esisteva la cosiddetta Befana Fascista) ma infine ci accordammo per chiamarla “La festa del 6 gennaio”. Rimaneva il problema di trovare il denaro per comprare i giocattoli. “Non si comprano - dissi - li faremo noi, fuori orario di lavoro con il permesso della Direzione usando materiali e legname di recupero”. Fu così che molti operai del Cantiere, che costruivano navi prestigiose, diventarono tanti Mastro Geppetto e costruirono meravigliosi giocattoli; seggiolini, camioncini, lettini, barchette, trenini di legno a vivacissimi colori, e tra tutte queste belle cose, costruimmo anche un fantastico teatro di burattini di sei metri per quattro, il teatrino dei miei sogni!

La Direzione, visto che i lavori si svolgevano bene, rimase soddisfatta e volle ringraziare offrendoci un rinfresco. Per lo spettacolo usammo il locale della mensa operai perché era un locale molto grande con un’entrata anche all’esterno dello stabilimento. Il direttore, Ing. Bandettini, intervenne con la

Anche i burattinai hanno un cuore

sua signora e la Direzione al completo. Era il mio primo spettacolo importante. Tutti mi ringraziarono dicendo che assistendo ai miei spettacoli di burattini, che credevano ormai scomparsi, si sentivano di nuovo bambini, grazie a me, e si sentivano trasportati sulle ali di un sogno da quelle teste di legno con due stracci intorno.

Terminata la festa suggerii a Don Urbano di scrivere una bella lettera alla Direzione del Cantiere chiedendo che quel bellissimo Teatrino che avevamo costruito fosse donato alla Parrocchia delle Vigne per continuare gli spettacoli nel piccolo oratorio della chiesa. La Direzione, con grande liberalità, accolse immediatamente la richiesta e pochi giorni dopo un grosso camion consegnò il teatro in parrocchia. Da allora....quanti spettacoli! Furono tanti gli Stabilimenti, le Aziende, le Banche e le Scuole che mi chiamarono per dar vita con i miei burattini alla Festa della Befana e questo avvenne per moltissimi anni ancora.

Ritornando al mio lavoro, volevo sapere che cosa fosse la "Mozione Achille Grandi" e andai a farmelo spiegare dal Sig. Brompasini. Egli mi chiamò non compagno ma fratello dicendomi: "Tu sei uno dei nostri e devi sapere che Achille Grandi era un grande uomo aveva dedicato tutta la sua vita ai lavoratori ispirandosi alla dottrina cristiana di Don Sturzo". Io non ne sapevo niente!!! Per me i "grandi" erano i miei burattini: Baciccia, Barudda e Pipia e le mie commedie che finivano col trionfo del bene sul male. Parlavo con lui scherzosamente ma lui invece era molto serio e mi disse che la Camera del Lavoro era una loro creatura e che ora era in mano ai comunisti. La CGIL fu fondata con tre mozioni: una comunista, una socialista e quella di Achille Grandi che, nella prima riunione, disse queste parole: "Noi lasceremo fuori da

Anche i burattinai hanno un cuore

questa porta i nostri ideali e il nostro credo perché siamo votati al servizio dei lavoratori, e se questo i comunisti non lo sanno, noi vogliamo saperlo”. Ero stupito e meravigliato che un uomo si lasciasse trasportare così dalle sue convinzioni. Dopo una breve pausa riprese: “Caro Magonio, tu ora sei uno dei nostri, sei giovane nella politica (avevo circa quarant’anni) e non sai perché nelle sedi dei Partiti non si parla mai di certe cose, ma devi sapere che la Camera del Lavoro esisteva già prima del Fascismo. Con l’avvento del Fascismo fu eliminata. Tanti furono bastonati e purgati con l’olio di ricino e purtroppo qualcuno anche ucciso. Non ci sono lapidi che ricordino questi uomini ma solo dei figli e delle spose che li piangono. Tu sei uomo, un cristiano e devi sempre ricordare che noi seguaci della dottrina di Don Sturzo avevamo già le Società di Mutuo Soccorso Cattoliche che il Fascio non toccò, anzi le sfruttò per creare qualcosa di simile ma di politicamente più solido”

Ancora oggi, in molti paesini, sopravvivono Società di Mutuo Soccorso che possono vantare oltre cento anni di attività a favore dei loro soci!. Noi abbiamo oggi una modesta pensione per vivere, e questa è una grande conquista, ma dobbiamo ricordare che i nostri padri, allora, non avevano nulla e dovevano contare per sopravvivere alla vecchiaia sull’aiuto dei figli che, il più delle volte, non potevano dare niente avendo già una famiglia numerosa da mantenere con i loro magri salari dell’epoca. Bene dopo quel lungo discorso di Brompasini avevo capito quale era il mio compito e congedandomi da lui non sapevo se dargli la mano o farmi il segno della croce, così finii per abbracciarlo commosso. Ritornando al mio lavoro in Commissione Interna, finalmente gran parte delle vedove erano state

Anche i burattinai hanno un cuore

sistematiche ed assistite, i loro figli erano stati iscritti in Scuole o Istituti religiosi. Era proprio la conferma di quello che aveva detto la compagna Giusti al mio arrivo in Commissione Interna e cioè che io, essendo di chiesa e conoscendo tanti preti, avrei potuto fare veramente molto per loro.

Da questo mio modo di coniugare Sindacato, Politica e Chiesa, mi tornò in mente una macchietta di un grande attore comico romano (Ettore Petrolini), che terminava così: “Il mondo è un gran teatro pieno di burattini convinti di essere burattinai”.

7

Gli anni passavano e giunse il momento per mio figlio, di quasi sette anni, di frequentare la scuola elementare. Lo iscrivemmo, mia moglie ed io, alla scuola cattolica “Negrone Durazzo”¹ una scuola gestita da maestri religiosi dell’ordine dei Fratelli delle Scuole Cristiane (gli stessi che furono i miei maestri all’Istituto Artigianelli e che m’insegnarono ad amare e perdonare il mio prossimo). Per un curioso caso del destino quella stessa scuola era anche stata frequentata dal mio povero cognato Franco, martire dei nazisti, e quindi la scelta rispettava anche una tradizione di famiglia. Volevamo che anche il nostro bambino imparasse i principi fondamentali di vita.

La scuola aveva una grande sala di ricreazione dove faceva bella mostra di sé un teatro di burattini con una grande scritta: “Burattinopoli” che mi fece pensare: “Che bello! Se da bambino avessi potuto frequentare una scuola così sarei stato il più felice dei bambini”. La Scuola “Negrone Durazzo” era una grande famiglia e i genitori avevano tra loro un bel legame affettivo e si dedicavano alla scuola con

¹ *Questa prestigiosa scuola dopo essere stata abbandonata dai Fratelli delle Scuole Cristiane è stata adibita a centro sociale ed è purtroppo miseramente crollata il 4 Gennaio 1998 travolta da un muraglione pericolante.*

Anche i burattinai hanno un cuore

varie iniziative. Da parte mia, naturalmente, proposi subito di collaborare con i Fratelli a preparare gli spettacoli di burattini. Mia moglie, con altre mamme, si occuparono di cucire nuovo e smaglianti costumi per i nuovi burattini: Avevo deciso di abbandonare gli spettacoli con le marionette, più laborioso e meno spontaneo con quel groviglio di fili manovrati su un ponte a tre metri d'altezza, per convertirmi ai burattini. Eliminammo quindi i fili e gambe delle marionette trasformandole in burattini che venivano manovrati più facilmente dal basso inserendo le mani nella testa e nelle braccia.

La maschera chiave del teatro dei Fratelli delle Scuole Cristiane, la cui casa Madre era a Torino, era naturalmente il torinese "Gianduia" e gli spettacoli erano recitati per la parte dialettale in piemontese. Ben presto però, con il mio aiuto di genovese DOC Gianduia diventò Baciccia e gli personaggi si trasformarono in Barudda e Pipia e, per far contente le signore, entrò in scena anche la Teixinin, moglie di "Baciccia. Le commedie erano in genovese e ai maestri rimasero le parti dei personaggi parlanti italiano come il Re, la Regina, il mago, il diavolo e la strega. Scrivemmo nuovi copioni e preparammo nuove scene veramente bellissime grazie all'abilità nel disegno dei maestri e per tutto il carnevale, ogni giovedì, ci fu uno spettacolo. Era sempre un trionfo di pubblico. La prima domenica di Quaresima, ci fu anche una bella improvvisata: la rottura della pentolaccia, anzi delle pentolacce perché io ne fabbricai mettendo al lavoro anche mia moglie e mio figlio ben sei, e tutti si meravigliarono per quanto erano belle e coloratissime con tanti gianduiotti e ripiene di coriandoli e di molte cose buone. Alla fine dell'anno scolastico, organizzammo una gita a Campoligure, dove si trovava la Casa Estiva degli

Anche i burattinai hanno un cuore

Artigianelli che gentilmente la misero a disposizione dei loro confratelli. Così dovrebbero essere tutte le scuole: una grande famiglia dove, se un bimbo non aveva i genitori, trovava sempre un'altra mamma e un papà che lo accarezzava come un figlio.

La mia attività in Commissione Interna continuava. Una mattina, verso le dieci, mentre stavo dettando dei nomi alla compagna Giusti, il segretario mi ordinò di preparare il tavolo per una riunione straordinaria. Era serio, quasi impacciato e parlava sottovoce. Essendo quella riunione improvvisata, eravamo in pochi e non ne sapevamo la ragione. Il segretario si alzò facendo alzare anche noi. “Compagni - iniziò solennemente – ho appena appreso che il nostro direttore, Ing. Bandettini, è morto. Propongo un minuto di silenzio”. Tutti i presenti rimasero costernati perché la tragica notizia giungeva veramente inaspettata. Chiedemmo ed ottenemmo che, quando il feretro potesse passare davanti al cantiere, sostasse per un minuto davanti al cancello, per permettere a noi e a tutte le maestranze di porgergli l'ultimo saluto. L'Ing. Bandettini era molto amato e stimato da tutti. Come membro della Commissione Interna, avevo avuto modo di conoscere molto bene quell'uomo, burbero e di poche parole: se diceva no, non accettava compromessi ma se le nostre richieste erano giuste, le accettava subito perché era un uomo giusto ed onesto. Non dimenticherò mai quel momento: I lavoratori avevano sospeso il lavoro e, con il berretto in mano e le mani sporche, stavano in piedi, in assoluto silenzio. Al passaggio del carro funebre la sirena dello stabilimento suonò tristemente, il carro si fermò mentre alcuni mormoravano una preghiera, altri si toccavano la fronte confusi, guardandosi intorno per

Anche i burattinai hanno un cuore

copiare da qualcuno il segno della croce. Io ero vicino alla compagna Giusti che aveva il capo coperto da un velo e aveva gli occhi bagnati di lacrime, le sue labbra si muovevano in un'ultima preghiera. Infine il carro funebre riprese il suo triste viaggio e noi ritornammo silenziosamente al lavoro. Quando ripenso a quei momenti, rivedo il dolore di tutti quegli operai ed ancora oggi sono convinto che fossero veramente sinceri ed addolorati. Ora tutto è cambiato, ed io credo cambiato in peggio, quando la bara di una persona di una certa notorietà esce dalla chiesa viene salutata con un applauso, proprio come se si applaudisse una star del varietà che fa la passerella. Io invece credo che quel morto avrebbe diritto ad un saluto più serio e composto.

Finito il periodo scolastico, tutto continuava ad andare bene nel mio teatrino, specialmente perché il passaggio da marionette a burattini si rivelò una buona idea. I burattini davano meno da fare, quindi meno fatica, meno spese e molte richieste da poter esaudire perché il teatrino era adesso più piccolo e si poteva andare a far spettacolo ovunque, anche nelle case, in occasione di compleanni e comunioni. Il buon nome che mi ero fatto e la serietà dello spettacolo, allegro ma con una lezioncina morale alla fine, fecero sì che i burattini mi aprissero le porte delle migliori famiglie della Genova bene. Le nobili dame della S.Vincenzo, in occasione delle loro feste benefiche mi chiamavano nelle loro ville, m'invitava spesso anche la Provincia di Genova che mi teneva in grande considerazione. Nel lavoro tutto procedeva abbastanza bene. Ero in Commissione non come comunista e neppure come socialista ma ero ben visto da tutti i membri. Per gli operai invece ero sempre "u beghin da sacrestia"¹. Quando ci fu l'attentato a Togliatti da parte di un giovane

¹ *bigotto da sacrestia*

democristiano, nacquero i Sindacati Liberi, ma decisi di non aderire a quella nuova formazione e rimasi fedele alla CGIL perché non mi sentivo di abbandonare i miei compagni di lavoro. Brompasini passò invece ai Sindacati Liberi aumentando di grado e di stipendio ed io rimasto solo pensando che alle prossime votazioni, non sarei stato probabilmente rieletto. Ma non fu così. In una riunione in piazza con i lavoratori, presente il segretario della CGIL, onorevole Antonio Negro, egli mi volle presentare ai lavoratori dichiarando che io non ero un traditore che si era venduto ai democristiani, ma una persona coerente con i propri ideali fedele alla CGIL. Alla parola “democristiano” la folla rumoreggiò e tutti si misero a lanciare stracci imbevuti di grasso e di olio. Io mi nascosi dietro all’Onorevole Negro che si prese anche qualche straccio in faccia, straccio destinato a me. Defilato dietro di lui sentii urlare: “Ma ou belin, sei scemmi?!¹” mentre l’On. Negro si puliva la faccia. Finì che mi accompagnarono a casa con una macchina, tra urla, fischi e botte di “vigliacco, bastardo e figlio di puttana”. Il giorno dopo mi telefonarono di non andare al lavoro, assicurandomi che avrebbero pensato loro a farmi concedere un permesso dalla Direzione. Dopo le riunioni di cellula però, tutto andò a posto ed io, non so come, diventai ancora una volta un eroe per la mia coerenza politica. Perciò fui assegnato alla Camera del Lavoro al posto di Brompasini, con una paga più alta. Negro mi disse che Brompasini era un traditore e che da allora sarei stato il segretario della Corrente Cristiano Unitaria. Tra i miei compiti avevo anche quello di distribuire il nostro giornale in fabbrica. Pur facendo parte della CGIL, ero sempre in forza al cantiere in quanto usufruivo di un permesso sindacale. Quando in cantiere si

¹ *Ma che fate siete scemi?*

Anche i burattinai hanno un cuore

svolsero le votazioni per la rielezione dei membri della commissione interna, io ero in lista nella Corrente Cristiano Unitaria ma siccome non c'era nessun altro appartenente alla mia corrente, ebbi solo un voto: il mio. In tutte le fabbriche, alle votazioni, erano state presentate due sole liste: quelle dei comunisti e quelle dei socialisti; solo da noi ne avevamo tre, forse l'unico caso in Italia: Partito Comunista, Partito Socialista e Corrente Cristiano Unitaria. I Sindacati Liberi non si presentarono perché in quell'ambiente a così forte matrice di sinistra era pericoloso per un lavoratore dichiararsi aderente a quel sindacato. A votazioni finite comunque, il risultato fu di tredici eletti, otto comunisti, quattro socialisti ed un sindacato cristiano.

Facendo ora parte della CGIL di Genova avevo tanto tempo libero da dedicare ai miei burattini. Confesso di aver fatto anche qualche spettacolo partecipando ai Festival dell'Unità, gratuitamente, e in quelle occasioni per necessità di pubblico terminavo la commedia con Baciccia che sventolava una bandiera del PCI tra il coro degli altri burattini che cantavano "Bandiera Rossa". Nel 1952 la Provincia di Genova mi invitò a preparare una serie di spettacoli in occasione delle feste natalizie. Si trattava di una serie di sei spettacoli per i quali la Provincia aveva l'impegno di trasportare il teatro con i suoi camion nei vari locali e restituirmelo al termine della tournée al mio magazzino in Parrocchia.

Uno di questi spettacoli fu presentato al "Giardino d'Italia" in Piazza Corvetto, un locale che in quegli anni era considerato veramente di élite ed aveva sempre grandi nomi nel suo cartellone. Quel giorno dovevano fare le prove Josephine Baker e Odoardo Spadaro, che sarebbero andati in scena il giorno dopo, e così mia moglie volle venire con me per vedere da vicino quei due grandi divi. Io avevo presentato

Anche i burattinai hanno un cuore

il mio spettacolo al “Giardino d’Italia” il giorno prima ed avevo in programma un altro spettacolo per i bambini dei dipendenti del Manicomio di Quarto. Il camion del manicomio arrivò con l’autista e due manovali, due ricoverati considerati non pericolosi, per ritirare il mio materiale di scena. Questo camioncino aveva due posti davanti e tre dietro, oltre al cassonetto per il materiale. Io mi sedetti davanti con l’autista e mia moglie dietro tra i due aiutanti ai quali offrì gentilmente dei cioccolatini. Il primo lo prese, lo guardò e poi lo gettò a terra e lo schiacciò mormorando frasi sconnesse e incomprensibili, l’altro invece lo scartò e lo mise in bocca ma poi lo sputò in mano per offrirlo a mia moglie. Lei spaventata chiese immediatamente di fermare il camion per sedersi davanti al mio posto, mentre io prendevo il suo, in mezzo ai due ricoverati, ma loro non mi volevano e continuavano a spingermi via. Finalmente, come Dio volle, arrivammo ai locali del manicomio e l’autista, come per scusarsi, mi disse: “Sono bravi ragazzi ma... hanno visto una donna e sono andati su di giri. Al manicomio mettemmo in scena uno spettacolo molto bello, alla presenza del Prefetto, con distribuzione di doni e rinfreschi per tutti. Terminato lo spettacolo, come facevo sempre, smontai tutto il teatro e lo sistemai sul palco con un biglietto dove pregavo di riportarlo con urgenza al mio magazzino alle Vigne. Purtroppo però se ne dimenticarono. Io avevo urgente bisogno di quel materiale per il giorno dell’Epifania, perché avevo fissato uno spettacolo alla Banca d’America, in Via Garibaldi. I giorni passavano ma nonostante le telefonate di sollecito che feci all’Ospedale Psichiatrico non riuscivo a farmi restituire il teatrino. Decisi così di andare di persona per risolvere la situazione. Era una freddissima giornata d’inverno e per giunta nella notte era caduta un’abbondante nevicata ,

fenomeno raro per Genova, e le strade erano ghiacciate. Mi imbacuccai per bene in un pesante cappotto di tipo militare con un berretto di lana sugli occhi ed una sciarpa al collo, inoltre avolsi degli stracci intorno agli scarponi di cuoio per non scivolare sul ghiaccio e presi il tram N° 45, che nel 1952 faceva capolinea a Sturla, giungendo quasi a destinazione. Ma il bello doveva ancora venire. Affrontai di buon passo la ripida salita di Via Redipuglia, verso il manicomio, arrancando e sbuffando per la fatica. Arrivai ansando alla portineria del manicomio con i vetri tutti appannati per il contrasto del caldo interno con il gelo esterno. Bussai con forza e con rabbia, mentre mi sbottonavo il cappotto e toglievo sciarpa e cappello. Mi aprì un uomo alto e massiccio (probabilmente il portiere) che, con gentilezza, mi chiese che cosa desiderassi. Io, mi precipitai dentro levandomi il cappotto esclamando: “Belin che cadu!¹” e poi sempre in genovese: “Voglio le mie marionette! E’ una vergogna! Tiratele fuori ... dovevate portarmele ma voi....manco pe u belin²!” A questo punto il portiere fece cenno ad un altro tizio , anche lui ben messo da sembrare un armadio a due ante, si avvicinò sorridendo e mi disse: “Ah! lei è il signore delle marionette... Non gliele hanno ancora date... venga con me che sono in quella saletta”. Entrai nella saletta ma non vidi niente, era una piccola sala completamente vuota salvo una panca in un angolo. “Guardi.. eccole lì - incitava l’uomo – vada più avanti”. Mi sporsi per guardare meglio e in quel momento mi diede una forte spinta e con destrezza chiuse di colpo la porta dietro di me e chiuse anche un cancello di ferro con le sbarre. Poi si aprì una porta laterale ed entrò un altro uomo, anche lui grande e grosso. Benché impaurito e

¹ *Accidenti che caldo!*

² *manco per sogno – non ve ne siete interessati*

Anche i burattinai hanno un cuore

frastornato, riuscii a pensare “Ma ce ne sarà uno magro in questo posto!”. Insieme al bestione entrò anche un signore vestito con una certa eleganza, che si avvicinò e mi disse con voce suadente: “Allora lei vuole le sue marionette?” Lo guardai pensando che fosse un medico dell’ospedale e guardai anche l’altro che con le braccia conserte, mi osservava attentamente, come se avesse avuto paura che volessi tentare la fuga. Improvvisamente mi fu chiaro che quelli pensavano che fossi un matto. Mi calmai immediatamente e cercai con la massima chiarezza di spiegare l’equivoco, ma quelli non davano segno di credermi e io mi vedevo già in corsia con la camicia di forza. Poi improvvisamente in quella faccia spenta del bestione apparve una scintilla di intelligenza e rivolto al Dottore disse: “Forse è vero, domenica scorsa hanno fatto i burattini per la befana dei bambini. Chiamiamo Gaggero della commissione interna.” Mi richiusero dentro mentre si allontanavano. Finalmente arrivò Gaggero che mi riconobbe immediatamente e così finalmente l’incubo finì e tutto fu chiarito tra grandi risate. Il mattino seguente ricevetti il teatrino e i miei burattini, alla Banca d’America in tempo per lo spettacolo. Mia moglie, che era una donna molto spiritosa, mi disse: “Se anche qui ti rinchiudono, magari in una cassaforte, assecondali e poi portami qualche biglietto da mille!” Una bella somma per quei tempi.

8

Nel 1958 il Cantiere era in agitazione per il rinnovo del contratto di lavoro e vista l'intransigenza della controparte si decise di effettuare uno sciopero di quattro ore, con corteo per le vie di Sestri e precisamente in Via Garibaldi (oggi Via Sestri), dove a quel tempo passava il tram. A quei tempi gli scioperi erano molto sentiti dagli operai: un solo sindacato decideva e organizzava lo sciopero e lo seguiva fino in fondo. Dopo Via Garibaldi c'era una piazza che i Sestresi chiamavano Piazza dei Gattin, anche se aveva un nome che però non interessava nessuno. Il corteo doveva passare proprio da quella piazza e una squadra d'azione perciò fermava le macchine e, se l'occupante si opponeva protestando, gentilmente lo convincevano prendendolo di peso e rovesciandogli la macchina. Un gruppo di operai con dei martinetti stavano mettendo un tram di traverso alla strada e lo brasavano sulle rotaie. La Polizia sorvegliava senza intervenire. Come al solito, non si otteneva niente al di là delle solite promesse, e debbo dire che mi rendo conto, anche oggi dopo quasi cinquant'anni, che è la medesima cosa. E' tutto inutile fanno solo promesse e poi i sindacati si ingegnano per trovare la maniera di convincere i lavoratori che la sconfitta è stata invece una vittoria.

Anche i burattinai hanno un cuore

Il tempo trascorreva velocemente. Mio figlio Alberto non era più un ragazzino ma un giovanotto che frequentava l'Istituto Nautico San Giorgio di Genova e stava preparandosi per ottenere il diploma di costruttore navale. Era l'anno 1958 e ricorreva la festa di S. Giovanni Battista La Salle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane e, come ogni anno, noi ex allievi ci riunimmo per ascoltare la Santa Messa e per il rinfresco offerto dalla scuola. Quell'anno si doveva anche dare l'addio al vecchio direttore, Fratel Fiorenzo, colui che con la sua tenacia e determinazione aveva ricostruito la scuola "Negrone Durazzo" distrutta dai bombardamenti e dichiarata inagibile. Ora doveva abbandonare questa scuola per ritirarsi nella Casa di Riposo dell'ordine a Grugliasco vicino a Torino. Con il permesso dei suoi superiori, Fratel Fiorenzo riuscì a portare fra noi i nostri vecchi maestri che noi padri presentammo con orgoglio ai nostri figli. Eravamo tutti commossi, ed io forse più di tutti perché mancava Fratel Annibale, che come mi disse un Fratello, ci stava guardando dal cielo. Mio figlio, vedendomi triste e conoscendo il mio carattere, mi porse un bicchierino di aperitivo dicendomi: "Bevi, papà, sai che la vita non è fatta solo di rose purtroppo ci sono anche le spine."

Prima di andarmene, Fratel Fiorenzo mi chiamò e mi porse una busta. "Vai in Prefettura - mi disse - cerca di Carlo Burlando e consegnala a lui. Sa di cosa si tratta". Il giorno dopo, andai in Prefettura e cercai questo Sig. Burlando per consegnargli la lettera. Fu molto cordiale con me, si scusò di non essere stato presente al raduno, dato che era anche lui un ex allievo, e mi parlò poi dei miei burattini e delle feste alla "Negrone Durazzo". Infine mi disse: "C'è una sorpresa per te: i tuoi burattini sono belli ma quelli che ti regalo adesso sono ancora più belli e hanno un gran valore perché sono

Anche i burattinai hanno un cuore

autentiche “teste di legno dell’ottocento genovese, scolpite dal grande Maragliano. Così iniziò la terza ed ultima fase della mia carriera di burattinaio, con i preziosi burattini che il Prof. Taviani¹ aveva deciso di donare a chi avesse potuto farli lavorare in teatro e mostrarli al pubblico.

Era il 28 Luglio del 1958 ed erano già trascorsi due mesi dal giorno in cui si era firmato il nuovo contratto di lavoro. Doveva soltanto essere definita la data in cui sarebbe andato in vigore, ma questa data non veniva mai fuori. Fra tutte le cose che io non condividevo, c’era l’abitudine di mandare Commissioni di rappresentanza dal Sindaco o dal Vescovo a raccontare le proprie disgrazie, illudendosi di essere ascoltati e compresi. Il Sindaco ha i suoi problemi, il più importante dei quali è quello di non perdere il posto. Il Vescovo, se può non ti riceve, e se lo fa se la cava con qualche bella parola e una benedizione. Io, come rappresentante della Corrente Cristiana, dovevo far parte della Commissione. Conoscevo bene il Vescovo Monsignor Siri, fin da quando era Parroco dell’Immacolata, in Via Assarotti, e conoscevo anche la sua mamma, una povera portinaia che, con tantissimi sacrifici e l’aiuto di buone persone, era riuscita a mandare il figlio in Seminario. Ora il Vescovo, che aveva dimenticato le sue origini e tentava la scalata per diventare Cardinale e poi Papa, cosa poteva fare per un gruppo di operai, per la maggior parte

¹ *In realtà si trattava di una ricca collezione di marionette, di rara bellezza, accumulata negli anni dal Prof. Taviani padre del noto On. Taviani, studioso e ricercatore di fama mondiale sulla vita e le origini di Cristoforo Colombo. Parte di quelle marionette sono state lasciate alla Chiesa delle Vigne per l’allestimento del Presepio della parrocchia. Tre invece, lo rivelo solo ora, me le portai in Inghilterra e le vendetti per 60 sterline ad un antiquario inglese per pagare le spese del mio primo viaggio da studente, beati 20 anni, in Inghilterra.*

comunisti scomunicati? Infatti, come previsto, non ci ricevette perché fece dire che era occupato. Fummo ricevuti quindi da un paffuto Segretario sorridente, con la fascia viola e la papalina rossa. “Non sono al corrente della vostra richiesta ma provvederò a segnalarla al Vescovo” ci disse, poi chiamò un altro impiegato che, con carta e matita prese nota di tutto. Il Segretario ci salutò in fretta ma gentilmente, facendo cenni con le mani per invitarci ad andarcene. Quando fummo fuori, un compagno che mi stava accanto mi disse: “Che bravo quel segretario! Ci ha anche benedetto!”. Gli spiegai che a parer mio non ci aveva benedetto per un bel niente, anzi ci aveva esortato ad andarcene. “Non dire niente ai compagni – aggiunti - se non vuoi che ti mandino loro a farti benedire... a calci in culo”. Visto l’inutilità delle nostre Commissioni, decidemmo di organizzare uno sciopero con un corteo che si doveva recare dal Prefetto, visto che lui rappresentava il Governo. Il primo Agosto faceva molto caldo e il copione, ben preparato, prevedeva in prima fila gli uomini più massicci, con le maniche rimboccate. Da Caricamento, dov’era la partenza, si passava da Via S. Lorenzo e si girava tutto intorno a Piazza De Ferrari per poi imboccare Via Roma. La Polizia era schierata a 200 metri dalla Prefettura lungo Via Roma per fermare il corteo. Il Questore, con tanto di sciarpa tricolore, era accanto al trombettiere che avrebbe dovuto suonare la carica in caso di disordini. Eravamo più di un migliaio in corteo perché allo sciopero avevano aderito anche la S. Giorgio e la Fossati, oltre naturalmente a noi dell’Ansaldo. La manifestazione era autorizzata. A quei tempi non si battevano le latte, come si usa fare oggi, al massimo si cantava. In quell’occasione però il corteo aveva smesso di cantare l’Internazionale fin da Via S. Lorenzo ed ora quella massa umana stava girando attorno

alla vasca di Piazza De Ferrari in perfetto silenzio. Forse quel silenzio fece paura e forse fu proprio quel silenzio che fece decidere il Questore di bloccare Via Roma con una ventina di poliziotti che potevano avere al massimo vent'anni. Poveri ragazzi che avevano dovuto abbandonare la loro terra ed i loro familiari per venire a trovare lavoro qui al nord, perché le saline e le miniere di carbone non davano più la sicurezza di lavoro neanche ai loro padri! A cento metri dallo sbarramento gli scioperanti intonarono l'inno francese, la Marsigliese, e con passo sicuro travolsero quei giovanissimi poliziotti che quasi con rispetto si misero da parte, lasciando passare il corteo che si fermò poi davanti alla Prefettura dove smise di cantare, rimanendo in perfetto silenzio. I nostri rappresentanti furono ricevuti dal Prefetto in persona ma la risposta, già scontata, fu la solita: "Andrò a parlarne a Roma".

Tutto finì nella solita maniera. Da bravo burattinaio, pensai che tutti noi eravamo soltanto dei poveri burattini nelle mani di tanti furbi burattinai. Mi ritornò alla mente quel gruppo di prigionieri francesi in Germania che, nella ricorrenza della presa della Bastiglia, avevano fermato il lavoro per intonare, in piedi e col berretto in mano, la Marsigliese, mentre gli aguzzini li frustavano. Quei francesi sapevano bene cosa avrebbero rischiato, ciononostante continuarono imperterriti a cantare il loro inno, l'inno della loro Patria. Loro purtroppo non poterono mai più tornare al lavoro, noi per fortuna sì, nell'attesa della risposta da Roma.

Era il dicembre del 1959 ed io decisi di fare un presepio nella Chiesa delle Vigne con le marionette scolpite dal Maragliano. Con l'aiuto di mia moglie e di qualche parrocchiana di buona volontà, cambiammo i costumi delle marionette per trasformarle in pastori e contadini.

Anche i burattinai hanno un cuore

A Genova esisteva già un presepe con statuine scolpite dal Maragliano nella Chiesa della Madonnetta, sotto al Righi. Per raggiungerla si deve prendere la funicolare del Righi scendendo alla penultima fermata. Ancora oggi esiste questo presepe che è veramente meraviglioso e i frati la fanno visitare tutto l'anno. Fu così Barudda diventò Gelindo, il primo pastore che trovò la grotta di Gesù, Pipia diventò un arrotino, Baciccia un fabbro e tutti gli altri ancora divennero dei contadini e pastori. Teixinin, moglie di Baciccia, la facemmo diventare una lavandaia. Ma con tutto questo lavoro avevo quasi dimenticato che eravamo sotto le feste di Natale ed io avevo anche molti spettacoli di burattini da fare proprio con i burattini che erano nel presepio. Ma io, che sono quello delle grandi idee, ne ebbi una fantastica: Per fare lo spettacolo toglievo le teste alle figurine del presepio e poi a spettacolo finito, correvo in chiesa a rimontare le teste al loro posto. Il presepe così ritornava ad essere completo.

Ai primi di Gennaio 1960 la CGIL di Milano organizzò un convegno di tutte le Sezioni a livello nazionale la cui giornata conclusiva doveva essere il 10 gennaio al teatro Verdi di Milano. Per partecipare a quel convegno la CGIL di Milano ci donò una bandiera con la scritta CGIL al centro in campo bianco e la croce con la scritta: "Corrente Cristiana Unitaria" lateralmente. La bandiera fu inaugurata in sede il 9 gennaio, madrina la vedova di Achille Grandi, e il giorno dopo doveva essere presente sul palco del teatro Verdi, in mezzo a tutte le altre bandiere rosse. Gli iscritti ci avevano chiesto, come buona regola impone, di farla benedire e così la sera, alle 18, io e un compagno di Milano ci recammo in Duomo a cercare un Prete per ottenere la benedizione del nostro vessillo. Mamma mia! Cosa abbiamo mai fatto! Dal sacrestano al

Anche i burattinai hanno un cuore

Cardinale, tutti vennero ad osservare la bandiera mentre noi continuavamo a spiegare che eravamo cristiani. Macché! Niente da fare! Sembrava che avessero paura perfino di toccarla! Pareva che dovessero toccare il lenzuolo di un lebbroso. Infine, un prelado con la papalina rossa che pareva il più autorevole, ci mandò via gridando: "Non sapete che commettete un sacrilegio?. Con la nostra bandiera sacrilega ce ne andammo via mogi mogi. Stavamo per uscire dalla chiesa, quando vidi l'acquasantiera e fu allora che mi venne un'altra delle mie idee "Perché non ce la benediciamo da noi? - dissi - chi ce l'ha il coraggio di riferire ai compagni che i preti non hanno voluta benedirli?" Raccolsi una un po' di acqua benedetta e la gettai sulla bandiera dicendo solennemente: "Nel nome dei lavoratori, io ti benedico". Usciti dal Duomo il mio amico milanese mi disse: "Bravo Magonio! Sei come Bartali! Lui salvò l'Italia dalla rivoluzione e tu hai salvato il Duomo di Milano da migliaia di lavoratori che non sappiamo cosa avrebbero potuto fare sapendo che ci avevano rifiutato la benedizione. Sentendo nominare Bartali, il mio amico mi aveva fatto tornare in mente quel fatto ed allora gli raccontai quello che avvenne a Genova quel giorno: "Il mattino dell'attentato all'On. Togliatti ¹ - iniziai a raccontare - mi trovavo alla Camera del Lavoro di Sestri Ponente per preparare il Congresso Regionale, quando una telefonata del Partito ci ordinò di uscire subito e di andare a Genova perché i lavoratori dovevano occupare la Prefettura. Una macchina ci stava

¹ *Palmiro Togliatti fu nel 1921 tra i fondatori del Partito comunista. Il 14 Luglio 1948 uno studente universitario lo affrontò all'uscita di Montecitorio sparandogli un colpo di pistola, l'angoscia del momento esaltò le masse comuniste, allora ancora armate, che scesero in piazza per prendere il potere.*

aspettando. Passammo davanti alla sede del Comune dove sventolava una bandiera rossa con falce e martello. La gente gridava “A morte la Democrazia Cristiana”. Gli uffici del Comune, Prefettura, Provincia, Enel, Radio si erano svuotati completamente e gli operai stavano occupando tutti i centri del potere. Io, con una fascia rossa attorno ad un braccio, ero stato destinato di picchetto all’ingresso della Prefettura che era ormai nelle nostre mani. Finito il mio turno feci una scappata a casa per prendere qualcosa da mangiare in previsione della notte di occupazione. Mia moglie mi preparò un pacchetto con pane, frittata e una bottiglia di vino. Uscito di casa mi avviai per Piazza Campetto e poi su per Vico S. Matteo. Erano quasi le diciotto quando giunsi a Piazza De Ferrari dove trovai una marea di gente che ascoltava la radio. Stranamente, non gridavano “A morte la Democrazia Cristiana” come si era sentito ovunque in quella giornata, gridavano “Viva Bartali, abbiamo vinto la Francia! L’abbiamo messa in ginocchio!” Io non capivo che cosa c’entrasse la Francia ma proseguii il mio cammino per riprendere il mio posto di picchetto davanti alla Prefettura. Quando arrivai, vidi stupito che il portone d’ingresso era sbarrato da poliziotti armati. Pensai che fossero dei nostri..... che fossero passati dalla nostra parte..... invece i poliziotti mi fermarono bruscamente e mi chiesero: “Dove va?” “In servizio” risposi prontamente, mostrando il braccio con la fascia rossa. Mi diedero uno spintone e mi sequestrano il pacco con la frittata e il vino. Sentendo che dentro c’era qualcosa di pesante, il poliziotto lo passò subito ad un altro e tutti cercavano di toglierselo al più presto dalle mani mentre io continuavo a gridare che non era una bomba ma una frittata. Infine mi rilasciarono, trattenendo però il pacco misterioso ed io me tornai a casa questa volta con la fasci

Anche i burattinai hanno un cuore

rossa in tasca. In Piazza De Ferrari la folla continuava a gridare “Viva Bartali” e qualcuno sventolava il tricolore. Fu così che una grande rivoluzione fallì per colpa di Bartali e noi rivoluzionari ce ne tornammo alle nostre case, al nostro lavoro, ad essere sfruttati come e più di prima”

Già a quei tempi nel mese di Settembre il Partito Comunista organizzava le *Settembrate*, quelle manifestazioni che oggi più elegantemente chiamano Feste dell'Unità e in quelle occasioni non mancava mai il mio teatrino con Baciccia. Non ho mai fatto questione di credo politico e sono sempre stato presente dovunque c'erano bambini da far divertire. Ancora adesso partecipo a queste Feste di partito, di tutti, dei troppi partiti che abbiamo. Che confusione però! Io, povero vecchio, non ci capisco più niente e rimpiango i tempi in cui esistevano soltanto due Partiti, quello di Peppone e quello di Don Camillo!

9

Arriviamo così all'inizio degli anni 1960: Genova si è ripresa dalla terribile guerra che l'aveva distrutta, le macerie erano state quasi tutte sgomberate e le case ricostruite. Nel cantiere ogni scalo era occupato per costruire grandi petroliere, il porto era in ripresa e a Sestri il suono delle sirene delle fabbriche che chiamavano gli operai al lavoro, aveva fatto dimenticare le lugubri sirene che segnalavano le incursioni e i bombardamenti. Parlando dell'Ansaldo di Sestri Ponente dove io lavoravo, devo dire che era meraviglioso rivedere il cantiere in piena attività, con tremila lavoratori di nuovo al loro posto. E così pure la San Giorgio, il Fossati, e la Piaggio, che aveva costruito il meraviglioso treno reale, il Cantiere Odero, le Ferriere Bagnara, la Manifattura dei tabacchi, tutti lavoravano a pieno ritmo!

I reduci dalla deportazione del 16 Giugno 1944, decisero già in quei tempi riunirsi in un'Associazione con sede a Multedo dove è esposto il labaro dell'Associazione che raffigura un campo di prigionia contornato da catene.

Alla Domenica a Sestri si esibivano sul piazzale, davanti alla chiesa, le due bande cittadine, la "Casimiro Corradi" e la "Ghio Secondo" fra le quali c'era grande antagonismo. Io facevo il tifo per la "Casimiro Corradi" ma applaudevvo anche la "Ghio Secondo", dato il mio carattere sempre conciliante.

Anche i burattinai hanno un cuore

Ricordo che proprio a quei tempi la Società Ginnastica Sestrese sfornò due campioni olimpionici: Bottini, sollevatore di pesi, e Traverso che ottenne un record a lungo imbattuto con il salto con l'asta. Genova si faceva sempre più bella, degna del suo appellativo "La Superba"; le centinaia di nicchie con le loro Madonnine erano restaurate perché noi veri genovesi non dimentichiamo mai che la nostra città non è solo "La Superba" ma è anche la città di Maria Santissima. Perfino il grande "Cristoforo Colombo" chiamò la sua Ammiraglia "Santa Maria" e la Madonna lo ha sempre protetto in tutte le avversità che dovette affrontare nei suoi viaggi verso il nuovo mondo. Anche se il teatro "Carlo Felice" era distrutto quasi completamente, il teatro "Margherita" lo sostituiva degnamente, lasciando spazio a tutte le Compagnie di qualsiasi settore dello spettacolo: opere, operette, commedie, varietà e perfino la Baistrocchi, Compagnia goliardica genovese, si esibivano in questo teatro da moltissimi anni, portando sempre allegria e gioia di vivere a tutti, specialmente ai vecchietti come me. Io non sono mai mancato agli spettacoli della cara vecchia "Bai", come viene familiarmente chiamata, e sono amico del regista Rossi e dell'amministratore Gherardi, nonché delle attuali stars dello spettacolo Biancalana e Quistelli. Spesso quando vado a vederli vengo chiamato, a fine spettacolo, sul palco e presentato al pubblico come un grande attore e burattinaio e soprattutto come loro caro amico. In genere mi disimpegno con qualche battuta e qualche frase spiritosa e, mentre il pubblico applaude, i baistrocchini mi gettano tre volte in aria cantando l'inno dei gogliardi. Non ho mai mancato uno spettacolo perché la Baistrocchi mi ha sempre dato molta felicità, e per non smentirmi, anche l'occasione di andarci accompagnato da qualche bella signora.

Anche i burattinai hanno un cuore

In quei tempi avevo fatto un accordo con il “Teatro della Tosse” che mi procurava degli spettacoli nelle scuole genovesi. Questo teatro si chiamava “Teatro della Tosse” perché è nato in salita della Tosse, nel quartiere di S. Vincenzo, in vecchi locali dove una volta c’era un allevamento di piccioni viaggiatori. I fondatori furono Tonino Conte, Emanuele Luzzati ed Aldo Trionfo, che purtroppo ora non c’è più e al quale è stata dedicata una sala del teatro stesso. Dopo tanti traslochi, ora ha la sua sede definitiva in salita S. Agostino, nella Genova vecchia. Tino Morelli, un organizzatore di spettacoli allora molto noto, mi faceva lavorare nelle Feste dell’Unità del Savonese, fino a Millesimo e per me, più del guadagno, mi dava soddisfazione la possibilità di far conoscere i miei burattini a più gente possibile.

Eravamo nel 1961 e Alberto, mio figlio, all’età di 19 anni si diplomò a pieni voti all’Istituto Nautico S.Giorgio Costruttore Navale. Ebbe la fortuna di trovare subito un posto di lavoro ai Cantieri del Tirreno nello stabilimento delle Grazie in porto. Avevamo fatti tanti sacrifici, mia moglie ed io, per farlo studiare ed ora, con la sua promozione, fummo finalmente ricompensati! Passò qualche anno e Alberto continuava a farsi onore sul suo lavoro quando nell’agosto del 1965, la nave Angelina Lauro, in trasformazione nel cantiere, s’incendiò alla banchina d’ormeggio. Avevano timore a rimorchiarla in bacino perché avrebbe potuto rovesciarsi ed occorreva perciò fare continuamente i calcoli della stabilità per accertare se l’enorme massa d’acqua riversata dai pompieri nel ventre della nave ne poteva compromettere la sicurezza fino a rischiare che si rovesciasse durante il traino in bacino. Mio figlio ebbe l’incarico di fare

questi calcoli: aveva 23 anni e ci riuscì. Mentre tonnellate d'acqua continuavano ad essere rovesciate sulla nave per spegnere l'incendio, a lui il compito di far vuotare i locali e riempire le casse di zavorra per assicurarne la stabilità. Fu ancora lui che, insieme ai dirigenti, decise quando si poteva finalmente staccare la nave dalla banchina perché, dai calcoli fatti, con un'inclinazione di quei tanti gradi, la nave era ancora in sicurezza e non sarebbe affondata. Ma là dentro c'erano purtroppo degli operai che non avevano avuto il tempo di mettersi in salvo dall'incendio: La nave entrò in bacino e venne prosciugata. Mio figlio salì a bordo per primo perché fu incaricato dal giudice, che aveva sequestrato la nave, di assumere la responsabilità tecnica del relitto ed ebbe così la triste visione di cinque morti, cinque operai abbracciati in un angolo delle celle frigorifere della nave che la morte improvvisa aveva accomunato nel triste destino. Si seppe dopo che la causa dell'incendio fu lo scoppio di una bombola di propano, che provocò lo scoppio di altre bombole e l'incendio. Dall'autopsia risultò che i cinque operai morti avevano i polmoni scoppiati per la forza dello spostamento d'aria causato dalla deflagrazione. Ironia della sorte: mio figlio iniziava la sua vita lavorativa con una tragedia e cinque morti sul lavoro mentre io, suo padre, avevo sempre lottato come sindacalista per la sicurezza sul lavoro. D'altronde anche oggi si legge troppo spesso di inaccettabili morti sul lavoro: tutto come prima, tutto come sempre, purtroppo!. Passò ancora qualche anno e Alberto nel 1968 si sposò nella chiesa di S. Marco al Molo. Il prete che li unì in matrimonio fu un caro amico mio, già cappellano al cantiere Ansaldo, che era Parroco nella chiesa del Molo. Ricordo che alla messa Pasquale che si celebrava al cantiere sotto la lapide dei caduti del cantiere per la libertà (allora chiamati ribelli) io servivo la

S. Messa e mi comunicavo, pur sapendo che i compagni della Commissione Interna disapprovavano questo mio modo di agire che io spavalidamente giustificavo sostenendo che era un preciso dovere della Commissione Interna avere una rappresentanza alla messa. Mio figlio, una volta sposato, andò a vivere in un altro appartamento, com'era logico, e mia moglie ed io rimanemmo da soli con la sua fotografia in divisa da Ufficiale sul mobile in salotto. Era la foto che tutti i diplomati del Nautico facevano con la divisa da ufficiale di marina (prestata a tutti dall'Istituto). Il berretto indicava le diverse specializzazioni, l'ancora per i capitani e costruttori e l'elica a tre pale per i macchinisti, proprio come per gli universitari che dal colore del berretto individuano la facoltà di appartenenza.

Dall'unione di mio figlio con Rosa nacque nel gennaio del 1969 un bimbo bellissimo che chiamarono Paolo ed io, oltre alla grande gioia di essere diventato nonno, provai un grande orgoglio pensando che il mio casato aveva un erede e che il cognome "Magonio" non si sarebbe estinto. Ma la gioia più grande la provò mia moglie che diceva: diventare nonna è come diventare nuovamente mamma. Successivamente, nel mese di Ottobre del 1971 diventammo nonni per la seconda volta perché era arrivata "Cristina", una bella bambolina bionda, minuta, con gli occhi verdi. Emma era all'apice della felicità, ma tutto questo per lei, purtroppo, durò pochi anni perché il 10 Dicembre 1975 mi lasciò volando in cielo.

10

A quei tempi noi abitavamo in Via S. Simone, vicinissimi a Via Piaggio dove abitava la famiglia Govi. Mia moglie era amica della signora Rina Govi e andavamo spesso a farle visita perché, come tutti sanno, la moglie di Govi si occupava anche dell'assistenza ai cani randagi e così si parlava di animali, di teatro e di tanti ricordi comuni. Era un po' di tempo che si era ritirata dalle scene ma io ricordavo quanto l'avessi ammirata. Gilberto Govi, era un grandissimo attore ma nell'ambiente teatrale si diceva anche che fosse un grande egoista che non permetteva a nessuno di mettersi in luce e farsi notare, piuttosto lo allontanava dalla Compagnia. Così fu anche per Rosetta Mazzi che fu costretta ad andarsene e formare una compagnia con il suo nome; ma dovette accontentarsi di fare soltanto avanspettacolo perché Govi, non aiutò mai nessuno ed anzi metteva a tutti quelli che, secondo lui, lo potevano disturbare, il bastone fra le ruote. Oggi, a Genova ed in Liguria, abbiamo tante piccole Compagnie teatrali dialettali genovesi, ma sono tutte di tipo parrocchiale e amatoriale. Ci rimane soltanto il ricordo di Govi che fu l'unico che portò il teatro della commedia genovese agli onori della televisione nazionale.

Tornando al triste giorno della morte di mia moglie. Il 9 Dicembre era una bellissima giornata piena di sole che

invitava a vivere. Così siamo andati, mia moglie ed io, a S. Alberto dove avevamo un piccolo appartamento per passare le vacanze. Lassù eravamo benvenuti da tutti, indigeni e villeggianti, che ci accoglievano affettuosamente nelle loro villette, anche perché eravamo tutti genovesi e quindi facevamo lega come buoni amici. Quel giorno avevamo un invito nella Casa Rotonda, una villetta dall'insolita forma rotonda con una grande sala al centro e tutt'intorno tante camere a forma di spicchi d'arancia. Mia moglie si era molto divertita ed era stata brillante, come al solito. Uscendo da quella villa per raggiungere la strada dov'erano posteggiate le macchine si doveva salire lungo un sentiero e proprio su quel sentiero, dopo pochi passi, Emma si appese al mio braccio sbiancando in viso. Si riprese quasi subito, ed una signora nostra amica la invitò a salire sulla sua macchina dove sarebbe stata più comoda per arrivare a Genova. Io andai avanti assicurandola che l'avrei aspettata all'inizio di Via Piaggio per poi proseguire verso casa in Via S. Simone. Fu lì che scendendo dalla macchina della nostra amica mi cadde tra le braccia, mormorando: "Mi sento morire". La feci salire a fatica sulla mia Fiat 500 e la portai di corsa al Pronto Soccorso. Arrivati a San Martino, Emma stava meglio e sembrava non aver più niente. Il Dottore le diede soltanto dei calmanti, esortandola ad andare a casa e a stare a riposo. Siccome il nostro appartamento era molto grande, avevamo la comodità di avere una camera da letto per ciascuno e così il mattino dopo alle sette di quel 10 dicembre, mia moglie mi chiamò dalla sua stanza. Io corsi da lei preoccupato e mi disse: "Mi sento morire.....chiama Alberto" Preso dal panico le chiesi stupidamente il numero telefonico di Alberto e lei non mi rispose rimanendo immobile con gli occhi sbarrati. Mi resi conto immediatamente che era morta e le chiusi

pietosamente gli occhi. Poi chiamai mio figlio e una vicina che chiamò d'urgenza la Croce Verde che partì di corsa verso il pronto soccorso ma io già sapevo che era tutto inutile. Embolia cerebrale dissero i medici. Chissà quante volte, in precedenza, avrò avuto di quegli attacchi, senza mai voler dire nulla a nessuno. Era una donna di spirito, intelligente, sempre elegante e corteggiata, felice soprattutto ora che aveva i due nipotini e si sentiva la nonna più appagata del mondo. Ora io ero nuovamente rimasto solo, con l'unica compagnia della foto di mio figlio e di quel un cavallino di cartapesta che mia moglie conservava gelosamente, un cavallino da pochi soldi, di quelli che una volta costruivano i detenuti nel carcere di Marassi e che erano poi venduti dai tabacchini dei vicoli. Erano fatti di cartapesta colorata e montati su di una tavoletta di legno con quattro ruote di latta ma, per mia moglie, quel cavallino era la cosa più cara che avesse mai posseduto. L'aveva sempre sognato e desiderato fin da bambina ma non aveva mai potuto averlo, perciò ne parlava spesso e un giorno mio figlio mi disse: "Le faccio una sorpresa regalandole quel cavallino". Ma l'impresa non fu semplice perché era impossibile trovarne visto che da anni non ne facevano più. Alberto si mise a girare per Genova e andò da tutti i tabacchini dei vicoli. Aveva allora solo 15 anni ma si era messo in testa di fare quel regalo alla sua mamma e voleva riuscirci. Alberto, mentre studiava al Nautico, nelle vacanze estive andava a lavorare al mercato dei pesci di Piazza Cavour, dove sistemava e puliva le cassette dei pesci vuote, e fu con questi suoi piccoli guadagni che poté finalmente comprare il cavallino per la sua mamma, lo scovò finalmente in una cartoleria in Vico S.Cosimo e, tutto felice, aspettò che mia moglie si addormentasse per posarlo sul

Anche i burattinai hanno un cuore

comodino, con un bigliettino che diceva: “Cara mamma, il tuo sogno si è avverato...ecco il tuo cavallino! Baci Alberto”. Questo per mia moglie fu il dono più caro e bello della sua vita, perché ricevuto da suo figlio. Avevo 65 ¹anni e avevo sempre lavorato e fatto tanti sacrifici per dare a mia moglie una vita comoda e felice ma con un cavallino di cartapesta, suo figlio era riuscito a darle il massimo della felicità.

Il giorno della sepoltura io non c’ero perché dovevo fare uno spettacolo al Teatro della Tosse dove si erano radunate tre scuole e le Autorità, per premiare una maestra che andava in pensione. I bambini erano scatenati. Io dovevo tenerli a bada e dovevo anche farli ridere e cercare di ridere con loro, mentre il mio pensiero e il mio cuore erano al cimitero. Soffrivo ma sapevo che la legge del teatro non permette che un attore pianga su se stesso o manchi ad una rappresentazione. “Lo spettacolo deve continuare” questa è la dura legge dello spettacolo. Il pubblico e gli organizzatori pagano e noi siamo al loro servizio.

¹ *In quel periodo Mario, dopo 40 anni di lavoro ai Cantieri Ansaldo, era in pensione già da qualche anno ma nel suo racconto non ne parla. Quasi non volesse ricordare il suo allontanamento dal posto di lavoro che, posso testimoniare, gli costò tanta sofferenza. Era molto attaccato al suo lavoro di operaio specializzato e lo svolgeva con passione. Lasciò il cantiere con un primato apprezzabile in 40 anni era stato a casa per malattia solo sei giorni !*

11

Per due notti dormii in un albergo perché non mi sentivo di stare in quella grande casa vuota e piena di ricordi. Ora dovevo imparare a vivere da solo, sistemarmi e lottare con me stesso per dimenticare. Il terzo giorno un amico mi invitò a dormire in casa sua per non lasciarmi da solo. Accettai pensando “Poi cercherò un piccolo appartamento in affitto” Andai da questo amico ma capii subito che sua moglie non gradiva la mia presenza, nemmeno per una sola notte.

Nella notte non chiusi occhio e, il mattino dopo, la signora venne ad aprire la finestra, mi guardò di traverso e fece una smorfia, poi sottovoce, ma abbastanza perché io udissi, disse: “Speriamo che se ne vada via presto!”. Io soffocai il pianto mordendo il lenzuolo, poi mi vestii e senza salutare nessuno, me ne andai. Camminando senza una meta, giunsi in Via Lomellini ed entrai nel Bar Rex, accanto alla latteria Buona Fede, (che esistono ancora oggi) e chiesi un cognac bevendolo in un solo sorso. Il locale era quasi vuoto e soltanto una donna era appoggiata al bancone e si capiva che doveva essere un’assidua cliente. La donna mi guardava mentre io chiedevo un altro bicchierino, io le voltai le spalle, ma mi accorsi guardando nello specchio che la donna continuava a guardarmi. Chiesi un terzo cognac ma lei mi strappò il bicchiere di mano e rovesciò il contenuto nel

Anche i burattinai hanno un cuore

lavandino del banco dicendo al barista: “Mettilo sul mio conto.... e anche gli altri due”. La ringraziai e uscii ma lei mi venne dietro, mi prese per una mano e volle sapere il perché del mio triste stato d’animo. Mentre le dicevo che era morta mia moglie ed ero rimasto solo, lei continuava a stringermi la mano ed io sentivo tanto calore che mi riempiva il cuore, un calore che da tanto tempo non sentivo più. La donna mi portò in casa sua dicendomi: “Se vuoi riposarti un po’, li c’è il letto. Io devo andare a lavorare: c’è un cliente che mi aspetta”. Mi fece una carezza, aggiungendo: “Vieni anche domani, caro”. Era una donna che vendeva amore. Anche la prima donna che baciai quando avevo 18 anni era una prostituta ed ora, a 65, la prima persona che aveva avuto una buona parola in un momento per me tragico, era ancora una donna che vendeva amore.

Si chiamava Marisina e diventammo buoni amici. Andavamo spesso a cena insieme, con la mia 500, e a volte la portavo a Recco per mangiare la focaccia con il formaggio in un localino sulla passeggiata a mare. Lei mi prendeva affettuosamente a braccetto. Anche lei aveva bisogno d’affetto e mi confidava che nessuno dei suoi clienti era come me: loro non avevano mai una parola buona e gentile e non dicevano mai neppure un “grazie” perché pagavano e quindi ritenevano logico pretendere. “Credimi mi diceva” è veramente umiliante, anche se me lo dovevo aspettare, quando ho scelto questo lavoro che ormai so fare molto bene, tanto che nella zona sono ricercata e perciò guadagno bene”. Con il passare del tempo nacque fra di noi non solo simpatia ma vero amore, almeno da parte mia. Però una brutta sera, al ristorante della Carlotta in Sottoripa, Marisina era seria e taciturna, cosa strana per lei che era sempre chiacchierona e sorridente. Finito il pranzo mi misi il cappotto e feci per

Anche i burattinai hanno un cuore

aiutarla ad indossare il suo, ma lei era già pronta e mi disse: “Mario, non accompagnarmi, vado a casa da sola”. Era il 5 Novembre del 1976. Io rimasi di sasso ma lei proseguì: “Mario, voglio dirti ancora una cosa. Vedo che tu sei innamorato di me e il brutto è che anch’io sono innamorata di te ma non voglio che tu ami una puttana perché meriti di meglio, ed io purtroppo sono e resterò una puttana. Non vediamoci più”. E se ne andò.

Per fortuna avevo molto da lavorare con il Teatro della Tosse, la qualcosa aiutava a dimenticare, almeno un po’, quella scottante delusione. Mi affiancavano negli spettacoli una francesina di nome Danielle, che era anche costumista e pittrice: viveva sola e ci facevamo buona compagnia. Il 24 Dicembre, la sera della vigilia di Natale, andai da Marisina per farle gli auguri e portarle un regalo e dei fiori. Alle 23 mi trovai davanti alla porta del suo locale e vidi che la porta era chiusa ma la lampada rossa accesa significava che Marisina era dentro occupata a lavorare. Aspettai chiacchierando con un travestito che lavorava a pochi passi da lei e poi la porta si aprì per far uscire un cliente. Lei lo salutò e poi mi vide e rimase un attimo perplessa. Era sorpresa, si aggiustò la vestaglia e mi guardò. Io le dissi: “Buon Natale” e le porsi i fiori e il regalo. Marisina freddamente mi ringraziò e chiuse subito la porta. E da allora io non l’ho mai più vista né cercata. Anche se soffrivo, mi dicevo che Marisina era una prostituta come le altre e che bastava pagare per trovarne mille come lei. Ma il mio cuore non è di legno come quello dei miei burattini e perciò continuai a soffrire per molto tempo ancora.

Giorni dopo un gruppo di signore che si occupavano volontariamente dei bambini handicappati, per il giorno

dell'Epifania mi invitarono a fare uno spettacolo per questi poveri bambini ed io accettai. Avevo una commedia "Il Principe spazzacamino", una storia commovente con molti effetti di luce, che terminava con il piccolo spazzacamino che si addormentava sotto la neve, mentre lentamente si chiudeva il sipario sulle note della canzone "... della mamma non ho la carezza più lieve... la mia mamma è soltanto la neve". Montai il teatro e tutti gli effetti scenici ma, quando vidi quei bambini sulle loro carrozzelle e seppi che erano tutti bambini abbandonati, cambiai la commedia, improvvisando una storia tutta da ridere. Alla fine dello spettacolo, mentre distribuivano i regali, le signore mi chiesero di aiutarle, scelsi un piccolo pagliaccio che, tirando un filo, batteva dei coperchi. Nella prima fila vidi una bambina con un visino meraviglioso e mi avvicinai a lei per spiegarle il meccanismo di quel filo e per porgerle il regalo ma la piccola, di circa cinque anni, mi sorrideva senza prendere il giocattolo. Una signora la incitò: "Prendilo, è tuo" e glielo porse, alzandole le braccia per metterglielo in mano "Di grazie a questo signore". E finalmente la piccola prese il pagliaccio, aiutata dalla signora ed allora vidi..... vidi quello che non avrei mai voluto vedere e che non ho mai più dimenticato né mai dimenticherò: le braccia della bimba erano lunghissime e magrissime, al massimo due centimetri di diametro, e le sue mani erano invece grandissime, come quelle di un uomo robusto. Era una cosa orribile a vedersi ma, di fronte al sorriso ed al ringraziamento della bambina, trovai la forza di sorridere anch'io. Nel profondo del mio cuore chiesi a Dio "Cosa ti ha fatto di male questa povera creatura per averla creata così?!"

12

Ero riuscito a cambiare casa, grazie a mia cognata, trovando un appartamento al Borgo Incrociati. Si trattava di un gruppo di case di proprietà della Signora Gadolla che teneva sfitte nella speranza che questo Borgo fosse demolito per ricostruire appartamenti moderni. Invece il borgo si salvò essendo stato riconosciuto Centro Storico. Con l'aiuto di alcuni amici del Borgo Incrociati, fondammo il "Genoa Club - Fausto Gadolla" del quale io fui il primo Presidente. Gli abitanti del Borgo erano quasi tutti Genoani e abitavano nelle case della Signora Gadolla, alla quale chiedemmo il permesso di aprire il Club in uno dei suoi locali in Via Canevari. Il giorno dell'inaugurazione, durante la consegna delle tessere ai soci, la Signora Olga, titolare della trattoria omonima e conosciuta come una super Genoana, offrì un pranzo pantagruelico. Con la formazione di un Comitato, si ebbe anche la possibilità di organizzare le feste annuali del Borgo: la prima volta fu promossa da Mauro Montarese per la presentazione del suo libro sul Borgo, e noi della Circoscrizione fummo chiamati a partecipare. Il trionfo più grande di quella prima festa fu dovuto al lancio di un aerostato dal greto del Bisagno verso il cielo. Il pubblico era accorso numeroso per vedere questa novità, la prima volta in Italia che si faceva questo tipo di lancio. Da allora,

Anche i burattinai hanno un cuore

ripetemmo questa festa ogni anno, con programmi sempre nuovi: convegni di canto popolare, balli, canzoni e perfino una sfilata di Majorette, provenienti da Piacenza, in tutto erano 90 Majorette! Il gruppo più numeroso d'Italia. La Circonscrizione partecipò offrendo il pranzo a tutti nelle tre trattorie del Borgo, che collaborarono facendo pagare soltanto le spese. Facemmo anche celebrare una messa sotto la lapide dei caduti. Il Borgo, nel suo piccolo, ne ebbe molti: basta leggere i nomi sulla lapide. Il compito del Comitato era anche quello, di assistere gli anziani indigenti e soli che vivevano numerosi nel Borgo Incrociati. Di questa assistenza si occupava la Sig.ra Candida. A questo proposito voglio raccontare un caso che basta da solo a dimostrare che in Italia, oltre a tutti gli altri mali, ne abbiamo uno grandissimo, la burocrazia con la "B" maiuscola. Perché anche nelle più piccole Associazioni tutto si deve compiere seguendo le leggi burocraticamente.

Ed ecco il fatto: accadde che nel Borgo si ammalò un anziano che viveva solo e quindi nessuno si occupava di lui, la nostra incaricata all'assistenza Sig.ra Candida andò a trovarlo e l'infermiera le disse, facendoglielo notare, che la maglia dell'uomo era vecchia e sporca e che quindi aveva bisogno di un nuovo indumento. L'assistente ne parlò in Sede ma, anche se il denaro per comprare la maglia c'era, la burocrazia imponeva che si facesse una riunione onde ottenere un numero di approvazioni sufficienti. Il giorno dopo non si poteva perché il Presidente era occupato, il giorno dopo ancora era sabato, e poi c'era la domenica che è giorno festivo. "Ne parleremo lunedì" conclusero. E la maglia intanto non veniva cambiata e non sarebbe stata cambiata per molto tempo se non ci avesse pensato la Candida che ne comprò una di tasca sua. Ed ora un cenno ad un gravissimo

Anche i burattinai hanno un cuore

avvenimento accaduto a Borgo Incrociati: lo scoppio del gas che provocò il crollo di un palazzo di cinque piani, proprio mentre la Sig.ra Candida, che stava recandosi ad assistere un handicappato, si trovava nel palazzo dove vi trovò la morte. Allora non abitavo più al Borgo ma facevo sempre parte del Comitato e lo frequentavo assiduamente. Conoscevo bene questa “eroina” perché ero stato suo amico, perciò ancora oggi, quando passo davanti a quel palazzo ricostruito e leggo il suo nome sulla lapide, mi faccio il segno della croce perché per me lei fu un angelo e sono certo che ancora adesso dal cielo veglia sul Borgo, il suo vecchio e amato Borgo.

Nella mia nuova casa, che era piccolina, non c’era lo spazio per tenere il teatrino, come in Via S. Simone, dove avevo anche una stanza adibita a piccola officina. Ma il problema fu risolto in breve tramite un mio amico partigiano della brigata che operava a S. Alberto, che conosceva Don Aldo Cresta, parroco della Chiesa dei SS. Angeli Custodi, in Via Aldo Carrara. Questo amico mi fece avere un magazzino adiacente alla Chiesa ed io, in cambio, facevo dei piccoli lavori di manutenzione in Parrocchia.

Don Aldo Cresta era stato paracadutato durante l’ultima guerra nel bosco della Tecosa, a S. Alberto, dove si effettuavano lanci di viveri, coperte e materiale bellico per i partigiani. Era la zona di Bargagli dove, a fine guerra, avvennero vari delitti mai risolti: dicevano che a commetterli era il cosiddetto mostro di Bargagli ma i morti erano quasi tutti ex partigiani. In Via Carrara mi ero fatto degli amici insieme ai quali fondammo una società di “Amici delle bocce”. Io fui il primo Presidente e subito organizzai uno spettacolo teatrale di burattini, con la variante che i vari burattini non erano teste di legno ma i soci stessi della

Anche i burattinai hanno un cuore

bocciofila. La commedia prevedeva otto personaggi in costume: queste persone non avevano mai recitato ma stettero al gioco interpretando alla perfezione la loro parte. Il lattaio faceva la parte del diavolo, un impiegato di banca faceva la strega Malerba che si esibiva insieme al diavolo in un ballo veramente diabolico che ricevette diverse chiamate di bis. Una signora, moglie di un socio, faceva la parte della Fata Turchina, la zingara Zaira era la segretaria della Bocciofila, un vigile si calò nella parte del Re di Vallescura e la figlia dell'idraulico della zona faceva la parte della Principessa Lisetta. La colonna sonora venne ricavata dall'operetta "Acqua cheta". La commedia iniziava e terminava con Angela Valle, vestita da majorette, che entrava in scena roteando il suo twirl (tipo di bastoncino apposito). Lei era l'unica, che aveva esperienza di teatro perché lavorava nella Compagnia di Franco Paladini. Il finale della commedia era divertente e tutti gli attori scendevano nella sala semibuia con lampioncini di carta colorata cantando "Ona ona ona, com'è bella ricciolona". Fu un grande successo e il quotidiano "Il Secolo XIX" scrisse un bell'articolo su di noi che a grande richiesta ripetemmo lo spettacolo la settimana successiva. Il più felice di tutti ero io e così invitai tutti gli attori e i collaboratori ad una cena a S. Alberto, al ristorante "Rosa Bruna" i cui proprietari erano miei amici.

Poco tempo dopo, in Via Carrara, decisero di offrire un riconoscimento a Angela Lazzaroni, una signorina gentilissima che si prestava sempre ad aiutare tutti tanto che affettuosamente il quartiere l'aveva soprannominata "Tata". La storia di Angela Lazzaroni è molto triste. Quando era bambina abitava in Toscana in un piccolo paese e un brutto giorno mentre stava giocando nel prato davanti a casa vide

Anche i burattinai hanno un cuore

arrivare due uomini armati che lei prese per cacciatori. Le chiesero dove era suo padre, lei si avviò verso la porta di casa chiamandolo. Quando il padre apparve sulla soglia di casa lo freddarono con due colpi di fucile e lei lo vide cadere ai suoi piedi e spirare. Erano le vendette immediatamente a ridosso della fine della guerra tra gente che si odiava talvolta per motivi personali o d'interesse e approfittava di quei momenti di confusione per fare le sue vendette. A 13 anni venne a Genova per lavorare come baby sitter per un bambino di una famiglia benestante. Successivamente trovò un impiego come infermiera all'Ospedale S.Martino dove tutti la stimavano e le volevano bene per la sua gentilezza e disponibilità. Successivamente diventammo molto amici e mi aiutò sovente a fare gli spettacoli con i miei burattini. Ora è in pensione ed è ritornata al paese ad assistere la mamma malata. Mi ha lasciato le chiavi della sua casa dove ho sistemato i miei burattini e vado ogni tanto a controllare che tutto sia in ordine e poi mi soffermo a salutare Baciccia e compagni perché non si sentano soli. Quando mi proposero di preparare uno spettacolo per la Tata e per tutta la gente del quartiere accettai quindi con grande entusiasmo. Chiesi ad Angela Valle se mi avrebbe aiutato, dato che lei aveva già fatto numeri di cabaret. E non avevo sbagliato perché Angela accettò subito con grande disponibilità mettendosi subito al lavoro. Una signora di Via Carrara che lavorava in Provincia, ci fece avere gratuitamente il teatro "Ex Enal" ed una targa della Provincia e noi preparammo una pergamena ed un album con molte dediche firmate da tutti coloro che stimavano la signorina in questione. Io presentavo lo spettacolo in abito da sera. Il primo numero lo presentò un socio della Bocciofila interpretando la fantasia "La violetera". Era vestito da donna e aveva un cesto di fiori al

Anche i burattinai hanno un cuore

braccio che, mentre cantava e ballava, gettava via via al pubblico. Dopo presentai Angela che, con una lussuosa tuta di lamé e una lunga parrucca bionda fece una buonissima imitazione di Amanda Lear. Sulle note del “Cavallino Bianco” entrò un altro attore che fece il numero del violinista imbranato. Dopo la premiazione della Tata, ancora Angela nello sketch “La Bambola vivente” che consisteva in un minuetto, effettuato da una bambola, vestita con abiti dell’ottocento, che usciva da uno scatolone. Infine gran finale con “A ratella internazionale” di Giuseppe Marzari, dove Angela Valle in un costume popolare genovese, dette veramente il meglio di se stessa. Da allora la collaborazione con Angela Valle, che ancora oggi mi aiuta a scrivere queste note, divenne continua. Partecipò a tutti i miei spettacoli di burattini portando una nota nuova in quanto lei, sul palco davanti al teatro, faceva da cantastorie interpretando tutta una galleria di personaggi che i bambini cominciarono ad amare. Posso ricordare tra i tanti il clown che insegna ai bambini il “Ballo del qua qua”, la Fata Azzurra, la Minnie di Topolino, la Diavolona, la Gatta Matta e la pagliaccina Angelocchia che è in assoluto il miglior personaggio. Un’altra piccola collaboratrice ai nostri spettacoli fu mia nipotina Cristina, di appena sei anni, che studiava danza classica e si esibiva in un’imitazione di Charlot, con bastone e bombetta, sulle note della famosa musica: “Le luci della città” o in qualche coreografia di danza classica. Questa nuova collaborazione nacque all’insegna di una nuova compagnia teatrale che chiamammo “La Giostra”, nome scelto da Angela e da me approvato entusiasticamente.

13

E siamo arrivati all'anno 1985. Io ero pensionato e vedovo e da tempo avevo abbandonato il Sindacato perché deluso che dopo tante lotte e tanti scioperi, gli operai erano sempre alle prese con lo spettro della disoccupazione, e ancora oggi che abbiamo la prospettiva di entrare in Europa a pieno titolo non diamo la giusta importanza al problema dei lavoratori, in mobilità, in cassa integrazione o ancora peggio disoccupati. In quei primi mesi del 1985, con un gruppo di vedovi e separati di ambo i sessi, fondammo il Club "Cuori Solitari". C'incontravamo una volta alla settimana al "Nello's Club" in Via Cavallotti e ognuno raccontava le sue pene agli altri e così ci confortavano a vicenda. Tanti di loro finirono perfino per convivere stabilmente ed alcuni anche per sposarsi. Fu in quel periodo che mi resi conto di possedere delle doti da cartomante, probabilmente ereditate da mia nonna che aiutavo nelle sue sedute spiritiche e di cartomanzia. Più che un abilità, la mia era una naturale intuizione dei fatti della vita dovuta alla mia lunga esperienza di vita e alle mie sensibilità. Perciò facevo parlare molto le mie clienti (non ho mai fatto le carte a uomini) e dal loro racconto intuivo il problema e la situazione. Allora prendendo la mano della signora e accarezzandola comincio a parlare e mi era facile indovinare i problemi dando speranze per la loro soluzione.

Anche i burattinai hanno un cuore

Le pene d'amore delle donne si dividono in due classiche situazioni: la moglie insoddisfatta che ha o desidera l'amante, e la moglie innamorata che teme o sa che il marito ha un amante. Su questi due temi lavoravo intuendo le piccole implicazioni e dando a tutte la soddisfazione di uno sfogo, più facile con uno sconosciuto, e la speranza di un destino migliore. Tutte rimanevano soddisfatte del mio operato e mi facevano tanta propaganda a avere tutti i giorni una o due visite, e molte di quelle donne successivamente divennero anche care amiche.

Nel 1987 il nostro gruppo si associò allo "Sporting Club" che si trovava alla Foce. Era un club bellissimo con una discoteca propria, bar e cucina e tutti i sabati preparavamo delle cene succulente terminando la serata sulla pista da ballo dove sovente facevamo le ore piccole... piccolissime. Purtroppo dopo pochi anni a causa di un malaugurato sfratto il circolo dovette chiudere non potendo permetterci le esose richieste di affitto del proprietario e noi rimanemmo amici incontrandoci ogni tanto per una cena in un locale o per una festa. Una volta, grazie all'interessamento di un socio, andammo persino festeggiare il Capodanno in porto a bordo di una lussuosissima nave passeggeri.

In quel periodo avevo preso casa nel centro storico e girando per i vicoli mi era capitato di incontrare sovente una povera mamma che girava con un bambino di circa tre anni. Il piccolo era handicappato e quella donna con la borsa della spesa lo portava sempre in braccio, e se qualche volta qualche signora si offriva di aiutarla lei ringraziava e porgeva la borsa della spesa ma il bambino non lo abbandonava mai. Venni a sapere che la signora era molto povera e senza marito e pensai quindi di parlarne con il parroco della chiesa di S.

Anche i burattinai hanno un cuore

Marcellino, vicino a via del Campo, che raccoglieva abiti usati e altre cose per i poveri, per vedere se riusciva a trovare una carrozzella per il piccolo. Ma non riuscimmo a trovare niente allora il parroco mi mise a disposizione un locale della chiesa e organizzammo uno spettacolo di beneficenza con l'intenzione di comprare con il ricavato la carrozzella. Tutti i negozianti della zona solidali fecero pubblicità allo spettacolo ed offrirono qualche soldino. La voce raggiunse un'anima buona che in forma anonima fece arrivare a casa della signora una bellissima carrozzella e quindi noi le consegnammo il ricavato dello spettacolo per risolvere i problemi economici più urgenti. La donna ci ringraziò con le lacrime agli occhi e quel giorno ci sentimmo tutti più buoni.

Molto tempo dopo venni a sapere che la benefattrice anonima era la ex madama della casa chiusa di Vico Fregoso. Morale: Anche chi vive nel male ha un cuore grande grande e può fare del bene.

Arriviamo così al 1992 anno in cui Genova ospitò Le Colombiane, in ricorrenza dei 500 anni dalla scoperta dell'America. Fu allora che Tino Morelli, il mio impresario, ci chiese di preparare uno spettacolo con i burattini che parlasse della scoperta dell'America. Angela ed io scrivemmo "La vera favola della scoperta dell'America", una commedia in tre atti con un burattino che faceva Colombo e Baciccia nella parte dell'arguto nostromo della "Santa Maria" mentre Barudda faceva il cuoco di bordo. Fu un lavoro lungo e molto difficile perché si dovette creare qualcosa di leggero e fiabesco su una trama basata su veri fatti storici. Sceglidemmo un'adeguata colonna sonora, facemmo dipingere nuove scene dell'epoca ed Angela, consultando l'enciclopedia del costume, ha cucito tutti gli abiti dei burattini. Stavo contando

Anche i burattinai hanno un cuore

sempre di più su questa mia collaboratrice, che piano piano mi era diventata indispensabile, sia per il suo spirito che per la sua cultura e per quel carattere sempre allegro e sempre positivo. Ma tornando alle nuove scene, esse erano tre: la casa di Colombo, la tolda della caravella Santa Maria e la scena della spiaggia dove Colombo sbarcò a terra in America. Lo spettacolo era presentato da Angela – Gatta matta che raccontava la storia di Colombo ai bambini e terminava con una grande sarabanda finale con tutti i miei collaboratori sul palcoscenico vestiti da Indiani. Abbiamo lavorato moltissimo ma il risultato fu più che soddisfacente e fu un successo assicurato, il pubblico ci applaudiva a scena aperta e la stampa ci dedicò ottime recensioni. Di questa commedia su Cristoforo Colombo facemmo molte repliche, e uno spettacolo per conto della Provincia di Genova fu registrato dalla Televisione (RAI - Dr. Repetti) e presentato sul piccolo schermo.

In quel periodo continuavo a cenare nella trattoria “Colombo” che si trovava, e si trova tuttora, nel Borgo Incrociati e alla sera, fra gli altri clienti, c'erano sempre tre giovani donne che vendevano il loro corpo in Corso Italia. Siccome Colombo, il padrone del locale, quando non c'erano più clienti chiudeva la trattoria, le tre prostitute rimanevano spesso fuori in strada in attesa dell'ora di iniziare il loro lavoro che in genere comincia attorno alla mezzanotte. Io gentilmente le ospitavo, specialmente quando faceva freddo e pioveva, a casa mia dove una bottiglia di moscato e dei biscotti non mancavano mai. Non avevo nessuno scopo perché, anche se loro erano giovani e carine, io ero vicino agli 80 anni. Confesso però di aver avuto sempre un debole per queste donne perché, nei momenti brutti della mia vita,

Anche i burattinai hanno un cuore

quando ho avuto tanto bisogno di calore umano, l'ho avuto sempre e soltanto da loro, vero o falso che fosse: chi mi cuciva un bottone, chi mi stirava una camicia... mi facevano insomma vedere la vita più bella e meno solitaria. Un giorno, ma per essere più precisi era una notte, (loro lavoravano fino alle quattro del mattino) mentre ero a letto che dormivo, sentii bussare al mio portone e chiamare il mio nome. Mi affacciai sulla strada e vidi una delle tre donne che si sbracciava chiedendomi di scendere un attimo in strada. Dalla mia finestra vidi una macchina con un signore e lei con un involto in mano. Scesi le scale per andarle incontro e lei mi porse l'involto dicendomi di tenerlo che lei doveva andare via subito con un cliente, ma aggiunse che sarebbe tornata l'indomani. Risalendo le scale sentivo che il pacco era caldo e che dentro si muoveva qualcosa e, giunto in casa, lo aprii e.....oh meraviglia! Era un gattino di circa un mese, tutto bianco, con la coda morbida morbida. Pareva un batuffolo di lana e lo misi subito a letto con me, chiamandolo "Briciola". Il mattino dopo, verso le dieci arrivò Ornella, questo era il nome della ragazza che mi aveva portato il gattino, si presentò con un cesto, una grossa sciarpa di lana, un pettine, una spazzola e un flacone di polvere per le pulci. Aveva anche portato una frittata di patate per me. Ornella mi raccontò che la notte precedente, mentre lavorava in Via Savona, aveva sentito miagolare quel piccolo gattino che era stato abbandonato sotto una macchina. Lei e una sua collega avevano fatto i turni alternandosi con i clienti per badare al micetto. Aveva pensato di salvarlo e di portarlo a casa mia dove sapeva sarebbe stato accudito e lei avrebbe potuto vederlo. Fece un prezzo buono all'ultimo cliente della nottata e gli chiese di accompagnarla in macchina fino a casa mia. Quel gattino, al quale mi affezionai subito, mi fu di grande

Anche i burattinai hanno un cuore

compagnia e quando, qualche anno dopo morì, provai veramente tanto dolore sentendomi abbandonato da un amico. Il mio destino è sempre stato quello di rimanere solo, ma non è soltanto il mio destino ma quello di tutti i vecchi che hanno la pretesa e l'ardire di voler vivere troppo a lungo.

Mi trovavo un giorno in Piazza delle Vigne quando vidi, davanti alla chiesa, una ventina di dimostranti fronteggiati da degli agenti di polizia che bloccavano l'accesso alla chiesa. Alcuni di quei dimostranti li conoscevo bene perché frequentavano un bar vicino a casa mia, e la cosa mi sorprese perché erano notoriamente dei protettori di alcune donnine che lavoravano nei vicoli vicini. Mi avvicinai a due donne che conoscevo di vista e chiesi cosa stesse succedendo. "Quel porco del parroco – fu la risposta – non vuole battezzare il bambino della Lucy perché è una prostituta e anche la madrina è una puttana, ma adesso quelli gli daranno una bella lezione!". Visto che gli animi si stavano scaldando mi allontanai per evitare di essere coinvolto in una rissa con i poliziotti ma quel fatto mi colpì e ci rimuginai sopra tutta la notte. Non abitavo più in Vico Mele da tempo, ma conoscevo quelle donne e le loro abitudini. Infatti le vedevo sovente in chiesa, mentre facevo il presepio, che accendevano una candela alla Madonna pregando di avere una giornata piena di clienti. Ricordo che una un giorno mi fermò all'uscita della chiesa e mi disse: "Signor sacrestano, quella Madonna lì ce la deve avere con me, perché quando accendo un cero lavoro di meno, mi frega anche le 500 lire della candela!" "Cara signora – risposi – io credo che anche la Madonna rimanga fregata perché, appena lei esce, il sacrestano, quello vero e non io, la sua candela la spegne subito e la mette in

Anche i burattinai hanno un cuore

uno scatolone per rivenderla come cera ai fabbricanti di candele”.

Ritornando a quella notte insonne. Ripensavo al piccolo che non poteva essere battezzato e perciò scesi dal letto e decisi di scrivere una lettera al Secolo XIX dedicata a quel neonato che incominciava così:

Caro bambino, sei appena nato e già ti chiudono una porta in faccia, la porta della casa di Dio eppure tu non ne hai alcuna colpa. Gesù nel suo grande amore per i peccatori aprì le braccia alla Maddalena, la perdonò e la aiutò a redimersi, invece oggi un servitore di Dio....”

La lettera fu pubblicata, insieme ad altre che erano favorevoli o contrarie alla presa di posizione del parroco. Una televisione locale organizzò un dibattito ed io fui invitato a partecipare. In quell'occasione difesi strenuamente la donna distinguendo la sua professione dal fatto di essere cristiana e mamma di una creatura di Dio.

Il bambino, infine, fu battezzato in un'altra chiesa anche se la cerimonia avvenne quasi di nascosto... i pregiudizi sono duri a morire.

Fu in questo periodo che venni a sapere della morte di mia sorella Italia. Anche lei come me, da bambina, era stata sbalottata da un istituto all'altro. Italia aveva un carattere come il mio, era allegra e sapeva ballare molto bene, faceva coppia fissa con Giacomo Borgarelli, un giovane semplice e molto gentile che chiamavamo tutti Giacomino, con il quale vinse moltissime gare di ballo. Si erano specializzati nel tango, creando anche dei passi nuovi ed era un vero spettacolo vederli ballare. Si sposarono qualche anno dopo ed ebbero quattro figli che Italia allevò con molto amore. Il maggiore era Sergio, un giovanotto con un fisico massiccio e

Anche i burattinai hanno un cuore

con un cuore d'oro. Faceva l'elettricista in un'impresa di impianti elettrici sulle navi in porto, si è sposato con una brava ragazza e hanno due bellissimi figli, il secondo, Pino, più minuto e timido lavora anche lui nell'ambito portuale. La terza figlia è una ragazza di nome Carla, molto energica e mascolina, già da ragazza guidava il camion di Giacomino meglio di un uomo, ora è felicemente sposata con figli. L'ultimo nipote, quello a me più caro, era Emilio nato quasi per prepotenza perché i dottori dicevano che era troppo piccolo e che non avrebbe potuto sopravvivere. Oggi ha un'impresa di trasporti e gira con la moglie per l'Europa guidando il suo camion a rimorchio. Quando era a Genova mi ha sempre aiutato nei miei spettacoli di burattini, prestandosi a fare i trasporti gratis del materiale teatrale, e spesso si fermava per lo spettacolo per darmi una mano. Di lui racconterò una storia tristissima che vorrei proprio non fosse mai avvenuta.

Aveva due bambini Fabio e Consuela, entrambi piccolissimi, un giorno la mamma, prima di metterli a dormire, li ha portati in bagno per lavarli. Sfortunatamente lo scaldabagno ebbe un guasto e la stanza si saturò d'anidride carbonica, la mamma non si accorse di nulla e svenne ostruendo con il corpo la porta del bagno. Emilio rientrò in casa in quel momento, cercò la moglie nelle stanze e poi vedendo filtrare la luce dal bagno, sfondò la porta. Un'autoambulanza portò moglie e figli all'ospedale ma purtroppo solo la donna si salvò, i due piccoli angioletti purtroppo arrivarono al pronto soccorso ormai morti. In tanta disgrazia Emilio ebbe anche dei problemi con la polizia perché, essendo stato lui ad aver installato lo scaldabagno, lo incriminarono per omicidio colposo. Era un uomo distrutto dal dolore, ma la fredda applicazione della legge non impietosiva le autorità che, solo

Anche i burattinai hanno un cuore

in un secondo tempo, lo liberarono anche dal sospetto di quella responsabilità. I funerali furono seguiti da tutto il quartiere. Dietro a quelle piccole bare bianche c'erano anche i compagni d'asilo di Fabio con un fiore bianco in mano, e una marea di folla che si stringeva intorno a loro per alleviare il loro enorme dolore. Cari piccoli angioletti ora voi siete in cielo ed io, che non sono Dante ma un povero burattinaio, immagino il vostro paradiso come un grande giardino pieno di fiori, piante e frutti in un'eterna primavera dove tanti bambini fanno il girotondo con gli angeli mentre Gesù e la Madonna li guardano sorridendo. E tra loro vedo anche voi Fabio e Consuela e vedo le mie bambine Albertina e Maria Luisa che mi aspettate perché con i miei burattini venga un giorno a farvi divertire. Veramente mi domando cosa faccio, a quasi novant'anni, in questo mondo dove vedo solo guerre, deportazioni, malvagità quando penso che il mio posto invece dovrebbe essere lassù insieme a voi.

Giacomino, mio cognato, era un tipo spassoso. Era un trafficone e faceva decine di mestieri. Con il suo camion comprava partite di merce di occasione e poi andava nei mercati a venderle sottocosto. Ogni tanto veniva bidonato perché gli rifilavano prodotti scadenti ma lui non si faceva problemi abbassava il prezzo e in una mattinata vendeva comunque tutto. Una volta fummo invitati ad un matrimonio di parenti, ma la nostra era la classica situazione dei parenti poveri mal sopportati. Ci presentammo in chiesa, tutti elegantissimi con Emma e Italia che sfoggiavano due elegantissimi cappelli rosa. Alla fine della cerimonia i parenti della sposa, tutti contadinotti di Piacenza, si imbarcarono sulle macchine a noleggio per recarsi al Ristorante per il pranzo di nozze, ma dato che queste non bastavano per tutti,

noi ed altri parenti dello sposo, fummo lasciati a piedi davanti al sagrato. Giacomino, offeso per l'affronto, non si perse d'animo telefonò al posteggi dei taxi di Principe, dove lo conoscevano, e ordinò che tutti i taxi che arrivavano al posteggio fossero dirottati alla Chiesa della Madonna del Carmine. Imbarcammo sul primo taxi e fu divertente vedere dall'alto del Piazzale di S.Barnaba, dove si trovava il ristorante, una fila infinita di taxi che arrancavano lungo la salita e il buon Giacomino, fermo ad attenderli con un rotolo di banconote, che pagava tutte le macchine che arrivavano, anche quelle che non trovando più invitati, portavano vicini di casa e conoscenti che erano venuti al matrimonio e avevano approfittato del servizio insolito per rientrare a casa. Scoprimmo in seguito che in precedenza e del tutto casualmente Giacomino aveva fatto affari con uno dei parenti della sposa al quale aveva rifilato una partita di sapone di marsiglia che marsiglia proprio non l'aveva mai vista ! Ma il buon Giacomino la sua fregatura la ebbe non da vivo ma da morto. Aveva sempre manifestato in vita il desiderio di avere al suo funerale una grandissima corona di fiori con i nomi di tutti i figli sui dei bei nastri viola e oro e ridendo raccomandava all'Italia di pagarla solo dopo la consegna perché i fiorai sono tutti dei figli...che riciclano i fiori. La corona fu ordinata proprio come lui la voleva ma fu anche pagata in anticipo e arrivò in chiesa in ritardo quando ormai il furgone era partito per raggiungere il cimitero. Pensavo con affetto a mio cognato e dicevo : "Poveo Giacumin de lasciu te gia seguò u belin!"¹

¹ *Povero Giacomino di lassù ti girerà sicuramente u belin*

14

Nelle mie esperienze artistiche mancava ancora la partecipazione ad un film. L'occasione arrivò negli anni novanta grazie ad un giovane regista emergente: Nicola Di Francescantonio. Girammo un film nei giardini di Piazza Brignole che si intitolava "La Panchina" che vinse il primo premio al Festival del Cinema di Castrocaro. In quel film Angela Valle faceva la parte di una portinaia e io quella di un pensionato che passava le giornate a giocare a dama sulle panchine dei giardini. Lavoravamo con tanto impegno che ci sembrava di vivere veramente quella storia. Angela era così credibile nella parte che una volta, mentre girava la scena della portinaia che lavava i vetri, una signora entrò nel set per chiederle un'informazione. Girammo anche un altro corto dal titolo "Smemorati e contenti". Una coppia di anziani che avevano dimenticato tutte le brutture della vita compreso il loro nome, e che all'ultimo dopo molti interrogativi convengono che forse è meglio così. Prima di dover sospendere le riprese per mancanza di fondi girammo un ultimo film "Morte di un burattinaio" questa volta con Angela Lazzaroni. Era la struggente storia di un vecchio burattinaio che stanco e morente, si corica sul letto con i suoi burattini, sognando i passati momenti di gloria mentre fuori della sua stamberga soffia il vento e cade la neve. Improvvisamente un colpo di vento spalanca la finestra e si

Anche i burattinai hanno un cuore

vede una grande luce e i burattini si animano, svegliano il burattinaio e lo prendono per mano e lo accompagnano verso la luce, in cielo.

Ma la mia grande occasione fu la partecipazione al film di Dino Risi "Vizio di vivere" con Carol Alt. Il film narrava la storia vera della coraggiosa Rosanna Benzi, che visse per quarant'anni in un polmone d'acciaio all'Ospedale S. Martino di Genova. Cercavano un attore che parlasse genovese per interpretare la parte del vecchio professore di scuola di Rosanna. Nicola Di Francescantonio mi segnalò a Risi che dopo un provino mi scritturò. Fu un lavoro molto duro. Per girare una singola scena di cinque minuti impiegammo anche una giornata, perché dovemmo ripeterla una ventina di volte. Io ero il Professor Crisafulli che andava a trovare la Benzi e si fermava prima da una fioraia per comprare un mazzo di fiori. Tenevo in mano diecimila lire e a forza di pagare e riprenderle infinite volte la banconota, questa divenne così malconcia che dovemmo sostituirla. Quando non ero in scena spesso mi perdevo in chiacchiere con le infermiere dell'ospedale e così quando Risi mi cercava incominciava a sbraitare: "dov'è l'omino?" "come si chiama l'omino?" Ma anche se gli dicevano il mio nome lui continuava a chiamarmi "omino". Comunque anche se sembrava burbero era un brav'uomo e un grande regista. Un giorno gli chiesi: "Dottore ma perché mai ad un genovese avete dato il nome di Crisafulli e non Parodi o Bevilacqua che sono nomi decisamente genovesi" "No! – rispondeva Risi – lei è Crisafulli" "Scusi – insistevo – ma lei lo ha visto un Crisafulli nell'elenco di Genova?" "Omino... basta! – diceva ridendo – vada al suo posto!" Il film era molto bello e commovente. Carol Alt, la bellissima protagonista, si stancava moltissimo ed ogni venti minuti erano costretti a

Anche i burattinai hanno un cuore

farla uscire dal polmone d'acciaio per farla riposare. Il caldo era eccessivo e lei sudata e affaticata si stendeva un attimo per riposare. Io mi avvicinavo a lei, parlando un po' inglese e un po' genovese, le raccontavo di me e dei miei burattini. Lei mi sorrideva facendomi capire che le ero simpatico.

Al termine del film quando la salutai Carol Alt mi baciò su una guancia con sincero affetto e io mi commossi.

Nel 1996 partecipai a Roma con Angela Valle alla trasmissione televisiva di Rai 2 "I fatti vostri" presentata da Giancarlo Magalli. Ricevammo un trattamento ottimo. La Rai ci prenotò il viaggio in prima Classe sul Pendolino con colazione e posti riservati. All'arrivo a Roma Stazione Termini trovammo un autista che ci condusse in un lussuoso albergo a quattro stelle della capitale. Le camere erano elegantissime e piene di ogni comfort. La sera cenammo al ristorante dell'albergo serviti e riveriti da uno stuolo di camerieri. Il mattino dopo un'altra macchina ci portò agli Studi Televisivi dove gli assistenti del regista ci fecero provare, curando ogni mossa ogni sorriso, segnando le pause per gli applausi del pubblico che venivano scatenati a comando dall'assistente di scena. Io mi sento una persona spontanea e tutte quelle cose preordinate non mi andavano bene, volevo rispondere alle domande di Magalli a modo mio e volevo raccontare cose vere, senza che venissero manipolate e confezionate come si usa in quell'ambiente. Perciò una volta in scena, preso lo spunto dalla domanda di Magalli circa la mia deportazione in Germania presi a parlare a ruota libera. Magalli sorrideva a denti stretti, gli assistenti di scena si sbracciavano per farmi segno di interrompere ma io imperterrito raccontai dei miei compagni di prigionia, delle sofferenze patite e della nascita in quel campo di

Anche i burattinai hanno un cuore

concentramento del mio Burattino Baciccia della Radiccia. Il pubblico mi applaudì ripetutamente in maniera spontanea senza il comando dell'assistente di scena e l'intermissione si concluse in un vero successo. Terminata la trasmissione Magalli mi salutò dicendomi: Sig. Magonio complimenti lei è veramente un attore, con il senso del ritmo e della scena... però è anche un po' indisciplinato!".

Gli anni incalzano e sto diventando vecchio ma non mi manca certo il buon umore: Tanti amici purtroppo hanno lasciato questo mondo ed è sempre più frequente, incontrando qualcuno, trovarsi a recitare quasi come una litania le solite frasi: "Ricordi Ferrea?... è morto poverino!" oppure "Non ho più visto Prain... è morto poverino!".

Un giorno mi trovavo al cimitero per fare una visita sulla tomba di mia moglie quando decisi di cambiare l'acqua ai fiori sulla tomba. Presi quindi il mio vasetto e mi avviai lungo un viale verso la fontana. Improvvisamente incrociai un vecchio amico che si fermò di botto fissandomi con gli occhi sbarrati: "Ma tu sei Marietto quello del cantiere... ma non sei morto?... tutti dicono che sei morto" L'aggancio fu più forte di me e non resistetti dal rispondere: "Sì sono io, sono lì al campo 16 in terza fila... andavo solo a cambiarmi l'acqua ai fiori perché di tanti amici che avevo non ne vedo più uno!" Abbiamo poi preso a chiacchierare dei vecchi tempi, mentre lui mi squadrava perplesso di sottocchi. Giunti al cancello del cimitero lo salutai con calore e poi aggiunsi: "... ciao! allora vienimi a trovare ogni tanto... ora vado perché rischio di farmi chiudere fuori". L'ho lasciato che mi guardava a bocca spalancata, credo proprio che non fosse affatto convinto che fossi ancora vivo.

15

Arriviamo così ai giorni nostri, quando questo libro è quasi alla sua conclusione. Prima di chiuderlo però, ho voluto dedicare qualche giornata a fare un giro per la mia cara e vecchia Genova. Quasi un pellegrinaggio per rivisitare tutti quei posti a me cari che in parte sono stati distrutti o cambiati dalla modernità. Ho iniziato questo giro dal belvedere di Castelletto per osservare la Lanterna stagliata sulla collinetta che domina il porto. Un raggio di luce, nel suo incessante girare, mi sfiorò il viso e mi fece ricordare la casa di S. Simone dalla quale si godeva un panorama di tutta Genova da troncare il respiro. Mi ricordai mia moglie Emma, che tutte le sere chiudendo le persiane, lanciava uno sguardo alla nostra cara Lanterna e a tutte le navi in porto e in rada. In quei momenti pensava a sua sorella Laura che, sposata ad un argentino, era emigrata a Buenos Aires. Laura partì di sera da questo porto e il raggio della Lanterna fu l'ultima cosa che vide di Genova, di quella città adorata che nei lunghi anni di lontananza non ha mai cessato di sperare di poter rivedere. Purtroppo Laura è morta, in quella terra che non era la sua, dove il sole sorge e tramonta come qui, ma dove la notte non è rischiarata dal raggio della Lanterna. Ammiravo Genova come era bella, da quel balcone naturale che è Castelletto, e ripensavo a queste cose tristi quando commosso ebbi un mancamento. Sarei caduto se una coppia di stranieri non mi

Anche i burattinai hanno un cuore

avesse sorretto, non li capivo, ma ringraziai continuando il mio pellegrinaggio. La seconda tappa mi ha portato in Piazza della Commenda che ho trovato ristrutturata e riportata agli antichi splendori. Ricordo che quando ero giovane la zona era frequentata dai marittimi che sbarcavano dalle navi in porto, e dai marines americani quando la flotta faceva scalo a Genova. Decine di locali notturni rimanevano aperti tutta la notte, Lo Zanzibar era il più famoso e la strada era sempre affollata di gente. Nell'antichità la Commenda era un lazzeretto nel quale curarono i genovesi ammalati durante le epidemie di peste, poi divenne un convento ed oggi, ricuperata alle sue originali strutture, funziona da museo o sala di esposizioni. Mi fu naturale da lì spingermi verso Via Pre. L'ho trovata irriconoscibile, un vero disastro. Moltissimi i negozi chiusi, le case erano disabitate e tutto intorno abbondavano cumuli di sporcizia maleodorante. Ormai questa via è praticamente in mano alle comunità straniere, particolarmente neri africani che hanno sostituito i vecchi banchetti di merce di contrabbando con altrettanti che vendono frutti esotici, semi e prodotti strani a me del tutto sconosciuti.

Il Comune di Genova ad ogni campagna elettorale lancia un piano di risanamento della zona, interviene con qualche colpo di piccone e mette qualche transenna ma poi, a elezioni passate tutto torna nell'abbandono più assoluto. Un antico detto genovese dice: "Se o pianu o l'è senza maneggia o no seunna!" che vuol dire "Se il piano è senza maniglia non suona!". Il nostro Comune in verità ha tanti piani ma manovelle non ne tiene neanche una!.

Scendendo per Via Pre ho cercato la Tripperia Ridella, che vendeva le trippe e quelle tazza fumanti di brodo ottimo

Anche i burattinai hanno un cuore

rimedio per le ciucche¹. Ho cercato anche la vecchietta delle caldarroste, con il suo pentolone gigante annerito dal fuoco e le fumanti castagne nascoste in uno straccio di lana per rimanere calde, ma non l'ho ritrovata come non ho rivisto i contrabbandieri napoletani che agli angoli dei vicoli recitavano la loro nenia : “garette, marboro, fillis, camel, macchinette, pietrine...²”. Mancava anche il pataccaro con il solito orologio d'oro che poi sostituiva con una pietra nel pacchetto consegnato al pollo foresto di turno. Ho cercato la vecchia, cara Via Pre che purtroppo non c'è più. Ma quel che più di tutto mi ha amareggiato è stata la scoperta che i trogoli di S. Brigida non ci sono più... resta solo una montagna di macerie. Alzando gli occhi alle piccole strisce di cielo blu che si intravedono tra gli stretti palazzi dei vicoli non ho neanche visto il gran pavese multicolore della biancheria stesa ad asciugare così tipico di quei vicoli. Fortuna che non ho potuto proseguire oltre perché un cartello avvisava “Pericolo di crollo” . Ma quale pericolo di crollo ormai è tutto crollato, distrutto e non restano che i ricordi di qualche vecchietto come me che queste cose sente il dovere di scriverle perché un giorno non si dica che non sono mai esistite.

E sono giunto alla fine della mia autobiografia, oggi ho 89 anni, ottantanove anni di una lunga vita che ho dedicato agli altri: amandoli ed essendo riamato. Facendo un bilancio posso dire che ho patito e sofferto molto per il male che mi hanno fatto ma che ho avuto anche tanta gioia e affetto da chi mi è stato vicino in questo lungo viaggio che è stata la mia

¹ Termine genovese per sbornia

² Richiamo tipico dei venditori di sigarette : “Sigarette, Marlboro, Philips Morris, macchinette accendisigari e pietrine di ricambio”

Anche i burattinai hanno un cuore

esistenza. Mi resta la soddisfazione che con i miei burattini in questi cinquanta anni ho fatto felici tanti bambini che cresciuti hanno portato i loro figli e poi ancora i loro nipoti a vivere un momento di felicità, un momento di divertimento con il Teatro dei Burattini di Mario Magonio.

Oggi il mio desiderio è quello di essere seppellito insieme al mio burattino Baciccia e che sul gelido marmo che ci proteggerà sia scritto l'epitaffio che intitola questo libro

Anche i burattinai hanno un cuore !

E il mio grande sogno è quello di poter incontrare, almeno nell'altro mondo, la persona che in tutta la mia vita ho sempre ardentemente sperato di conoscere : mia madre. Con lei vicina ricomincerò in cielo la mia missione di burattinaio per tutti quegli angioletti che mi aspettano lassù.

Su Internet all'indirizzo <http://www.webalice.it/amagonio> c'è un sito che parla dei miei burattini e della mia storia. Presenta una raccolta di fotografie storiche del mio teatro, dei burattini e della vecchia Genova della quale ho tanto a lungo parlato. Le meraviglie della multimedialità permettono anche di sentire le voci dei burattini, le canzoni e le musiche di quel Teatrino. Per gli amanti di questo genere sono anche raccolte le trascrizioni originali di alcune mie commedie. Ricevo tramite E-Mail lettere da tutto il mondo di persone che lo visitano e mi ringraziano commosse per le sensazioni e i ricordi che, questa visita, rinnova in ciascuno di loro.